COLLEZIONE DEI GRANDI AUTORI ANTICHI E MODERNI

Contessa Lara

Novelle

con Prefazione critico-biografica

1914

CASA EDITRICE FERD. BIDERI
NAPOLI - Via S. Pietro a Majella 17 - NAPOLI

MEZZA
TELA.

Novelle della Contessa Lara

Contessa Lara

COLLEZIONE DEI GRANDI AUTORI

(Num. 8) ANTICHI E MODERNI

NOVELLE

DELLA

CONTESSA LARA

BIBLIOTECA FONDAZIONE VERGA

NAPOLI
Casa Editrice Ferd. Bideri
Via S. Pietro a Majella, 17
1914

OGNI DIRITTO DI PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATO

NAPOLI — STABILIMENTO TIPOGRAFICO P. BIDERI — NAPOLI

La " Contessa Lara „

O povere mie carte, resterete
Con secchi fiori e ciocche di capelli,
Rinchiuse entro uno stipo, in fra segrete
Ricordanze dei miei giorni più belli!
Non è per voi di gloria avida sete,
Il duolo fa che in pianto io vi favelli,
Io che sol chiedo a l'arte intime e liete
Larve onde il ver per poco si cancelli.

Ma egli è il desio d'una manuccia bianca,
Che ci scompigli un dì ne la parola
Cercando quest'offesa anima stanca.
La man che chiude gli occhi e che consola,
Quando la vita ne la madre manca,
Voi, caste, ingiallirete, io morrò sola...

Questo Desiderio *che pur troppo dà l'impressione di un triste presagio, è uno dei tanti sonetti che la* Contessa Lara *scrisse nella ossessionata sua vita di poetessa e di amante. Quando, di fronte ad esso avremo posto uno, a caso, dei sonetti d'amore, avremo dato la più chiara e nel tempo stesso la più semplice immagine di lei, quale temperamento poetico ed amoroso, lirico ed umano. Ecco quest'* Ultimo sogno

Io t'amo, io t'amo. Oh ch'altra donna mai
Non susurri al tuo cor questa parola
Per quanti ne incontrasti e ne vedrai
Anco nei sogni, vò bastarti io sola. —
Io saprò tramutarmi in che vorrai,
Mentre, com'or, tra i baci il dì s'invola:
Frine, Saffo, Maria, chiedi ed avrai
Quanto fibra, intelletto, alma consola.

Avrai tutto, lo giuro — Ed io frattanto
Gioie da questo amor non cerco e aspetto
Che infiorino il cammin de la mia vita, —
Anzi, se tu mi sei cagion di pianto,
Dirò piegando il capo in sul tuo petto:
Io scherzai con l'Amor, ei m'ha punita.

Come, con altrettanta bizzarria Annie Vivanti, ed oggi Amalia Guglielminetti con maggior ricchezza metrica, la Contessa Lara *trent'anni fa rivelava al lettore italiano, mezzo lieto e mezzo stupefatto, i suoi amori, le delusioni, le dedizioni e le concessioni ch'ella faceva ai suoi amatori. Oggi non ci stupiremmo tanto, ma chiederemmo maggior compostezza artistica, maggior ricchezza formale, meno slombatezza e minor trascuraggine (« Ieri, a quel l'Asta pubblica... ») Delle audacie ci preoccupiamo poco; anzi chiediamo ai lirici, la maggior sincerità, poichè il lirismo è soltanto lecito ai temperamenti estremamente sensibili. Or,* La Contessa Lara *sortì naturalmente la disposizione lirica, ossia a vedere le cose sotto il punto di vista soggettivo ed a immedesimarsene psicologicamente. O che l'ereditarietà influisse su di lei, figlia di padre inglese e di madre russa — , o l'ambiente, l'educazione fiorentina in piena fioritura romantica del secondo periodo — Aleardi, Prati, dall'Ongaro. Marianna Giarrè-Billi: o che i casi tragici della sua vita agitata oltre ogni dire, accrescessero la natural sensibilità passionale ed estetica, forse se ella non avesse considerato - per necessità di eventi - il far versi come un mestiere , il più facile mestiere per lei che era nata lirica, assai più notevole sarebbe stato per vigoria artistica il contributo alla non ricca di sincerità e di vibrazioni e di nerri lirica d'amore nostra.*

Ella esordì romantica, e romantica pratiana e aleardiana, nei Canti e Ghirlande *pubblicati a diciassette anni: e restò romantica, come donna e come poetessa, anche quando subì l'influsso stecchettiano, abbeverandosi largamente a questa fonte, e risalendo, senza forse, - come dimostrano le imitazioni e traduzioni - alle fonti di questa, Coppée, Silvestre, Mendès. E poichè, nel periodo della seconda incarnazione poetica di lei, trionfava il verismo Zoliano, Verghiano, d'Annunziano e Stecchettiano, la* Contessa Lara *innestò sul fondo romantico del suo temperamento il verismo,*

tra sarcastico e sentimentale di moda, offrendoci a volta a volta, in prosa e in versi, bozzetti, disegni, parvula,*come ella li chiamò, che risentono dei difetti della moda del tempo oltre che di quella invincibile fretta ond'erano composti.*

Rifà Stecchetti, nei sonetti, spesso insipidi per voler essere di spirito, e deboli come ogni prosa rimata: l'Angelo della famiglia.

È giornata di visite: ella ha corso
più di quattr'ore per salotti e sale,
spigliata, allegra; e tra un sorriso e un sorso
di thè, del mondo intero ha detto male.
Caro soggetto d'ogni suo discorso
un'onta, un tradimento coniugale,
un lucro infame: ogni parola un morso,
ogni *si dice* un perfido pugnale.

Or dietro lei, calunnie, ira, disprezzo,
e chi lo sa? Forse un delitto: ed ella
torna serena a la famiglia in mezzo.
Canticchiando si spoglia: indi, la sera,
di pie congreghe, di virtù favella,
mentre insegna ai suoi bimbi una preghiera.

È slombata e frettolosa; ma sa anche essere sè stessa quando sè stessa dipinge senza volerne aver l'aria:

Rider la fa, le fa scrollar la testa
più d'un che di conoscerla si vanta;
e contro il nome d'angelo o di santa,
come di peccatrice, ella protesta.
Or per i campi, o in riva al mare, in festa
pari a una bimba di dieci anni canta:
or da la lotta dei pensieri affranta,
com'esule regina è grave e mesta.

Capace insiem di stringere al tepore
del picciol manicotto profumato
un rosario e una lettera d'amore.
Capace a dar non oboli di rame,
ma la sua borsa a un povero stracciato:
poi, contenta di sè, languir di fame.

Rifà Verga, e rifà Zola: leggete Il fatto della Mariuccia, *che potrebbe ricordare anche la contemporanea* Naïs Micoulin, *e* I nostri buoni villici; *subisce l'influenza di* Terra Vergine *e scrive* Il vezzo di corallo, *per il qual racconto - strano! - si direbbe, a sua volta, una precorritrice: la* Aphrodyte *del Louys, posteriore di almeno dieci anni, è imperniata egualmente sul furto dei doni votivi alla divinità; segue indubbiamente - (nel mondo romano di* bizantini, *di* veristi, *di* barbari, *di* sommarughiani, *di* fracassisti *e di* fanfullisti *nel quale vive, e di cui è bizzarro ornamento e più bizzarra parte - bella donnina bionda, poetessa strana e sentimentale, com'ella è -) le polemiche sulla lingua e sullo stile, e le novelle veriste scrive in quasi dialetto, or lucchese or velletrano or elbano, pieno di riboboli e di aspirate stucchevoli, per obbedire ai precetti della scuola: ha una innata aspirazione al lusso, alla ricchezza, a quella vita mondana ch'è stata per un tempo anche sua, e combina i casi delle novelle mondane, alle quali pur nuoce quel certo che di cronaca, di attuale, e quindi di perituro. Anche queste derivano dalle* nouvelles à la mains, *specialmente del Silvestre, e non mancano talvolta di grazia; soltanto, per noi, son morte, perchè non avevano intima consistenza d'arte, ma s'uniformavano ai capricci della moda.*

Generano, quindi, in noi lo stesso sentimento di curiosità mediocre che un figurino di mode o una fotografia ingiallita, di trenta o quarant'anni fa.

Senza dimenticare le inveromisiglianze che qua e là campeggiano: c'è una Commedia umana *il cui nocciolo è una lettera d'amore adultero rivelatrice; or bene, leggete quella lettera, e pensate se è mai possibile che una donna scriva all'amante una lettera d'amore di quella fatta, introducendovi una discorsa geografica, che è tre quarti della lettera stessa, sulla Norvegia e sui fiordi; e sapete chi ha tenuto alla donna questa lezione di geografia? l'amante! E l'adultera gliela riscrive a puntino... Ed il marito, ritto detro le spalle di lei, legge, legge, e legge, fino a quando non ne può più e la scaccia di casa. Bella pazienza, quel marito, e che memoria ferrea quella moglie!*

Pure, poichè erano la moda del tempo, versi e racconti ebbero gran voga; ed i primi furono perfino attribuiti a Lorenzo Stec

chetti - al Guerrini - che se ne scaricò le spalle, affibbiandoli a sua volta a Gigi Alberti: poichè lo pseudonimo byroniano di Evelina Kattermole, nascondendone la persona e rivelandone la personalità, suscitava interesse di curiosità, ed attrazione inevitabile: non per nulla, vi si nascondeva dietro una donna, ed una bella donna per di più, il cui passato, se a quelli che la circondavano era noto, restava avvolto nel mistero, stimolatore di fantasie e di desideri vaghi, per coloro che, lontani, la conoscevano soltanto a traverso i versi, spesso ispirati - come s'è visto - ad un sincero momento lirico, a traverso le novelle, gli articoli, le causeries, *le rassegne di mode e di libri, a traverso tutti quegli scritti di* varietà *che le davano la fama, e spesse volte la toglievano dalla fame. Nè ella pensò, anima sbattuta dalla tempesta della vita, a trarre vantaggio dal favore della nomea conquistata, nè riuscì a comporre in più calma disciplina d'arte il suo ardente temperamento. Per ciò, anche, la sua lirica non ha mutamenti nè progressi. Dai* Versi *del* 1883 *ai* Nuovi Versi (*postumi*) *del* 1897, *la* maniera *è la stessa, segno che se il suo cuore non s'era placato, nemmeno la sua arte s'era affinata e consolidata: ella non avrebbe mai più avuto dunque, - anche se una mano assassina non ne avesse troncata la vita - progressi: bagliori e sprazzi, e liri che - e più spesso strofe di liriche - bellissime per impeto e per ardore di passione, sì ancora, come per il passato: ma perfezione, no. La turbolenza della vita e le necessità del mestiere giornalistico avevano sfibrato quel delicato temperamento d'ipersensibile, o pur la* Contessa Lara *diè quanto poteva, e non avrebbe potuto mai dar di più, anche se in altro ambiente e con altra serenità di esistenza? Io credo piuttosto a questa seconda ipotesi: ogni scrittore ha un suo canto da cantare, quale che siano l'ambiente e le traversie della vita. Oltre quello, sono tutte speranze ed illusioni dei benevoli aspettanti. E la* Contessa Lara, *fosse campata altri cento anni, non avrebbe potuto mai dare di più e di diverso da quel che ci ha lasciato.*

Achille Macchia

BIO-BIBLIOGRAFIA

Evelina Kattermole nacque a Firenze da padre inglese e madre russa nel 1851; (secondo altri, a Cannes il 23 ottobre 1850). Passò l'infanzia a Firenze, come narra ella stessa, ed ebbe a maestri il Dall'Ongaro e Marianna Giarrè-Billi. Altri credono passasse i primi anni a Parigi nel Convento del *Sacré Coeur*.

A sedici o diciassette anni (1867) pubblicò in Firenze la prima raccolta di versi, *Canti e Ghirlande* in cui era evidente l'imitazione degli ultimi romantici ch'ella conobbe di persona e a traverso gli scritti.

In Firenze, andò sposa al Capitano Mancini, figlio di Pasquale Stanislao; ma nel 1875, avendo il marito scoperta una tresca di lei con certo Bennati, uccise in duello costui e si separò dalla moglie. Lo scandalo lasciò lunga eco di commenti.

Nel 1883, la Kattermole è a Roma, dove collabora nei più diffusi giornali del tempo, sotto lo pseudonimo di *Contessa di Lara*, abbreviato di poi in *Contessa Lara:* la sua attività giornalistica che va dalla lirica all'articoletto di *varietà*, la pone in vista, e le assicura, in certo modo, col lavoro la vita. Ha avventure amorose svariate ora liete ora tristi; e questo suo vagabondaggio sentimentale ella commenta negli scritti che acuiscono la curiosità intorno a lei. Povera ed eternamente innamorata, una insoddisfatta dell'amore, non chiede che al lavoro della penna il sostentamento, per quanto le più diverse calunnie appannino la reputazione di questa donna disgraziata.

Muore il 30 novembre 1896, uccisa con tre revolverate dal pittore Pierantoni, suo ultimo amante che la sfruttava volgarmente.

SUE OPERE:

Canti e ghirlande, (versi) 1867, Firenze M. Pellini.
Versi, (con lo ps. Contessa Lara) 1883 Roma, Sommaruga.
E ancora versi, 1886 Firenze, Sersale.
Così è, (novelle) 1887 Torino, Triverio.
Storie d'amore e di dolore (nov.) 1891 Milano, Galli.
L'innamorata, (romanzo) 1892 Catania, Giannotta.
Una famiglia di topi (rom. per fanciulli) 1895 Firenze, Bemporad.
Il romanzo della bambola, (rom. per fanciulli) 1895 Milano, Hoepli.
Storie di Natale, (nov. per fanciulli) 1897 Rocca S. Casciano, Cappelli.
Nuovi versi, (ediz. postuma) 1897, Milano, Galli.
Lettere intime, (raccolte e pubbl. dal tenente Ezio Bottini) 1887-1896, Roma.

I.

MON CAPRICE

Chi, non conoscendomi, passa vicino a casa mia, in qualunque paese io mi ritrovi, e sente dalle finestre aperte strillare un pappagallo che si dà di *bello* e di *caro* tutta la santa giornata, chi si presenta alla mia porta ed è ricevuto da un *pinch* bianco tutto riccioli e fiocchi che fa un fracasso indiavolato, mi si figura indubitatamente un'odiosa zitellona atrabiliare con mezzo secolo addosso, ossuta, incartapecorita, capace di far retrocedere una compagnia di bersaglieri lanciata a passo di carica, baionetta in canna. Eppur no, ecco, proprio no! Mi sento giovane: specialmente quando, dopo aver detto alla mia Rosina — la famosa Rosina che sapete — la parola d'ordine: *Clausura!* mi sdraio sulla *chaise-longue* o mi getto nell'amaca con in mano albo e matita; e immaginando o ricordando scrivo dei versi; mi vedo giovane allorchè, nel passar davanti allo specchio, mi vien fatto di sbirciarmi e, magari, di sorridermi come ad una personcina che mi va a genio.. Non è dunque una causa patologica divenuta effetto psicologico che m'impone i gusti che vanto. Grazie al buon senso, li ho avuti sempre e poi sempre tali. Ciò fa ch'io non esiti a dichiarare che, a parer mio, i mesi di luglio e d'agosto son fatti per riposarsi... almeno della gente; e que' grandi alberghi marittimi dove peggio che nelle città ci accerchiano la folla pettegola, i miasmi dei fiori moribondi, delle candele che scolano, dell'epidermidi in sudore, tutte le fiere di vanità del Pincio, delle Cascine, del Bois, del Prater, mi allontanano come chi fugge quest'anno l'Egitto e le sue piaghe. Che volete? non è colpa mia se non mi commuovo al sape-

re che la duchessa di Belfiore portava ieri mattina sui bagni un corsetto di *surah* rosso con gonnella di tela da vele color crema, a grandi medaglioni pure di *surah*, ne' quali spicca, dipinto a mano, un immenso giglio — voto parlante per la guarigione d'Enrico V; se non mi sembrano spiritose le tenerezze che mi recita dietro il collo qualche tarato elegante che *a casa* ci si vergognerebbe di salutare; se non mi diverto ascoltando il cicaleccio di un gruppo di ragazze che aspettano vicino al pianoforte il loro turno per cacciarsi in una *cabina;* ingenue camuffate da figurine di Sèvres con quel così detto idillio di abito di cotone, che han cura di rialzarsi per mostrare il vestiario *di sotto* — gonnella di tela a colori, calze a ricami idem, guarnite di trine, antitesi, compensazione, equilibrio di lusso dell'idillio *di sopra*. Nè ostento per invidiuzza femminile di restare indifferente dinnanzi a' trionfi della bella marchesa Trestelle — *leader of the fashion* — la cui acconciatura fece iersera sbarrar gli occhi a tutto il pubblico del Casino: abito di raso arancione che cinge la vita e il contorno delle spalle sotto le ali aperte d'un uccello variopinto de' tropici, con altri tre o quattro di questi uccelli che sembran volare tra i mucchi di merletto della gonna: un vero abito da Cenerentola quando prese la scarpina fatata al ballo del re. Ma scommetto di farvi imbizzire sul serio se vi dico che più di tutto m'urtano i nervi le dame pudiche e le bimbe dai sedici anni in là, ne' costumi da bagno adesi al corpo, smaglianti, infioccati, co' cappellini di paglia civettuoli, del color del costume, carichi di frutta e di fiori, che fanno da sirene sguazzando sotto gli occhi degli uomini, fra i quali taluni credono d'atteggiarsi ad *artisti* perchè indossano una giacchetta di lana color d'avorio e se ne stanno, senza sottoveste, con una fusciacca alla marinara...

Sono state proprio tutte queste visioni riunite che m'han fatto rifugiare sulla tranquilla spiaggia di S. Anna a Mare, un paesino minuscolo della Riviera Ligure tra Sestri Levante e la Spezia, il quale, grazie a Dio, non ha neanche la civiltà d'una stazione.

Qui le case sono sparse un po' su, un po' giù: le prime, quelle più dentro terra, quasi tutte colle mura esterne a tinte vivaci, come una gaia manciata di fiori gettata capricciosamente dalla sorte; le altre, del gruppo a semicerchio sul piccolo seno, addossate

a sinistra a scogli enormi, sono invece scure, corrose dal vento salmastroso, e con qualche paranzella a riva e una tartana in riparazione quasi sotto le finestrine, hanno il carattere d'una vecchia marina della scuola fiamminga. E la vita vi è primitiva. Sembra d'essere a mille miglia da que' luoghi deliziosi della Riviera, ne' quali, pur troppo, gli albergatori si sono fortificati per far guerra ad oltranza alle borse esotiche. A S. Anna a Mare, neanche l'ombra d'un forestiero; non c'è chi affitti, perchè ognuno se ne vive con quel po' di ben di Dio che ha trovato nascendo: barca in mare, oppure orto sul clivo ricco d'aranci e di cedri. In quanto a me, se mi sono alloggiata, lo debbo all'eroina d'un romanzo. Sentite.

Il mio *cottage*, che guarda il mare dal ripiano roccioso dove è posto e sotto il quale corre una galleria della strada ferrata, se lo fece fabbricare una gentildonna ungherese, la quale, come me, par che s'invaghisse, passandovi in treno, di questa pittoresca località ignota alla *high life* ed ai concertisti, innominata perfino nell'*orario;* e siccome la ungherese aveva qualche soldo di più della gentildonna sottoscritta, mandò sul sito un intendente che diresse i lavori d'un villino. Questo non ha in tutto che sette stanze: sei al pianterreno ed una al primo piano, vasta essa sola come tutte le altre insieme: una specie di terrazza a tre pareti di cristalli ed una di specchi; con un letto di damasco color di rosa e de' cuscini di felpa nera, alti, larghi, lunghi, gettati qua e là sul tappeto turco: canapè o lettini, come si vuole, che si trasportano colla semplice spinta d'un piede. Un pianoforte d'Erard, una *toilette* di damasco color di rosa e trine, eguale alle tende che coprono le tre pareti, vetrate, ed una tavola di lacca antica, compiono lo strano addobbo di quella stanza. Quelle del pianterreno non vale la pena di descriverle, perchè somigliano a tante altre di tante altre villette.

Quando i lavori del *cottage* furono giunti a termine, sopra la porta di ferro della sua facciata e proprio sotto lo stemma — un puttino nudo colla faretra ed una corona a nove palle — fu scolpito in lettere di bronzo dorato: *Mon caprice;* e l'intendente partì, portandosene via le chiavi. Ma *Mon caprice* rimase disabitato; ed alla sua porta di ferro non bussava che il vento delle notti inver-

nali, intanto che le onde venivano a sbizzarrirsi laggiù in fondo, contro gli scogli. Chi sa dove mai viaggiasse la sua proprietaria! Quando un bel giorno d'estate, dopo più di cinque anni di abbandono, le finestre si aprirono come per incanto. — Ci sarà tornato l'intendente — dicevano a S. Anna a Mare.

Ma invece, verso sera, una coppia di giovani signori scese a braccio dal senteruolo roccioso e venne sulla spiaggia proprio accanto all'acqua. La dama era alta, elegante, un corpo da scalpello greco, co' capelli d'un castagno cenere, lunghissimi e ondulati, sciolti su le spalle. Ogni tanto la brezza marina, scompigliandoglieli, la avvolgeva tutta in un fantastico nuvolo biondiccio, ed ella pareva divertirsi di questi scherzi delle raffiche come si divertiva ad aspettar che le onde, le quali venivanle incontro, le bagnassero quasi le scarpette color bronzo, per poi correre indietro con una risata da bimba, al momento d'esser raggiunta. Portava una lunga veste di mussolo bianco a falpalà vaporosi, semplicissima, scollata in quadro e colle maniche fino al gomito: lasciando scorgere un tesoro di seno ed uno stupendo avambraccio: in testa un cappellone anch'esso bianco, di trina spagnola, e sul viso un velo folto acconciato a mo' delle donne dell'arem — forse per evitar d'annerirsi ai raggi solari — un velo fra le cui candide pieghe brillavano due occhi bruni, a mandorla, con una bella frangia di ciglia, allargata da un'ombra di *kohl,* che compiva l'aspetto orientale di quel volto. Ella teneva in mano un ombrellino a lungo manico con superba disinvoltura, quasi fosse uno scettro, ed ora vi si riparava dietro, ora, col bastone, scavava fra la rena qualche conchiglia. Il compagno di lei, un giovine sulla ventina, ben fatto, chiaro di carnagione, nobile testa alla Van Dyck con due baffetti d'un biondo ardente, seguiva con lo sguardo innamorato ogni movimento della donna; e quando ella si sedeva fra l'alga, stanca di giuocare, egli le si sdraiava vicino, sporgendo il capo sotto il parasole di lei; e restavano così immobili un pezzo susurrandosi chi sa che dolci segreti, coll'accompagnamento lascivo del baciucchìo del mare e della scogliera, con lo spettacolo dinanzi della lenta carezza delle onde sul dolce pendìo della rena rilucente.

Quasi due mesi passarono così, ne' quali la misteriosa coppia

scese sulla riva, qualunque fosse il tempo: ella sempre velata come il *Profeta di Korassan*, disegnandosi con quella figura da dea sul fondo del cielo e del mare che variano continuamente tono; egli, pallido, triste, sembrando adorar quella strana femmina un giorno più dell'altro, attaccato a lei come un levriero; e fors'anche geloso del mare che le spruzzava le scarpine ed il lembo della veste. Non li avvicinava che una donna, forestiera com'essi, la quale recavasi tre o quattro volte la settimana, in barca o in calesse, al più prossimo paese, a farvi le necessarie provviste; e ne tornava — degna d'un busto equestre! — senza aver soddisfatto la curiosità d'alcuno sul conto de' suoi signori. Chi sa mai quanto avranno fantasticato, in cambio, le fanciulle di S. Anna a Mare, nonostante la poca probabilità che la immaginazione sia la loro forza, nel veder lassù al primo piano della villetta, fra l'azzurro del cielo e l'azzurro del mare, quel nido color di rosa, chiuso ermeticamente per tante ore della calda giornata, e da cui, la sera, usciva a onde sonore l'armonia, di due voci che si sposavano nella voluttà di un canto appassionato!

Era d'autunno. I gabbiani volavano rasente l'acqua; de' nuvoloni minacciosi si rincorrevano pazzamente confondendosi all'orizzonte col piano fosco del mare. La stagione de' fior d'arancio negli orti, de' riflessi di smeraldo accanto alla riva, del celeste nell'aria e nell'anima, non era ormai che un ricordo. E S. Anna a Mare si preparava alla sua quieta e povera invernata solita, noncurante persino d'occuparsi della coppia ungherese venuta a stabilirsi su quegli scogli, quando un fatto ravvivò l'interesse del paesello.

Fu un giorno in cui il medico del paesello, che sorseggiava tranquillamente il caffè tra la moglie e la figliuola, e scorreva la cronaca del *Caffaro*, venne d'improvviso turbato dalla cameriera estera, la quale, affannata e convulsa, si precipitò a casa sua e tanto e così bene si fece intendere, che trascinò il dottore lì per lì a *Mon caprice*, senza neanche dargli tempo di finire il caffè. Dopo un'ora, S. Anna a Mare era informata (non dal dottore, ma dalle sue donne, s'intende), che il bel giovine ungherese erasi sparato un colpo di rivoltella nel petto, con un'arme microscopica a

impugnatura d'oro, che la contessa teneva sempre alla cintura. Si sperava che la palla non avesse leso una parte vitale, ma era certo che il poveretto aveva cercato la morte per delirio d' amore, mentre che la bella, fredda fredda, col suo sorriso birichino da bimba, gli dichiarava ch'ella era stanca di lui e che le pareva tempo che tutti e due tornassero sulla scena del mondo. Di fatti, dopo un paio di settimane, ciascuno per conto suo lasciava *Mon caprice:* egli trasportato alla Spezia colle cure d'un morente, diafano, sfinito, avendo appena forza di girar gli occhi intorno per dire addio a quel paradiso di sogni giovenili; essa, colla fida ancella, per Ventimiglia, scultoria sempre in abito di velluto nero, che come un guanto, le modellava le forme; originale sempre con quel berrettino di lontra sugli occhi e il fitto velo nero che le fasciava il viso pari ad una maschera. Così *Mon caprice* è stato altri due anni senza ospiti, finchè, per caso, correndo in strada ferrata, io non m'invaghissi di S. Anna a Mare.

Al dottore, cui la contessa consegnò il casino con autorizzazione d'affittarlo, io domandavo l'altra sera: — Ma quella giovane dama è ella davvero tanto bella da far commettere una pazzia? —

— Sì, bellissima — egli mi rispose — nonostante i suoi cinquant'anni vicini.

Figuratevi l'eloquenza della mia fisonomia!!

— E quel povero giovane... morì per lei? — esclamai spaventata.

Il dottore mi guardò con un sorrisino scettico: — A vent'anni, signora mia, spesso si dice e si crede di morir di passione, ma generalmente la morte ha più buon senso del cuore, e aspetta un pezzo a venire. L'amante ungherese, il quale non era altri che un poeta italiano, Ella si rassicuri, è a Roma, e seguita a consacrarsi alla poesia: ma non più in azione. Del resto, quella pallottolina di piombo non gli ha nociuto affatto, specialmente agli occhi delle sue lettrici. Ne ha molte, sa: è un *Bizantino!* —

E adesso, prima di far punto, mi raccomando di due cose: se vi riesce di saper il nome dell'eroe di *Mon caprice*, scrivetemelo subito — ma non confidate che a qualche intimo la mia scoperta di S. Anna a Mare sulla Riviera Ligure. Il mio romitaggio sareb-

be invaso da speculatori, quindi dalle colonie alla moda che m'han fatto fuggire; ed io farei a me stessa il brutto servizio che si fece Alphonse Karr a furia d'esaltare le stupende solitudini d'Etretat, da lui scoperte sulle coste della Normandia.

Dio guardi se un altro anno non potessi più tracciar sulla rena umida di S. Anna a Mare, colla punta dell'ombrellino, quello che vi tracciavo stamani, inebbriata d'odor salso e di raggi di sole:

Libertà va cercando ch'è sì cara
Lungi da' stolti la Contessa Lara.

II.

IL VEZZO DI CORALLO

Certo, Caróla non era usa a far complimenti a Tonino, quando, nelle sere che spirava un po' di libeccio, tirato il gozzo a spiaggia, egli veniva a far all'amore. La ragazza era per lo più sull'uscio di casa che metteva qualche toppa alle camicie di bordato turchino de' suoi uomini: il padre e due fratelli; e Tonino si sedeva lì per terra, poco discosto da lei, appoggiate le spalle al muro, con un lembo di rete che andava raccomodando steso sulle nude gambe muscolose, d'un bruno rossastro come fuse nel bronzo. In paese lo sapevano da un pezzo che o prima o poi que' due si sarebbero sposati; anzi, contrariamente alla generalità delle unioni, nelle quali sembra d'obbligo il contentar tutti, anche quelli che non ci hanno proprio nulla che vedere, a questo matrimonio non v'era ombra di ostacolo. Il padre di Caróla, che stimava Tonino il più gran galantuomo di Marciana Marina, avevagli da sè stesso offerto la fanciulla, così alla buona: — Tu, vedi, dovresti prenderti la mi' figliola! — E il giovanotto, con un sorriso e una grattatina in fronte, fra' capelli, aveva detto: — Io, per me, son pronto. —

In questo modo la cosa fu combinata.

Chi però non aveva tanta fretta era Caróla. Si sa, bisognava pure che si mettesse da parte qualche picciolo per farsi un po' di corredo, oltre al vezzo ed ai pendenti di corallo, ch'erano tutta la sua smania: tanto più che il rosso le stava d'un bene!... Questo glielo diceva anche il suo specchiuccio di camera, benchè rotto, bigiognolo e graffiato di dietro, quand'ella vi si guardava nel mettersi fra le trecce nere una rosa o un garofano dell'orto Qualche

volta il vecchio, figurandosi quanto dovesse patir Tonino nello star d'intorno a quel bel tòcco di bimba senza potersela godere fuorchè con gli occhi, innamorato cotto qual era, insisteva colla ragazza:

— Ma tu' madre, buon'anima, quando la sposai, aveva in tutto e per tutto tre camicie e du' vestiti, con quello delle feste, e inquanto a gioie soltanto l'anello benedetto. O che c'è bisogno d'aver subito pronto ogni cosa? La roba la si fa anche a poco per volta.

Ma Caròla alzava le spalle e rispondeva in tono duro e risoluto. Essa nuda e bruca a marito non voleva andarci, e senza *vezzo rosso* meno che mai. Che cosa aveva Tonino da non poter aspettare?

E allora ne sposasse pur un'altra, tanto lei sugli uomini non ci cascava morta. —

Sicchè il vecchio, scrollando il capo, si chetava. Con le donne ci son pochi che ce ne possano: ma specialmente con quella diavolona di Caròla che si rimangiava tutti come pane, non ce ne poteva nessuno davvero. Questo sarà dipeso forse da che essendole presto morta la madre, e con quel padre e que' fratelli sempre in mare, essa era rimasta sola padrona in casa, dove faceva e disfaceva a sua guisa. Ma la portava a ciò anche il suo temperamento, ben rivelato dal fisico. Per convincersene bastava veder una volta quel bel corpo di ventidue anni, alto, bruno, robusto, col seno di granito, con le fattezze del viso regolari, l'attaccatura de' capelli bassa sulla fronte, due larghe sopracciglia che quasi si toccavano per cornice agli occhioni splendidi, e la bocca largoccia guarnita di denti piccoli, uniti, aguzzi, come quelli d'una giovane lupa, spiccanti fra lo spessore delle labbra sanguigne: un insieme superbo e tristo da ricordare quelle caratteristiche figure di femmine che dividevano gli amori, l'ardimento e i delitti de' ribaldi delle nostre provincie meridionali. Tonino l'adorava: senza però mai dirglielo, e osando appena di farglielo capire; perchè alla prima parola tenera, al primo gesto confidenziale, c'era da *sentirsi* piantar addosso quegli occhioni — due occhioni che mettevan timore e desiderio in pari tempo — più ghiacci e più larghi d'una lama.

L'unica cosa che facesse abbozzar un sorriso un po' dolce a quella strana fanciulla era l'udirsi dir ch'era bella: davanti a questa idea la donna era proprio donna. Le domeniche, quando traversava la piazza per andare a messa, dominando d'un palmo le compagne dall'alto de' suoi zoccoletti, con la pezzuola di cotone a fondo rosso e a fiori gialli, legata sulla nuca, sotto le trecce, gli uomini si voltavano a guardarla; e il brigadiere delle guardie doganali che stava su quell'ora davanti alla chiesa fumando e sputacchiando, se Caròla passava diceva sempre qualcosa. Il priore le aveva predicato più d'una volta: — Un po' più d'umiltà, figliuola cara. — Ma il povero uomo ottenne soltanto che Caròla non andò più a confessarsi fuorchè per Pasqua, perchè allora non poteva proprio farne a meno.

Dunque Tonino non si faceva caso del piglio serio della sua fidanzata, quella mattina del 15 agosto, quando, al ritorno della gita alla Madonna del Monte, egli teneva la fune ch'era per briglia alla cavalcatura di Caròla, intanto che il vecchio padre della fanciulla scendeva a testa bassa, con gli occhi sulle pietre del viuzzolo. Si sentivan tutti e tre il capo confuso dal frastuono della festa a cui avevano assistito.

Una gran festa! Si può dire che quasi tutta la popolazione dell'Elba si porti nel giorno dell'Assunta sul culmine più elevato dell'isola, dov'è una Madonna del Monte! — è l'invocazione delle donne dell'Elba, come le marchigiane esclamano: Madonna di Loreto! — Appena è giorno, su per i fianchi della montagna è un formicolio di gente che si reca lassù alla messa: gli uomini quasi tutti a piedi, le donne quasi tutte a cavallo agli asini, sulla sella di legno, colle gambe che penzolavano accanto alle ceste delle provvigioni, formando nell'insieme certi gruppi a forti tinte stranamente pittoreschi, con quel fondo e quella cornice di natura se' vaggia. Salgono, salgono, a seconda del passo delle bestie: ora in ternandosi tra i massi rocciosi, enormi, da un lato sovrapposti bizzarramente, come a capriccio di qualche titano; dall'altro fianco franati a precipizio, formanti uno scoscendimento di granito spezzato, in fondo a cui spumeggia l'acqua di un torrentello; sul capo l'azzurro opalino del cielo, alle spalle l'azzurro glauco e va-

poroso del mare, visto in uno sfondo, di scorcio, di lontano. Salgono, ora fermandosi all'ombra per asciugarsi il sudore, sotto un bosco di castagni, dove i ciuchi, pasciuti di bastonate, allungano subito il collo per brucar qualche pianta a portata de' loro denti giallastri. Salgono, traversando qualche casolare da' muri senza intonaco, sconnessi, neri, poco più grande d'un nido di colombaccio, e deserto, quel giorno, de' suoi abitanti ospitali, che sogliono salutar ad alta voce chi passa ed offrirgli il rinfresco d'un vinetto color topazio, d'acciughe salate e di *cantucci* col finocchio. Salgono, salgono sempre più a fatica, per sentirsi sempre più dirupati; salgono finchè non giungono al rapino della chiesuola, da dove si domina l'isola intera: quell'isoletta fertile o brulla, a punti, ricca di piante orientali, fantastica di colori e d'incanti: un lembo della Sicilia, gettato sulle acque come un fiore, accanto alla spiaggia toscana.

Ma il ripiano della Madonna del Monte non è vasto da contener tanta gente. E innanzi che quelli non giunti fra i primi si risolvano a sparpagliarsi intorno all'altura, c'è una calca dove tutti si pigiano un sopra all'altro a spintoni, bociando, gesticolando.

Mi ricordo che una volta vidi in quel parapiglia una figura delle più grottesche: una fattoressa sulla cinquantina, mastodonte femmina cavalcioni ad un asino, vestita di mussolo color di rosa, inamidato, colla sottana a larghi falpalà che non giungeva a coprirle le polpe enormi, strette nelle ruvide calze a maglia; portava in testa un cappellino di paglia bianca, rotondo, guarnito di nastri turchini: gioie al collo e agli orecchi, e intorno alla vita una catena d'oro da orologio; nella mano destra teneva una frusta e la briglia dell'asino, il quale spariva quasi sotto a quel pallone color di rosa; nella sinistra un immenso ombrello aperto d'incerato verde che compieva la caricatura. Giunta che fu in vetta del pendio e proprio accosto alla spianata, questa brava donna venuta chi sa da quanto lontano per assistere *de visu* alla funzione, intendeva di farsi subito largo, ma chèh! non ci fu cristi che que' contadini piantati lì duri si smovessero; e neppur si curavano delle smanie della fattoressa che, grondante di sudore, soffocando d'ira, principiò a bacchettar di santa ragione sul di dietro dell'asino, mentre

la folla faceva grandinar pugni sui fianchi e davanti della povera bestia. Grida, bestemmie, un diavoleto indescrivibile, finchè il ciuco non ebbe lo spirito d'allungar due coppie di solenni calci, mandando con una maledetta gropponata a ruzzolar Dio sa dove la fattoressa e tutto l'edifizio, compreso l'immenso ombrello d'incerato verde...

Dentro la chiesa, intanto, una folla da non ci tirare un granello di panico: e tra i fiati, i lumi, la paratura, l'incenso, c'è da svenirsi; massime dopo l'elevazione, quando suonano le campane, suona l'organo, cantano i preti, canta il popolo e scoppiano i mortaletti a tutto spiano. Fortunato chi è rimasto fuori! L'aria marina è leggera nonostante il sollione.

Finita la messa, tutti pensano a riposarsi all'ombra ed a mangiare sdraiati per terra, dove si vuotano i panieri colle merende portate da casa e si sta di buon umore; poi verso le undici, inforcate di nuovo le cavalcature, giù allegramente, brilli di vin brusco, di chiasso, di sole, per que' balzi che visti di lassù metton paura: giù allegramente! tanto, alla scesa tutti i santi aiutano.

— Ci avete guardato che vezzo rosso ha la Madonna? — domandò Caròla a Tonino, intanto che s'eran fermati a bere nel cavo della mano certa acquolina fresca che gorgogliava tra il musco de' sassi. — Un vezzo che ha gli acini grossi come noci, — soggiunse a mezza voce socchiudendo gli occhioni ne' quali l'invidia facevale passare una fiamma gialla. Allora, lungo la strada, parlarono della leggenda del vezzo di corallo della Madonna del Monte: una leggenda ch'era su tutte le bocche e che, dal canto suo, non aveva poco contribuito ad attirar gente al santuario.

Nell'Elba è accreditata la superstizione — la quale non so da quando abbia origine — che commette peccato chi s'allontana dall'isola il giorno di *mezzo agosto*, consacrato alla Vergine Maria. Sicchè il quindici non si vede una vela di gozzo o di tartana spiegar l'ali sulle acque d'intorno. Solo il piccolo postale *La Pianosa* fa regolarmente il suo servizio come ogni altro giorno, e lascia Portoferrajo, gettando allo scalo la stridula nota d'addio del suo corno. Ma la *Pianosa*, o grande o microscopico, è un vapore: il vapore rappresenta il progresso: e il progresso non è la fede...

Si dice dunque che l'anno avanti a quello in che seguì il fatto ch'io racconto, un giovanotto forestiero, venuto a visitar l'isola, e specialmente le miniere di Rio — quel paesino che par saltato fuori dalle *Mille e una notte*, perchè la rena vi scintilla come polvere di brillanti e le onde vi son rosse — si fermasse a Marciana Marina: e ridendo delle credenze del luogo e del consiglio di qualche vecchio isolano, staccasse una barca per andarsene a pescare, proprio nell'ora che si celebra la messa lassù al Santuario.

Il piano azzurro era senza una crespa; il sole era di fuoco; non un respiro di vento; non un lembo di nuvola; e il forestiero vogava, vogava con sopra un cielo d'una chiarezza spietata e sotto un mare d'olio. Tutt'ad un tratto, come se una formidabile mano misteriosa lo avesse sollevato pari ad un balocco da bimbi, il gozzetto si capovolse, e sparì di lì a poco ingoiato da un vortice, lasciando galleggiante il naufrago, fra lo stupore e lo spavento. Continuava intanto una calma perfetta: ed egli, raccolto tutto il suo coraggio, nuotava persistentemente verso la terra, dalla quale lo dividevano circa un paio di miglia. Così nuotò, per quanto tempo glielo consentì la vigoria delle membra. Ora si gettava supino per riposarsi; ora si tuffava la fronte per rinfrescarsela; ma quando fu stato un bel pezzo nell'acqua, cominciò a sentirsi invadere il corpo da uno strano torpore crescente. Il cuore gli batteva; il respiro gli si faceva più corto; le braccia, indolite, si ricusavano a spingerlo oltre; le fauci gli ardevano per la sete, sotto quel sole da tropico che gli saettava sul capo. Sempre più spesso dovea gettarsi sulla schiena per riprender fiato, e s'accorgeva, folle di terrore, di non avanzar quasi più affatto. Ogni poco, agitando un braccio alzato, un grido man mano affievolito gli usciva dal petto ansante: ma nessuna voce umana rispondeva a quell'appello di soccorso. Lottò ancora valorosamente colla morte, mentre la terra gli sorrideva lì vicino, ma ch'egli sentiva mancarsi le forze per raggiungere; lottò con volontà disperata; poi un momento s'abbandonò, sfinito.

Quando riaprì gli occhi era sulla spiaggia, sostenuto, fra un gruppo di gente, da due marinari, de' quali uno grondava acqua da tutte le parti. Capì tutto, e ringraziò il suo salvatore con uno sguardo morente, prima di tornar a svenirsi.

Ma fu un miracolo della Madonna del Monte — lo dissero tutti — ed un mese dopo, la Sacra Immagine aveva al collo un vezzo di corallo, offerta votiva mandata di lontano dalla madre dell'eroe di questa strana avventura.

E il vezzo era davvero uno stupendo gioiello. Per quanto tempo Caròla stette in chiesa, non le riuscì di toglierne gli occhi. Principiava, sì, a biasciar qualche avemaria, ma non poteva andare innanzi, tanto aveva la mente soggiogata da quella collana di color fiammante che spiccava sull'abito bianco trapunto d'oro della Vergine, sotto il padiglione stellato, alla luce fantastica di tutti que' ceri. La fanciulla subiva come un fascino. Quell'oggetto, scopo d'ogni sua femminile ambizione, stava proprio davanti a lei: più bello, anzi, di quanto lo avesse mai saputo sognare; talchè, mentre si spandeva d'intorno a spire il vapor dell'incenso, fra il rumore assordante di quelle strane festive armonie, ella si figurò che per un caso impossibile quel vezzo fosse suo. Doveva starle d'incanto, su quel seno alto e turgido che si sentiva saltar fuori dal busto, vicino a quelle treccione nere che le tiravano addietro il capo tanto eran pese... Allora sì che la gente si sarebbe voltata quando passava lei di piazza! E c'era da far morir di rabbia quella sgualdrina d'Ameriga, che aveva messo su tanto di muffa ora che s'era fatta un vezzuccio co' quattrini di due uomini ammogliati!

E Caròla, a poco a poco, assorta nella cupidigia del possesso di quel vezzo, giunse al punto di odiar quella Madonna: quel manichino di stucco dalla vita corta, dalle gambe esorbitantemente lunghe sotto gli abiti di broccato, co' ricci biondi come la canapa, esposto lì all'adorazione della folla, fra quelle pareti coperte di frantumi di legno, di lembi di velo: tutti pietosi avanzi di cento naufragi.

Tornando verso casa, lo stesso iniquo pensiero tormentava la fanciulla, come un chiodo che le si fosse piantato nel cervello; e abbandonatasi col corpo alle scosse sussultorie dell'andatura dell'asino, strappava ad una ad una, con un gesto nervoso, le foglioline d'un ramoscello che le serviva da frustino. I due uomini non cessavano di discorrere del gran concorso di popolo alla festa del Monte.

D'improvviso Caròla con un risetto indefinibile portò una mano sulla spalla dell'innamorato: — Se quel vezzo l'avess'io, vedete, sposerei anche domani! — disse guardandolo fisso, per osservare l'effetto che le sue parole producevano sul giovanotto. Egli erasi vôlto con un buon sorriso, meravigliato di quell' uscita, esclamando: — Voi? O come vorreste fare per averlo, voi? — Ma quando i suoi occhi s'incontrarono con quelli di lei, il sorriso gli si stereotipò in faccia, come se restasse male. Ella taceva sfibrando co' denti la cima della mazzetta nudata delle foglie, e Tonino seguitò impacciato: — Quando si torna di *Levante* vi prometto di portarvi un paio d'orecchini d'oro, non dubitate, di quelli colle medagline... dovessi anche andare a rubarli! — Ma Caròla fece un gesto di sprezzo e lo interruppe duramente:

— Non so che me ne fare di quelli! Quelli non sono il vezzo della Madonna! — E dètte un picchio al somaro per isfogare la bile.

Passavano proprio allora da un punto dove la strada è quasi piana, e l'animale profittò dell'incitamento ricevuto per fare una delle sue proverbiali trottatine, lasciando indietro i due uomini, de' quali il più giovane ben presto l'ebbe raggiunto e tornò a metterglisi alla testa.

— Badate, ohè! Le strade sono cattive — disse premurosamente Tonino alla fanciulla. Ella taceva di nuovo, colle ciglia aggrottate. Cattive? O cattive o buone, che avea forse paura di nulla, lei? Poi soggiunse, tenace nel suo pensiero: —

— Il male non è di cascare dall'asino: il male è quello di non si potere portar via il vezzo della Madonna! Chi glielo leva? —

All'udir queste parole un'idea terribile dovè balenare per la prima volta al giovanotto, perchè sotto la pelle annerita gli si diffuse un subito pallore. Soffriva. — Madonna Santa! C'è da dannarsi! — borbottò stringendo i denti con una specie di brivido addosso. Ma quel demonio inesorabile di Caròla, sentendo che il marinaro aveva finalmente compreso il suo strano desiderio, cambiò tono, e piegandosi verso di lui con garbo felino, in un'inflessione di voce quasi voluttuosa gli susurrò:

— Allora... allora vi sposerei subito, sapete... Non vi direi più di no! —

Il senteruolo svoltava di repente con una stretta curva fra i dirupi, sicchè quando la cavalcatura vi s'inoltrò, il vecchio ch'era stanco della lunga gita e andava sempre più lento, rimase addietro, nascosto dai massi, e i due giovani si soffermarono un momento, non visti: lei con gli occhi scintillanti d'una luce splendida e sinistra, sotto la pezzuola a colori che s'era tirata innanzi per ripararsi dal sole, certi occhi da far veramente dannar un'anima; lui più pallido che mai, con un sudorino ghiaccio che gli imperlava la fronte, a quella sferza di mezz'agosto. Sorridevano tutti e due e si guardavano...

Il giorno dipoi, in mezzo a Marciana Marina sottosopra, due carabinieri salivano in calesse collocando fra di loro un uomo ammanettato, più bianco d'un morto, che batteva i denti come d'inverno e continuava a sorridere pari ad un ebete. Era il damo di Caròla.

La vigilia, sull'imbrunire, tornato solo alla Madonna del Monte, e salito di dietro all'altare mentre credeva che il Santuario fosse deserto, s'era fatto sorprendere proprio nell'atto in che stendeva la mano sacrilega per afferrare il vezzo della Vergine. Una vecchia, che pregava raggomitolata sulle ginocchia dietro una panca, s'accorse del ladro, e con strilli da ossessa radunò in un attimo la poca gente non ancora ita di lassù.

In paese nessuno voleva credere al fatto, cominciando dal priore e dal sindaco i quali avevan tutt'altra stima di quello sciagurato di Tonino; il padre di Caròla, lui, ci si sarebbe addirittura sbattezzato! Ma la fanciulla, quando le giunse la prima notizia di quell'arresto incredibile, guardò in viso cupa e superba chi gliela dava, diritta più che mai sull'alto de' suoi zoccoletti, e non ebbe che una parola: Imbecille! —

Adesso Tonino non trovasi più al bagno penale di Portoferraio, ma in un manicomio presso Livorno. È un demente che si fa ogni momento de' segni di croce, per liberarsi, intende lui, da due occhioni belli ed infami che lo fissano, lo fissano per dannarlo: due occhioni a' quali in pari tempo egli sorride innamorato sempre.

Intanto, all'isola, Caròla non vuol sentir parlare di marito; molto meno poi del brigadiere di finanza, che fra poco prenderà il

congedo ed è cotto come un tegolo di quel bel pezzo di bruna. Ella s'occupa soltanto di casa sua e de' suoi uomini e pensa di quando in quando a quel poveraccio lontano, solo, pazzo, per la salvezza della cui anima ha offerto in voto alla Madonna del Monte l'unico gioiello che possedesse: l'anello nuziale di sua madre. Questo è vero come è vero l'amore.

Raccontano anche... ma ne raccontano tante laggiù, di sera, mentre la luna veglia bianca bianca ed il mare russa scuro scuro.

III.

IL FATTO DELLA MARIUCCIA

Mentre scendeva da Pulica lungo la Pesa, Ottavio, di soprannome il Guercino — perchè gli mancava un occhio — pensava e ripensava a' casi suoi. Con sessant'anni sul groppone, aver campato sempre col su' onore, e ora ritrovarsi in quest'azienda della figliuola! Che avrebbero detto tutti? Avrebbero detto che gli stava meglio del basto all'asino. Era il suo cucco la Mariuccia: una biondina che rideva sempre e aveva più voglia di lisciarsi che di sfacchinare. La maggiore, quella pizzicata dal vaiuolo, se l'era presto levata di casa, maritandola a un villanaccio lassù a Santa Maria a Monte; e a trovarla ci andava una volta ogni cent'anni. Ma per veder la Mariuccia era capace di smettere a un tratto di lavorar nel campo e di tornare a casa con una scusa o con un'altra. Che visino di Madonna! Quando la menò a Firenze le aveva comprato una collana d'oro, sul Ponte Vecchio, com'a una sposa; a Livorno s'era voluto fare un vestitino di lanetta bigia a fiori,, per ritrattarsi: e lui, sborsa. Per vederla bella e contenta avrebbe dato il cuore. Quel che gli costava quella figliuola non si può considerare. E ora!... Poco era mancato, sicuro, che un'ora prima a Ottavio, non pigliasse un accidente, quando Bista del Lisi, quel contadino del podere accanto, masticando una cicca, impacciato, grondante di sudore come una bestia, senza saper da che parte si rifare, gli aveva detto:

— Date retta, Guercino, o in casa vostra come va ella?

— Come vo' tu che la vada? Bene. — Aveva risposto il pover'uomo, pensando certo a quel visino di Madonna della Mariuccia.

— Noe, noe, vienite via, tanto bene 'un sarà facile — riprendeva il Lisi. — Ma che volete voi? Ci vor pazienza. L'è gioventù; e' sarà stato i' ppoco giudizio...

A queste parole il vecchio s'era scosso.

— Che gioventù? E che poco giudizio? Dio santo! O che c'egli di nuovo? Spiegati! — Ed era venuto, impaurito senza saper di che, sbarrando l'unico occhio che avesse in faccia a quell'altro, il quale, pentitosi d'aver toccato quel tasto, cercava a tutt'uomo di calmare Ottavio.

— 'Un prendete subito foco a questo mo', benedetto l' anima vostra! e ragionate in pace. Ecco: ormai, giacchè siem'entrati in questo discorso, gliè meglio finirlo. Dunque, per farlo corto, quer frusone d'Achillino der sor Cesare, e' v'ha messo in mezzo la Mariuccia. Io v'avviso... tanto un giorno o l'altro l'avete a sapere.

Il Guercino mandò un mugghio come un leone e s'appoggiò al tronco d'un ulivo, perchè traballava. Poi gli prese l'impeto di correre a casa, peggio d'un matto; ma Bista lo ritenne, consigliandolo di non fare scandali e di portarsi invece zitto e cheto a Montelupo a far intendere le sue ragioni al babbo del giovinotto. Po' poi la Mariuccia era la più bella bimba che si potesse vedere, sicchè anche a sposarla Achillino ci rimetteva poco. E tanto disse e tanto fece, che Ottavio si decise a mettersi in cammino senza tornar a casa. Sentiva che se ci fosse tornato andava a risico di compromettersi.

***

Il sangue gli fece un tuffo quando presso il ponte della Pesa vide pararglisi dinanzi quel villino d'un unico piano, civettuolo, sfolgorante al sole con le sue mura bianche, linde, colle sue persiane verdi, il balcone in mezzo, dalla ringhiera carica di convolvoli e di nasturzi: quel villino, ora proprietà del sor Cesare, che il povero medico di condotta, un anno prima di morire s'era fabbricato nel punto più pittoresco di Montelupo, col torrente da un lato, dall'altro il viale ombroso dell'Ambrogiana, e lassù, dirimpetto, il castello con le case del paese aggruppate sotto, da poterle abbracciare tutte insieme in uno sguardo.

Il Guercino faceva un passo avanti e due addietro. Non già che gli mancasse il coraggio di guardare in ghigna quel bietolone d'Achillino, lungo, bislungo, dinoccolato, senza un pelo in faccia e co' capelli rossi come la barba del granturco. Lui, lo conosceva bene, perchè da quando era nato ciondolava tutto il santo giorno per i campi a tormentare i grilli, le cicale o le lucertole, se non quello di lasciarlo gironzare d'intorno a casa, colla Mariuccia che non sapeva star che sull'uscio o alla finestra! — Ma vecchio come sono, diceva tra sè il contadino, ho fegato di prender quel birbante e di spezzarlo in due come uno stecco!

I genitori del giovane, all'incontro, gli mettevano un buon po' di suggezione. La madre, una livornese larga come un barile, colla faccia tonda pezzata di rosso, non c'è che dire, è una signora: quelle quattro o cinque volte all'anno che va fuori porta il cappello. E che cappelli! D'estate, certe paglie con un pennone celeste pallido o d'un bell'arancione; d'inverno, certi feltri con la tesa guarnita d'oro. E fior d'abiti e di gioielli. Poi per casa, è vero, sta proprio alla buona: in grembiule di bordato e in ciabatte. Ma tanto, chi la vede? La giornata se la passa in cucina, preparando, secondo la stagione, sciroppi e conserve di frutta, ciliege in guazzo, funghi sott'olio e simili cosette che sono tutta la sua smania; tanto più che da quando gli regalò Achillino, non ha trovato modo di dare al marito manifestazioni d'amore che allestendogli queste galanterie mangerecce.

Il marito, un uomo che — dice lui — ha bazzicato la miglior società e vi ha fatto una discreta figura, porta scritto nel fisico tutta l'importanza dell'ufficio pubblico che disimpegna: è giudice conciliatore.

Nè pingue nè magro, nè piccolo nè alto, ma interito, impettito per non perdere una linea della propria statura, basta vedere una volta il sor Cesare Amedei per capire ch'egli si stima un pezzo grosso, un essere addirittura superiore. Quasi completamente calvo, in compenso de' capelli ha due folte basette nere, più nere del vero, che li guarniscono il viso, mettendo come in mezzo a una parentesi quella bocca dalle labbra sottili ed asciutte che ogni tanto, appena appena, scoprono una fila di denti scuri. Gli occhi, due occhietti bigi macchiettati di giallognolo, fissano di rado

e gettano sguardi alla sfuggita — come per grazia — dietro gli occhiali d'oro, che il giudice conciliatore ha il vezzo di togliersi ogni poco per stropicciarne le lenti col fazzoletto. La frequenza colla quale stropiccia è il segno della maggiore o minore intensità del suo pensiero.

Questo personaggio parla in tono cattedratico anche quando dice alla consorte: — Ottima questa cotognata, Lucrezia, ma ci avrei preso un po' meno di zucchero. — Oppure ordina alla serva (una zoppina che fa il bucato bianco come la neve del cielo): — Portate questo paio di stivali da Cecco della *Rossa* e ditegli che vi ci rifaccia le mezze suola.

A cuore, non si sa come egli stia; anzi si potrebbe crederlo di pietra, se non avesse un gran debole. Questo debole — sfido chiunque a indovinarlo — è la lettura della *poesia barbara*: la più *barbara;* quella di cui — primo di tutti l'autore — nessuno arriva a comprendere il senso. Lì sta il bello! Lì sta il sodo! Lì è il trionfo dell'Arte! E il sor Cesare si scalda, s'esalta sugli alcaici e sugli asclepiadei, rallegrandosi col genio di chi li accozzò e col proprio genio che li sorbisce sillabandoli

***

Quando Ottavio fu fatto passare nella stanzetta a pianterreno ch'è lo studio del giudice conciliatore, questi trovavasi in pieno esercizio delle sue funzioni, con due contadini litiganti per un fico al quale era venuto il capriccio di piantar le proprie radici precisamente accanto ad una siepe che divideva due poderi limitrofi. Ciascuno dei villani pretendeva che il fico fosse suo.

— Vo' mi fareste uscir da' gangheri!... Ma indò sporg' egli tutt' i rami? Sulla me' aia — insisteva uno di loro, pezzo di diavolone tarchiato, muscoloso che pareva fuso nel bronzo.

Ed il sor Cesare, grave, composto, togliendosi gli occhiali e stropicciandone le lenti, emetteva un autorevole:

— Torniamo sull'aia.

E lì spiegazioni, discussioni a tutto spiano. Ma l'avversario, lungi dal darsi per vinto, portava validi argomenti ardui a combattere.

— Dio de' dei! O se i ffico gliè vostro, come mai anno mi lasciaste vo' cogliere quasi tutti i fichi ch' e' fece? Vor di' che v'avei coscenza di non ci ave' nulla che vedere, vor di'!

Ed il sor Cesare, fatto ancor più grave ed arrotando sempre più le lenti col fazzoletto, sentenziava un formidabile:

— Torniamo sul fico.

Il Guercino, che ad aspettare si sentiva struggere come le candele: pure dovette striderci e star lì fermo, impalato, sopra una seggiola, per quanto tempo durò l'udienza. Non ne capì un acca, s'intende, e non ne ascoltò una parola, con quel po' po' di pensiero che gli martellava il cervello; soltanto quando vide i due contadini uscire riserrando la porta dello studio, s'avvicinò al banco, dietro cui stava il giudice, nella poltrona di cuoio; e si sentiva più nell'altro mondo che in questo.

Il sor Cesare, credendosi in presenza d'una delle solite questioni in che si suol ricorrere a' suoi lumi, con un gesto del capo invitò Ottavio ad esporgli la cosa: ma alle prime parole tronche, cupe, profondamente dolorose del vecchio si voltò di botto come se lo avessero punto. Chi? Achillino? Suo figlio sposare una plebea? Levar da zappar una donna e portarla in una casa come quella? Se Ottavio era un pazzo, peggio per lui; doveva farsi accompagnare a Firenze a Bonifacio, perchè non c'era altro rimedio. Ma il Guercino, dopo avere anch'egli parecchio bociato, tentò di prendere il sor Cesare colle buone, come l'aveva pregato Bista del Lisi. La voce gli tremava.

— Se lei conoscesse la Mariuccia — prese a dire — parlerebbe in altra maniera. Bona, cristiana, senza avermi mai dato un capo di spillo di dispiacere; bella poi, che sembra un visino di Madonna. Se lei la conoscesse, non la rovinerebbe come la rovina.

L'adoratore della poesia barbara mitigò il piglio e il tòno, e abbozzando una specie di sorriso di compassione, mentre badava a stropicciar quei famosi occhiali, si degnò di rispondere:

— Caro il mio galantuomo, son persuaso che la vostra Mariuccia — Mariuccia eh? — sia buona e sia bella, ma non per questo solo potrà andar sposa in una famiglia come la mia. La mia signora, lo sanno tutti è stata educata in convento ed ebbe

diecimila lire di dote. Io lo vedete chi sono, il conto in cui tutto il paese mi tiene. Alle prossime elezioni mi si vuole a forza portar candidato, e so d'aver che fare solo un cenno per sedere in Parlamento... E voi pretendereste che una vostra figliuola entrasse in una delle prime famiglie della Toscana? Diamine, diamine...

A questa idea così presentata rise davvero; poi tornato serio:

— C'è di più, caro mio. Anche se facessi l'*impossibile* (mi servo di un vostro termine) per accomodare a modo vostro la cosa, chi mi prova che la colpa sia proprio di mio figlio? Siamo giusti: è poco probabile che con una fanciulla come questa, Achillino sia solo.

La calunniosa insinuazione, che non si aspettava per nulla, ferì il Guercino nel cuore. Allungò il collo verso il giudice conciliatore, come se avesse voluto saettarlo da più vicino con quell' unico suo occhio, poi rinculò portandosi sul viso tutt' e due le mani — quelle mani nere e callose d' onesto lavoratore — ed invece d'una bestemmia sclamò uno straziante:

— Mio Dio!

Il sor Cesare Amedei s'accorse subito d'aver fatto male; e fece peggio quando, appunto per rimediare, soggiunse a mezza voce:

— Sicuro, del matrimonio potete smettere il pensiero; se poi questo è per ottener dei quattrini... vedrò, m'informerò, e potrei anche darvi qualcosa. Intanto chiacchierate poco. Sarà meglio per tutti.

Ma il vecchio padre, sempre con le mani sul viso, muto, inebetito usciva lentamente dalla stanza senza neanche voltarsi indietro.

***

Chi sa dove egli andasse e che cosa facesse tutto il resto del giorno! Quando si trovò verso casa era suonata l'un'ora di notte da un pezzo. La Mariuccia con un mal di testa che non ci vedeva, era già andata in letto; e sua madre, la Rosa, correva qua e là dal camino, dove teneva in caldo la minestra del capoccia, al viottolo di sopra, quello d'onde si scorge la strada; perchè le

avevan detto che il su'omo era stato incontrato verso Montelupo. Fra le due donne, nella giornata, aveva avuto luogo un gran conciliabolo per decidere con qual mezzo informare il Guercino di quella disgrazia. Il tempo stringeva; e se la Mariuccia non si faceva coraggio col proprio babbo che l'adorava, Achillino, certo, non avrebbe detto nulla a quel boriosaccio del sor Cesare. Ma per quanto stillassero, la mamma piangente, agitata da' più tetri presentimenti, e la ragazza inesperta, tranquilla, ridendo secondo il suo solito, perchè vedeva tutto color di rosa, nè l'una nè l'altra erano ancora riescite a trovare il modo per entrare nel discorso. Che gragnuola voleva cascare addosso a tutti!

Ottavio sedette davanti alla minestra che l'aspettava da delle ore; ma per quanto ci si sforzasse non fu capace di buttarne giù più di due cucchiaiate; sicchè accesa la pipa e rispondendo a monosillabi alle varie interrogazioni della moglie, andò in camera a sdraiarsi in quel lettone sulle panchette, dove vent'anni prima era nata la Mariuccia. Quanti pensieri ora teneri e delicati, ora volgari e feroci s'affollavano in quel capo confuso di bifolco! E se poi non fosse vero? Aveva avuto torto a dar subito retta a Bista e andar lì per lì dal giudice, senza prima interrogar queste donne. Il mondo si sa com'è fatto: quando può inventare scandali si grogiola... Se dunque non fosse vero?... Ed Ottavio si voltava a destra e a sinistra senza trovar da nessuna parte un po' di riposo. Lo stesso faceva dal canto suo quella poveraccia della Rosa. Ad un tratto parve a questa che le venisse una stupenda, un'unica ispirazione. Finse di destarsi scotendosi, e prendendo per un braccio il marito:

— O Ottavio — diss'ella — t'un sai quer ch'i' ho sognato? Madre di Dio, che sogno! M'è parso di vede' la Madonna ni' mezzo di tutti gli angioli. Lei la mi chiama e mi dice; 'I vi viengo a annunziare che la vostra figliola l'è gravida...

Ma l'uomo non la lasciò finire:

— Eio, vedi, proprio in questo momento, sognavo che Cristo m'ha detto che te e la tu' figliola vo' siete due...

E lo spiattellò per intero. Poi ricordandosi quel barlume di speranza che lo aveva rabbonito poco prima, si dette a rider di un riso stridulo, a scoppi, a singhiozzi; e buttatosi già dal letto

corse nella camera attigua, dove la Mariuccia dormiva quieta colle braccia sotto il capo e con una trecciona bionda penzoloni. Il lumicino che ardeva davanti ad una immagine della Vergine rischiarava appena appena tristamente la stanza, e i pochi mobili rozzi che v'erano, proiettavano delle ombre strane, paurose. La Rosa si trascinava dietro al marito.

— E ora? Che intendi tu di fare? E ora? — lo scongiurava con un tremendo palpito di cuore.

Il Guercino s'era avidamente chinato sul volto della fanciulla, bevendone quasi il respiro regolare, giovane, profumato. D'un tratto l'afferrò per la treccia e tirandola giù senza misericordia:

— Gliè vero, dunque? — ruggì con un scoppio di voce che si confuse nello strillo acuto che mise la Mariuccia svegliandosi. E le dette nel ventre un tal pugno per cui, verso l'alba, ella moriva.

***

Così andò che Ottavio di lassù di Pulica fu condannato a dieci anni di lavori forzati. Avrebbero potuto parimente condannarlo a vita; tanto ha sessant'anni suonati ed a casa sua non ci torna certo. Che ci tornerebbe a fare adesso che non c'è più quel visino di Madonna della Mariuccia?

IV.

MISS HOPE

A' due lati della porta del Circo, nella luce smagliante del gas, spiccava un cartellone a caratteri cubitali:

GRAN SERATA D'ADDIO
A BENEFIZIO DELLA CELEBRE ARTISTA
MISS HOPE
DETTA LA REGINA DELLE AMAZZONI

e sotto c'era il lungo particolareggiato programma del vario spettacolo.

Per Lucca, la partenza di quella compagnia equestre lasciava un vuoto, era una perdita; giacchè non si dà spesso che qualche divertimento rompa la monotona quiete rinchiusa nelle famose mura della capitale dell'ex-ducato.

Da più di un mese e mezzo che il Circo trovavasi sulla spianata del prato delle corse, Lucca si sentiva come rianimata. Gli *artisti*, sparsi qua e là in città dove avevan preso alloggio, eran per la maggior parte conosciuti a nome. Dentro i caffè, ne' salotti di quelle poche signore che sogliono ricevere, si tralasciava i soliti pettegolezzi di provincia: le conquiste di Carlino Viviani, quello instancabile Don Giovanni, sempre in panciotto bianco e scarpine lustre; l'isterismo cronico della contessa Rinucci, sempre alla romantica caccia d'un nuovo ideale di amante. Ora, invece, il tema favorito era il Circo. Non si trattava che dell'agilità prodigiosa dei fratelli Bonitos, tre ginnastici spagnuoli, bei giovanotti

bruni, dalle membra tarchiate, tonde, da' muscoli d'acciaio, che s'aggruppavano l'un sull'altro per terra, formando come uno strano animale: un animale con tre teste e dodici gambe, il quale camminava attorno al maneggio, imitando il canto del gallo, il miagolìo del gatto, il raglio dell'asino, poi in un attimo, di scatto, diventava un gigante smisurato col corpo flessuoso, pieno di fremiti ne' riflessi di seta della maglia, ricco di bagliori nel luccichìo de' lustrini d'oro; meravigliavano i salti da antilope di Cora, quella bimba di tredici anni, detta *diavoletto* - perchè su qualunque costume indossasse portava sempre due piccole ali scarlatte, a punta, dritte sugli omeri; facevano crepar dalle risa le facezie di Mikado, il pagliaccio col viso infarinato, la bocca allargata da una cornice di cinabro e la parrucca a ciuffo color granturco: Mikado ch'era riuscito a combinare i più grotteschi duetti, nientemeno che tra un elefante ed un'oca; e l'audacia del *figlio del vento*, il quale tutte le sere rischiava il fil delle reni ad un'altezza spaventevole, volando da un trapezio all'altro colla indifferenza d'un uccello che passi di ramo in ramo; e i cavalli inglesi dalle nitide forme *ammaestrati all'alta scuola*, ed i puledri della costa d'Africa con la criniera folta sollevata nel galoppo e la lunga coda quasi strisciante sulla rena, eran altrettanti soggetti pieni d'interesse. Quindi si discuteva sull'aspetto da gentiluomo del biondo direttore del Circo, grave come un diplomatico quando sulla sua celebre saura *Bayadère*, dopo un elaborato *waltzer* ringraziava il pubblico plaudente, togliendosi il cappello a cilindro con il largo gesto alla Umberto I. Le signore lucchesi n'andavan matte, e dichiaravano che solamente per quel saluto metteva conto d'incomodarsi allo spettacolo. Secondo la contessa Rinucci poi, egli era addirittura irresistibile; e chi sa ch'ella non avesse finalmente incarnato il suo tanto ricercato ideale...

Ma quel che suscitava gli sfoghi delle opinioni più disparate era la parte femminile della compagnia.

Rosa con quelle treccione castagne che le si scioglievano nello sfondare i cerchi, formandole sulle spalle un mantello ondulato; Stella con la personcina sottile, ritta sulla larga gualdrappa a rabeschi d'argento, figurando in artistiche movenze ora una guerriera con la landa in resta, ora una andalusa che ammicca col

ventaglio; Juliette con quegli sguardi brillanti come carboni accesi: sguardi da portar la rivoluzione dovunque si posano: piacevano tutte; e tutte, con parecchie altre *scudiere*, si contendevano la palma nel favore del pubblico, a furia di sorrisi, d'occhiate, di moine.

L'unica che sdegnasse simili artifizi era Miss Hope, qualificata per americana e battezzata con un pseudonimo esotico, in virtù del benedetto vezzo che abbiamo in Italia di preferire quanto ci viene di là de' nostri monti e de' nostri mari.

***

Miss Hope era nata da una siciliana. Sua madre, una bruna magrolina con gli occhi a mandorla, profondi e pensosi sotto le ciocche cespugliate dei capelli, con un classico profilo giudeo, andò a genio ad un saltatore in voga allora, un anziano del Circo il quale, a Palermo, si fermava spesso e volentieri sull'angolo della via dov'ella stava da mattina a sera, accanto alle sue ceste di arance e di mandarini accomodate a mo' di piramidi.

La fanciulla seguì il giravago amante come un cane segue il padrone, indifferente de' luoghi ov'è trasportato, curando solo di star sempre accosto a quella mano che ora carezza ora batte; ma presso a poco dopo un anno di quell'esistenza, fatta cupa, muta, brutta a causa d'una feroce gelosia per una donna del Circo, la siciliana morì in uno spedale della Lombardia, mettendo al mondo la futura Miss Hope, chiamata per allora Maria: *Maruzza*.

Fra le zampe de' cavalli, fra le capriole dei *clowns*, la bimba crebbe singolarmente agile, ardita. A cinque anni stava imperterrita in piedi sul dorso d'un animale al galoppo, la sua prediletta giumenta baia balzana da tre, sulla quale rampicavasi alla selvaggia, dalla coda.

Il cavallo fu gradatamente il suo giocattolo, il suo studio, il suo amore. Piantata su di esso ella sentivasene come l'anima; era la forza della volontà che domina e regola, mentre il cavallo, con la sua nervatura solida e sensibile, che freme ma obbedisce, era la materia che tenta di resistere ma che cede e si piega. Tal

che quella fantastica donna e quel bell'animale formarono così insieme un essere solo - un'adorabile chimera: una chimera che si mostrava ora qua ora là alla folla entusiasta, lasciando di sè un'impressione leggiadra e forte, ma non ricevendo per conto proprio impressione alcuna dal mondo che non avea rapporto con quell'ambiente tutto suo: il maneggio.

Nella compagnia era passato in proverbio che Miss Hope non aveva cuore; c'era anche chi andava più oltre, dichiarando che ella non avesse neppur sesso. Per bacco! le donne ci hanno gusto a mostrarsi donne quanto più possono; sicchè quella stravagante d'americana ci avrà avuto del sugo di barbabietole nelle vene! Una sera, a Milano, assestò una maledetta frustata in viso a un banchiere ch'era nelle scuderie, per una sciocchezza, per uno scherzo innocente - l'avevan visto tutti. Delle altre donne, è vero, erano gli uomini che non sapevano come salvarsi. Che feccia, eh? Ma quelle almeno son femmine, per Bacco!

A Lucca, l'insensibilità di Miss Hope fu vinta d'un tratto, nel modo più inaspettato e più semplice; come si rompe un cristallo.

Ella che aveva risposto con insulti di cavallerizza, con superbie da imperatrice a tanti che le offrivano Dio sa che cosa; ella che passava come un fenomeno di natura in mezzo alle vampe di cupidigia de' suoi ammiratori, si gettò un giorno a corpo morto fra le braccia d'un ragazzo imberbe; un sottotenentino di cavalleria, il quale come molti de' suoi compagni d'arme, nelle noie di quella piccola guarnigione, che dovrebbe esser solo un distaccamento, con la scusa de' cavalli, ma più che altro per le donne, stava nel recinto del Circo quanto tempo concedevagli il suo servizio.

La follia di Maruzza nessuno seppe spiegarsela sebbene diventasse subito soggetto di ciarle d'ogni genere. Gli artisti disapprovavano, sentenziando che certi capricci son lussi buoni solamente per le signore; il pubblico disapprovava, perchè la preferenza accordata a quel fanciullo appena divezzato equivaleva ad un solenne schiaffo sul muso di tanti così detti uomini seri. C'era pure chi a torto d'argomenti assicurava che l'ufficialino avesse promesso il matrimonio per il tempo della sua maggiorità e sic-

come portava uno straccio di titolo, si riteneva che Miss Hope corresse a caccia d'una corona.

Ma ella con un risolino altero dimenava la testa ed alzava le spalle.

Il segreto era questo. Di tutti i cavalieri del reggimento, di tutti gli *artisti* della compagnia, il più forte, il più elegante in sella era il contino Zauri.

Se Maruzza avesse saputo di mitologia, lo avrebbe paragonato ad un Centauro. Tale egli appariva agli occhi della *Regina delle Amazzoni;* ed a mezzo di quest'unico filtro - questa specie di conformità dell'essere - aveva ottenuto ch'ella gli si desse senza ritegno, quasi come immedesimandosi in lui, con la brutalità che le veniva da suo padre, con quella passione muta e profonda ereditata da sua madre.

Nel mese e mezzo che durò il loro comune soggiorno in Lucca si sbizzarrirono insieme galoppando alle volte in cima a quelle titaniche mura, sul cui spessore verdeggiano larghi viali d'alberi secolari ed incantevoli giardini pensili; galoppando a briglia sciolta come se avessero voluto da un istante all'altro precipitar d'un balzo da quell'altezza nei verdi piani sottostanti all'esterno o dentro le vie stesse della città; altre volte si abbandonarono a una voluttuosa poesia cadenzata, messe a lento passo le loro cavalcature lungo lo stradale che mena ai *Bagni*: pittoresco per le montagne boscose, per i corsi d'acqua che lo fiancheggiano e gli dànno le attrattive del più bel paesaggio svizzero.

Sicchè Maruzza fu immensamente felice senza darsi affatto pensiero dell'avvenire, anzi rifuggendo dallo spinger la mente al di là da quella fermata, unica oasi tra le infinite soste della sua vita nomade.

***

La sera dell'addio a Lucca Miss Hope non dette a divedere alcun segno particolare di commozione; soltanto ebbe cura di animarsi i pomelli e le labbra d'una doppia dose di carminio. Ne aveva bisogno.

Indossava una gonnella di velluto color di rosa a ricami di per-

le di vetro opalino, ed un corpetto di raso bianco le modellava come una maglia il corpo snello. Su' capelli foltissimi ombreggianti gli occhioni s'era posato capricciosamente un feltro pure bianco, nel mezzo coperto di lunghe penne rosee. Era bella.

— Ti sei dimenticato di portarmi i soliti fiori — diss'ella al conte Zauri, che s'appoggiava alla porta del *vomitorio* degli artisti.

— Carina mia, sono con delle signore stasera — rispose scusandosi l'ufficiale, mentre la prendeva per il mento come ad accomiatarsi da lei.

La fanciulla lo guardò fiso, si sbottonò due o tre occhielli del corsetto, e tirato fuori dal seno un mazzolino di garofani mezzo appassiti, se lo appuntò fra i merletti del collo.

— Sono i fiori di ieri, — lei susurrò quasi a sè stessa. — Mi volevi bene ieri. Oggi, è vero, tutto finisce.

Poi tirandosi su lungo il braccio i guanti scamosciati si fece rapidamente un impercettibile segno di croce, e sfiorato appena il ginocchio che le tendeva un palafreniere sedè sul cavallo a trotto nel maneggio, senza neanche voltarsi indietro.

Al suo apparire scoppiò un'onda frenetica di applausi. Ella salutava di qua e di là con lievi inchini del capo, senza un sorriso. Percorse così il giro del circo lentamente, come sopra pensiero, indi, fatto un cenno all'orchestra, si mise al galoppo.

Il suo pomposo soprannome di *Regina delle Amazzoni* le si addiceva. Quella delicata giovinetta maneggiava il cavallo con forte destrezza tutta maschile; lo fermava di subito con una stretta del polso, lo faceva ora piegare, ora alzarsi sulle zampe di dietro; mentre essa gli stava attaccata sulla groppa come una farfalla; in pari tempo colla grazia propria della donna obbligava il grave animale ad inginocchiarsi, a ballare a ritmo di musica, a ringraziare il pubblico a furia d'eleganti riverenze; poi, a volo sopra le barriere, intanto che l'aria spezzata agitava le pieghe della gonnella color di rosa.

Quando Miss Hope prese un po' di riposo, irruppero rumorosamente i noti *clowns* ad intrattenere il pubblico, ed eseguirono una specie di pantomima lirica nella quale le capriole, il man-

dolino, i ceffoni e le chitarre s'alternavano nel più bizzarro modo agli esercizi ginnastici. Tutti si divertivano.

Nel suo *posto distinto* vicino al parapetto del maneggio, il conte Zauri, disattento alla rappresentazione, badava a discorrere fitto fitto con una slavata signorina biondiccia dell'aristocrazia lucchese.

La ragazzetta morsicchiava l'orlo dorato del ventaglio, e scrollava ogni tanto il capo con un certo qual garbo incredulo d'una ingenuità civettuola. Un momento Miss Hope nel passar loro dinanzi vide che la giovane patrizia additava lei facendo una smorfietta di gelosia; ma il conte espresse con tutta la fisonomia un senso di così sprezzante meraviglia, che si posero a ridere tutti e due come due bimbi quali erano.

Il fiero sangue siciliano di Maruzza le fece un tuffo. Era bastato quello sguardo perchè capisse tutto. Risoluta, interrompendo i lazzi de' pagliacci, tornò a mettere il suo cavallo di gran carriera, e col busto gettato indietro, con gli occhi semichiusi, con la testa riversa come in uno spasimo appassionato sembrò cullarsi voluttuosamente nella vertigine di quella corsa.

D'improvviso la folla mandò un grido acuto, come strappato dal petto d'un solo uomo. La *Regina delle Amazzoni* era sotto le zampe del cavallo, balzata di sella non si sa come, da uno scarto violento, strano, in che la bestia fece agli spettatori lo effetto di librarsi per aria.

Nell'interno delle scuderie, su d'una lurida branda che contrastava singolarmente con l'orpello e i colori de' costumi che s'avea d'intorno, pochi istanti dopo Maruzza agonizzava. Sul raso bianco del suo corsetto a ricami opalini delle chiazze di sangue si confondevano al rosso de' garofani ormai del tutto avvizziti.

E in questo mentre il conte Zauri bestemmiava come un demonio nel caffè del Circo, perchè non gli servivano subito un bicchier d'acqua e lamponi per quella povera signorina che s'era un buon poco impaurita.

V.

LA FESTA DEL PERDONO

Bisogna convenire che quel giovane marito fosse colpevole di non pochi torti e che, contrariamente alla generalità delle donne, la sua signora avesse, viceversa, molte ragioni. Ma il castigo era grave ed era lungo: una settimana intera di broncio. A lui pareva un'esagerazione; e più passavano le ore più sentiva che nella propria casa era uno spostato, quasi un estraneo.

Invano la mattina, a colazione, per dar nel genio alla signora che ha ribrezzo del sangue, egli aveva lodato un *chateaubriand* cotto al punto di diventare color lontra; invano s'era occupato come di affare della massima importanza degli ultimi figurini di moda trovati sopra una tavola nel salotto di sua moglie ed aveva discusso sul taglio d'un abito eccentrico a gonnella corta da *alpinista*, poi sulla forma del relativo cappello:

— Questa tesa così larga, così liscia e tonda mi ha troppo del bersagliere... tanto più con queste penne. O non sarebbe più carino, più svelto un feltro a punta? Guarda, presso a poco così... — (Ed illustrava con quattro segni di matita il suo teorema).

Dinanzi ai servi, la signora, d'una fina educazione, erasi contentata di rispondergli a monosillabi, in un tôno di voce quasi naturale: Eh, già, sì, eh no! — come una donnina che soffra d'emicrania; niente più — ma appena rimasti soli ricadeva in un mutismo inviolabile. Che farci?

Un bel mazzo di mughetti che il marito le posò umilmente giù sulle pieghe della coda mentre lei, fingendo di non accorgersene, seguitava a ricamare, aveva ricevuto un colpetto con la punta del

piedino ed era ito a ruzzolar malinconicamente fra le gambe dorate d'una poltrona, dove era rimasto sin che la cameriera non lo avesse raccolto e messo, per pietà, in fresco dentro un vaso persiano.

Insomma, non c'era da illudersi: guerra dichiarata, guerra ad oltranza.

Peccato, Dio mio, era così dolce l'antica pace! Oh, in quella casa, che affetto, che buonumore, che unione c'era una volta!...

E tanto l'uno quanto l'altro de' due coniugi, cominciando con questo sospiroso: *c'era una volta*, riandava tacitamente con sè stesso quel passato di una settimana appena, che gli pareva già remotissimo.

Più che marito e moglie, dacchè s'erano sposati erano stati amanti: ma amanti nel vero, inebriante significato del fatto, sentendo la reciproca tenerezza aumentar sempre; sicchè la vecchia metafora trita e ritrita della parabola discendente che segna l'amore convertito in matrimonio, li faceva sorridere d'incredulità, senza che neppure la capissero.

Lei era capace di cogliere il momento in che il cameriere voltava le spalle per afferrare il marsala del marito e portarselo alla bocca con gli occhi pieni di voluttà, dopo aver cercato la traccia umida delle labbra di lui sull'orlo del cristallo.

Egli poi era capace d'obbligarla a mandar fuori Adele, con una scusa, per il gusto di far lui da cameriera: e si divertiva più di tutto ad allacciarle il busto e stringere, stringere mentre la parte di sopra s'arrotondava e la vita facevasi falcata, sottilina.

— Basta, per pietà, basta, Nino, mi soffochi!...

Allora giù baci sul collo, sotto il braccio: di que' bacetti assassini che fanno il solletico...

Che buone sere passate accosto accosto tutti i due col capo piegato sulla medesima pagina alla luce concentrata sotto una gran ventola azzurrognola a mo' di ombrello, borghesemente protettrice degli occhi: e che belle ore quando ella, accompagnandosi col piano, canticchiava mezzo uno spartito o un fascio di romanze nove, intanto che lui sorbivasi il narcotico di un buon sigaro e la dolcezza della voce amata!

***

In que' sei anni avevano frequentato poca gente; non per *posare* ad orsi, ma perchè stavano tanto bene loro due da non sentir bisogno d'altri.

Ella, sul primo, andava di quando in quando da qualche compagna di collegio, che acquistato un po' di marito e molta libertà spalancava i propri salotti ad una folla d'amici e d'aspiranti; ma poi le venne la bimba, poi ebbe la tosse un inverno, e prese le abitudini più casalinghe. Lui, meno che per qualche raro istante al caffè o per visitare il suo vecchio colonnello — visita che gli pareva ancora obbligatoria, benchè avesse dato le dimissioni da un pezzo — non si curava quasi mai d'uscire. Sicchè s'eran trovati perfettamente d'accordo nel carattere, negli usi, persino nell'organismo; e a volte, guardandosi fisso fisso, si ripetevano ch'eran nati l'un per l'altro, proprio proprio l'un per l'altro, al punto di sentirsene commossi.

— Come mi ha avvezzato male quella donna! — bestemmiava lui ruminando tutte queste memorie nel cervello febbrile, intanto che passeggiava su e giù, giù e su per la sua camera come una belva in gabbia.

— Quante civetterie graziose e gentili da ragazza che vuol piacere! Quante premure, quanti sacrifizi da povera mammina!... E adesso, così malamente, brutalmente ha da essere davvero tutto finito?... E poi la causa, la causa, Dio santo!

— Come mi aveva avvezzata male quell'uomo! sospirava lei nel suo salottino elegante che le sembrava ora più squallido d'un deserto.

— Povera me, che mi beavo della mia felicità e la credevo eterna! Non c'è che dire, ero innamorata di lui; sì, sì, innamorata più di quando passava sotto le mie finestre su quel baio balzano da tre o sul morello: quel cavallaccio cattivo che m'ha fatto paura! E pareva che anch'io fossi il suo idolo, il suo tutto... Andatevi a fidar degli uomini!...

Poi seguitava, alquanto rabbonita:

— Però, che intensità di tenerezza ha sempre avuto per me, specialmente dacchè è nata Maria! Quella Maria! Un diavolo, un

angiolo, una bimba strana!... Ma è lui che l'ha fatta quel che è, peggio di tre o quattro maschiettacci insieme!... Lui, lui. Comincia la musica alle otto di mattina!... Alle otto eccola che mi si precipita in camera quando ancora si dorme... cioè, quando si dormiva, perchè ora... E monta sul letto e si butta in mezzo a noi, matta di chiasso, imbrogliandosi le gambine nella camiciona da notte, dandoci pedate, baci... E lui, per divertirla, miagola, abbaia, ride, più matto di chiasso della bimba... Cioè rideva... perchè ora... Ogni festa della Madonna è festa di Maria... E Dio sa se il calendario ne manca! Adora la bambina, questo non si può negare. Dice che son io in miniatura... Io!!

La signora s'era voltata a guardarsi in un grande specchio che usciva da una giardiniera di azalee per coprir quasi tutta una parete.

Era vero; la piccina le somigliava, con quell'originale, opulenta capigliatura, come fatta di raggi di sole attorcigliati, con que' due grandi occhi color mare, metallici, il nasetto lungo, aristocratico e la bocca mobile, piena di sentimento: fatta non so se per i morsi o per i baci.

Allora, ripresa più che mai ferocemente dalla gelosia, ella si confrontò con quel ritratto — il *casus belli* — trovato nel taschino del *paletot* del marito. *Quell'altra* era una figura bruna, con de' ciuffi scarmigliati sulla fronte e due occhiacci da civetta. Una sciarpa di velo bianco le sfiorava la rotondità della spalla sinistra per scendere a tracolla sotto il braccio destro, lasciando, non dico desiderare, ma aver di troppo tutto quel che si suole nascondere. E su quelle labbra provocanti c'era un sorriso sfacciato: un sorriso che pareva una sfida, una canzonatura alla giovane moglie.

***

Questa, accigliata, impallidendo come un soldato ferito, tornò ad osservare quel maledetto ritratto, di cui non aveva voluto alcuna spiegazione: tornò ad osservarlo, a studiarlo, tanto che lo sfibrava quasi con li occhi.

— Non mi perdonerai dunque mai? — chiese accanto a lei una voce profondamente triste.

Ella volse la bionda testina d'imperatrice offesa verso l'uomo umiliato, e recisa, disprezzante, pronunziò un *no* inesorabile, mentre dalle pupille socchiuse lo saettava d'uno sguardo glaciale.

In questo punto un'altra testa bionda, ma con ben diversa espressione faceva capolino nella stanza.

— Mamà, Adele dise che 'omani è fètta.

— Chi ti ha chiamata, Maria? Sì, è festa. Va via ora.

— È la fetta mia! E papà che mi dà?

— No, non è la tua festa. Domani è Pasqua. Vattene, ti dico!

Ma la bimba a insistere:

— Pacqua? Che fètta è Pacqua?

— È... Maria, m'hai seccata! È la festa del perdono — disse infine la madre rispondendo macchinalmente, sopra pensiero.

— E alloa, tu, pecchè disi a papà che no i voi peddonae?

I due corrucciati si guardarono. Quel potente, inatteso avvocato, sorto fra loro come per incanto, aveva vinto con un'idea sola: la buona, la vera: quell'idea che han di rado li avvocati!...

Riunite sul suo petto un po' per forza e molto per amore quelle due leggiadre teste d'oro, il giovane marito le stringeva preso da una specie di delirio. La signora asciugandosi li occhi color mare, faceva a pezzettini con le unghie d'onice il ritratto scandaloso.

— Vedi, come ride?... — diss'ella accennando a una metà di bocca stracciata di quella fotografia.

— Ma tu piangi, mio angiolo! — le susurrò lui in un abbraccio appassionato. — Tutti i sorrisi delle donne qualunque non valgono, sai, una lacrima sola d'una donna onesta; oh, Dio, no, non la valgono! Questo te lo diranno, anche degli uomini più scellerati di me...

— Mamà, che fètta è 'omani?

— La festa di papà. Bacialo, bacialo come lo bacio io.

VI.

RONDINI

Primo vere! esclameremo per concedere una piccola soddisfazione ai nostri riformatori letterari. E sia. Tanto più che cambiandone due vocali non si cangia, per fortuna, il significato incantatore di questo nome, nè si fa diventar *maschio* ciò che eminentemente è femminino per grazia, per incostanza, per colore, per profumo, per infinite seduzioni: la primavera.

Ecco tornar le pellegrine d'Oriente alle quali s'appartiene la divisa sentimentale: *Le froid me chasse;* ecco i cornicioni de' tetti animarsi di lavoro, di cinguettii, d'amori.

Ma ecco pure, all'incontro, le nostre mondane rondinelle brune o bionde prepararsi ad emigrare a stuoli e abbandonare ai caldi raggi del sole Roma co' suoi fòri cadenti ed i suoi palazzi che sorgono.

Esse annunziano d'andarsi a riposare « perchè ne sentono infinito bisogno »; e lo dicono con tale espressione di profondo convincimento, che c'è quasi da prendere sul serio.

Di fatti cinque mesi di commedia di società sarebbero bastanti ad opprimere, a vincere, magari, la fibra d'un gigante. Ma la fibra della dama è invincibile.

Sul finir d'ottobre, tornata di campagna con le guance soffuse di color di rosa e la cintura allargata di un paio di centimetri, ella si dà tutta allo studio d'impallidirsi con de' cosmetici parigini e di comprimere l'accademia greca del suo corpo nel cilizio antiartistico d'un *corset* di raso; poi, coraggiosa, comincia la serie delle riunioni di moda.

E la serie è senza tregua.

***

Lunedì: *soirée* della contessa M. — una *prima* dove si dà appuntamento quanto v'è nella capitale di aristocratico per nascita, per ricchezza, per eleganza: una specie di *meet*, dove si prende lo slancio per la gran caccia invernale della vanità.

Martedì: ricevimento intimo dalla baronessa D. R. — un *intimo* che comprenderà, s'intende, circa duecento persone.

Mercoledì: gran pranzo dalla signora W. — una esotica la quale, disponendo di parecchi milioni, dispone per conseguenza di parecchie simpatie e fonde per qualche ora ne' suoi eclettici salotti li elementi più disparati.

Venerdì: *raout* dalla principessa O. — dove tutti sanno che si improvviserà qualche *sciarada in azione*.... provata e riprovata da un secolo.

Sabato: primo ballo dal duca di F. — per i cui premi del *cotillon* si è messo sossopra i magazzini meglio forniti di chincaglierie cinesi. Sarà un sogno da celeste Impero!...

E domenica musica dal conte G. — un raffinato pieno di spirito che con la scusa dell'arte trova modo di fermare le virtù più in briglia nel suo delizioso appartamento da scapolo dove tutto il resto della settimana corrono i capricci più sfrenati.

I giorni, le settimane, i mesi successivi, lo stesso ritornello: *soirées, raout*, concerti, balli, pranzi, teatri, a due, a tre per sera; un'orgia di stoffe colorate, di scintillii di gemme, di cascate di fiori, di morbidezze di trine; un'orgia di carni perlacee dalle curve tentatrici, a cui le onde della luce fittizia danno un aspetto candidamente fantastico.

Nelle ore diurne altre riunioni d'un carattere un po' diverso; ma sempre per lo stesso scopo: la caccia della vanità!

***

Brillanti scorrerie a galoppo per la campagna, col busto modellato nell'abito da amazzone come in marmo nero; di quando in quando la cerimonia d'un gran matrimonio con le relative emozioni nel contemplar la sposina velata al par d'una visione sotto le ciocche simboliche dei fior d'arancio: emozioni che mettono per

un quarto d'ora de' santi pensieri in testa come le prediche del Padre Doria. Un bell'oratore, quel Padre Doria! una voce vibrante, una figura che nella mezz'ombra delle navate spicca classicamente fra le pieghe dell'abito domenicano. Una folla di signore pende dalla sua parola, accompagnandola col frusciar delle vesti di seta, col tintinnìo de' *porte-bonheurs*, col susurro de' respiri e tutta l'armonia silenziosa ed eloquente di un pubblico femminile.

— Natalia!

— Oh, cara! Guarda che combinazione di trovarsi accanto! Me l'immaginavo però che ci saresti venuta.

— Figurati! Predica sulla castità. Un bel soggetto, vasto; molto vasto, se si pensa a quanti generi di castità ci sono... Dicono che farà delle allusioni tremende!

E la dama elegante converte il cipiglio di circostanza in uno scoppietto di riso infantile, smorzato nella battista del fazzolettino.

— Hai veduto donna Elena, laggiù a destra? No? Ha un cappello di paglia color acciaio, a riflessi metallici, guarnito d'oro, alto: un vero elmo da cavalleria pesante.

— Sarà il famoso cappello di cui mi parlò all'ambasciata di Francia, giovedì. Ma sentì, per venire in chiesa... siamo giusti... non ti pare? Oh, ecco la marchesa. Ora le faccio un cenno. A proposito, osservasti iersera come era scollata? Fino alla cintola!...

— Taci, per carità. Queste scollature a triangolo son de' tradimenti; chi le porta non se ne accorge. Io, oggi, farò infagottar di trine la vita d'un abito che m'ha mandato Worth, perchè, così com'è, è quasi inutile mettersela... Questa predica m'ha scombussolata non poco, te lo giuro. Quanti peccati facciamo!

(Ma intanto è probabile che l'opera *profondamente worthiana* non sia toccata, e che la coscienza della donna bella si calmi appena fuori di chiesa).

Egualmente nelle ore diurne, di quando in quando, una *sauterie* di bimbi; grazioso formicolìo di ciociare, d'arlecchini, di cavalieri fiorentini, dame veneziane, principesse Lamballe, *gitanas*, briganti calabresi ed altri piccoli amori che si rinsaccano tra il velluto e il raso ballando fuor di tempo, s'impinzano di biscotti e di cicaleggi, s'ubriacano di sciroppi e di risa tra una *polka* e una quadriglia.

Queste sono ore semplici.

Ma ci sono anche le ore complicate; quelle che la dama consacra alla politica, cioè allo spettacolo delle lotte di campanile o, più spesso ancora, delle baruffe personali che han luogo alla Camera nel nome forte e gentile della patria; un nome che dovrebbe esser la luce ed invece è una trista ombra che ripara qualunque cosa.

Alle sedute parlamentari la dama porta sempre un'acconciatura un po' vistosa: per esempio un *dolmann* di velluto *bleu marin* a ricami di oro, oppure *lontra,* tempestato di perline di vetro co' riflessi dell'iride; in testa un largo feltro bianco ricco di penne color avorio; oppure una minuscola *cornice* di trine nere con un ciuffetto roseo: un'acconciatura che spicchi e si veda in distanza. Dopo di ciò, armata di grandi civetterie e d'un piccolo canocchiale da teatro, la bella si stabilisce nella tribuna diplomatica, distribuendo intorno saluti e strette di mano e lanciando giù occhiate e sorrisi all'oratore che costà l'ha attirata.

Pensate, ottimi borghesi creduli, ottimi borghesi che leggete le *tornate* della Camera a bocca aperta, pensate quanto calor d'eloquio, quanta ricchezza d'argomenti si debbano ad un sorriso, ad uno sguardo mulicbre che piove dall'alto su d'un'arida discussione industriale o finanziaria! Tanto che dopo una votazione si potrebbe dir con sicurezza, come dopo un dramma di sangue: cerchiamo la donna!

***

E via dalla seduta parlamentare.

Ma prima di pranzo c'è un *five o' clock tea* in due o tre case di moda; c'è un'infinità di visite da fare e da ricevere regolarmente... senza contarne forse una un po' irregolare; c'è infine... Oh, Dio, ci son le fatiche d'Ercole, è innegabile.

Benedetta dunque la primavera e il *riposo* ch'ella porta seco.

Ma che dico? Prima d'emigrare da questo campo d'azione bisogna assistere alle corse, appassionarsi per *Blach-boy* o per *White-Lady,* inaugurare la stagione degli abiti vaporosi e delle paglie. (Sentirete fra giorni!) Quindi riposo.

Riposo davvero. Le signore lo asseriscono, lo dichiarano a chi non lo vuol sapere.

Ma un vecchio motto, pieno di esperienza, dice: *Chi ha bevuto berrà.*

E la dama, non c'è scampo, berrà fino all'ultima stilla il calice che il destino le porge con la mano inguantata di bianco; berrà questa ebbrezza che esalta e trascina, che fa lucidi gli occhi, nervosi i movimenti, febbrile la stretta; che a volte confonde le idee, ma che le serra tutte insieme in un gran cerchio d'oro.

Ecco, sì, la primavera, ma ecco con essa rinnovarsi la vita elegante ne' castelli feudali o per lo meno nelle comode, graziose, ville moderne, non lungi da paesi pittoreschi.

E vengono le fiere di beneficenza per la festa del santo del villaggio: quella specie di *Kermesses* caratteristiche. Povero sindaco! Ignorante, zotico, sì, ma tanto devoto alla famiglia! È possibile che gli si dica di no?...

Sicchè sulla spianata, in fondo al giardino, si improvvisano delle botteghine in semicerchio: tanti *bazars* forniti d'ogni ben di Dio. Uno poi, nel centro, il più leggiadro, il più originale, è quello in cui la padrona di casa spaccia seduzioni e fondi di magazzino. All'esterno una tenda di *peluche* bianca i cui drappeggiamenti son sostenuti da cordoni d'oro; fiori meravigliosi all'interno.

Sul vestito, sul capo della venditrice, fiori, fiori, sempre fiori. Il busto sembra un marmo di Fidia sporgente da un mazzo animato.

E vengon poi i giorni delle acque termali coi balli al Casino; poi i mesi in riva al mare con le gite in barca sotto il chiaro di luna o al glorioso splendore del sole che tramonta. La gran caccia della vanità si fa fresca. Poi ritorna caccia e termina per S. Silvestro, alle dodici pomeridiane, per ricominciare alle dodici antimeridiane il primo di gennaio.

O mogli, o mammine, o amanti, o donne incantatrici, affaccendate in tutte queste occupazioni che v'impone la moda, io vorrei che rispondeste con franchezza ad una semplice domanda che vi mormoro all'orecchio: — Avete voi tempo d'amare?

VII.

AGL' INCURABILI

Non è un malsano sentimentalismo, non è curiosità, e molto meno quella caccia delle violenti emozioni da tanti ostentata che mi portò ieri a varcare la soglia dell'Ospedal Maggiore; ma sarà forse la mia passione per certi studi dal vero che non si trovano tra la folla, eguale dovunque nel suo convenzionalismo.

Sotto il vasto arco sonoro dell'atrio, il carro funebre — primo ed unico equipaggio dei poveri — aspettava i morti; e fra il cicaleggio del cocchiere, del portinaio e di qualche inserviente, cicaleggio nel patrio dialetto tutto cadenze ed inflessioni nasali, scalpitavano rumorosamente i cavalli dalla lugubre bardatura e la lunga gualdrappa a cappuccio.

Dentro l'immenso cortile-giardino il sole biancheggiava allegro su' diversi verdi delle lucide foglie de' cedri e delle magnolie, e un profumo acre di fiori spandevasi intorno mischiandosi agli sbuffi delle corsie saturi di miasmi e di acido fenico.

Dinanzi alla tragica sala delle operazioni, e da questa separata soltanto da un basso tramezzo di vetri opachi, è una stanza con le pareti bigie, l'impiantito sconnesso e quattro panche di legno tinte di scuro dal tempo e dal sudiciume.

In quel sinistro ambiente di sospiri, di gemiti, di lezzo, ciascuno che ha bisogno del chirurgo aspetta pazientemente il suo turno.

Seduta in un angolo, una montanara in un pittoresco costume dalla gonnella a larghe pieghe sui fianchi, il busto alto, portato all'estremo, e in testa la *pezza* di lana a colori vivaci, ogni poco s'appoggiava, muta, una mano sulla mammella destra, dove le

ruvida tela della camicia chiazzata di giallastro copriva lo strazio di chi sa qual piaga. Un senso di spasimo le contraeva la faccia abbronzita; ma nell'occhio nero, sbarrato, era una tale espressione di fierezza indomita da ricordarmi l'occhio di un gheppio mortalmente ferito.

Accanto a lei addossavasi al muro un adolescente scalzo e stracciato col viso pieno di lentiggini nella carnagione cenerognola di linfatico povero. Da sotto una benda che gli avvolgeva metà del capo uscivano delle ciocche di capelli ispidi d'un rossigno forforoso. Di tratto in tratto si lamentava.

Laggiù in cerca del custode di guardia — strano tipo con le più vigorose pennellate di Bacco sul naso — traversava penosamente la stanza un contadino storpio, secco, bruno, angoloso: come le grucce con le quali camminava a colpetti sordi sul terreno.

Qua e là, tra continue sclamazioni, gruppi di femmine discorrevano di miserie e di malattie proprie od altrui, gesticolando con vivacità tutta meridionale e grattandosi, svelte come scimmie, ora fra le treccie ora fra le pieghe del fazzoletto incrociato sul seno.

Una bella ragazza, con un piede nell'*apparecchio*, lunga distesa sul duro d'una panca pareva guardare trasognata un vecchia che le biasciava vicino ad alta voce avemmarie e giaculatorie per implorare l'aiuto di quanti santi son ricordati nel calendario. Ed ognuna di quelle figure esprimente la sofferenza, l'ansia o l'apatia era tutto un vivente capitolo degno di osservazione dell'infinita storia del dolore umano.

In questo mentre, da dietro il tramezzo di cristalli spuliti venivano le grida ora rauche, tronche affannose, ora acute, lunghe, insistenti di un fanciullo con un braccio stritolato nell'ingranaggio di una ruota.

Si trattava d'amputare. Il paziente non aveva voluto essere cloroformizzato per una sua testardaggine da cafone, ma poi sotto le pinzette che gli laceravano le carni, al morso della lama del coltello che dividevagli le arterie, il poverino strillava come un maiale che si sgozza.

Una donna si svenne.

Allora fu intorno a lei un affaccendarsi di femmine. Chi le

sbottonava il vestito sullo stomaco, chi le scioglieva i legacci del grembiule; una le bociava in uno orecchio per richiamarla in sè, un'altra le soffiava sulla fronte fra' capelli. Indi comenti a tutto spiano.

— Si sa, sarà stato il caldo.

— Che dite, il caldo? Non siamo di luglio. Piuttosto debolezza, o qualche malattia interna. Forse che ce ne sta poco del male nel mondo!

In quel brusìo un bambinello di cinque o sei anni, il quale fino allora avea riso e masticato torroni da un soldo, si dette a piangere ed arrabbattarsi sull'orlo della panca accanto alla svenuta, senza potersi alzare, causa un ginocchio tutto fasciato, enorme come il suo capo di rachitico, sproporzionato all'età.

Dopo un poco, a singhiozzi, a lagni fiochi la donna riprese i sensi: e convulsa, con le labbra tremanti e le lacrime che le gocciolavano sulle gote, disse che le era venuto male nell'udire gli urli di quel *piccerillo* « là dentro ». Non lo conosceva, no, non l'aveva neppure veduto, ma bisogna non aver viscere per non sentirsi morire a quel martirio d'un *figlio de mamma!*

E più con la passione dello sguardo e col gesto conciliato che con le parole impietosiva sullo stato del suo povero animo.

Raccontò che già su, dentro l'ospedale, ci avea da tre mesi una giovinetta dichiarata etica senza rimedio. Ora poi anche quel *nennillo* che le piangeva accanto aveva dovuto condurlo in quel purgatorio perchè gli estirpassero un tumore al ginocchio che minacciava di portarselo all'altro mondo; e il prossimo turno toccava a lui, quando avessero finito « là dentro » di *tagliar* quell'altro... Lei ne' figliuoli aveva disgrazia: il sangue era guasto: forse ritiravano dal padre, o forse la Madonna la castigava perchè a' figliuoli voleva troppo bene... Così dicendo badava a carezzare, a palpare con delirio febbrile la grossa testa biondiccia del piccolo infermo sempre singhiozzante e ripeteva col pensiero fisso nella prova orrenda che aspettava la creaturina: figlio mio bello, hai ragione, sì, sì, hai ragione, figlio mio bello!

Quando si riaprì la fatale porta a vetri opachi e il paziente con un braccio di meno venne trasportato nell'interno dell'ospizio, lo spasimo di quel cor di madre cambiò di subito le sue esterne ma-

nifestazioni. Preso in braccio il bambino, acquetato con altri torroni, volle essa medesima deporlo sul letto operatorio: quel sinistro mobile insieme branda e cavalletto, coperto d'un panno bianco sotto l'incerato nero che impedisce al sangue ed alle materie di filtrar nella materassa; e in mezzo alle fascie, alle fila, a' bacili, alle spugne, a' secchi d'acqua, in mezzo a tutti gli accessori del cupo dramma che si svolge senza tregua sotto li occhi del chirurgo, la donna aspettò, china sul fanciullo, che il sonno fittizio lo avesse profondamente addormentato; quindi uscì con passo vacillante d'ubriaca, stringendosi le palme su li occhi e su la fronte con un gesto disperato che non mi scorderò mai.

L'operazione fu lunga. Là dove si compiva era silenzio. Non udivasi che qualche frase indistinta del professore, qualche comando conciso a li assistenti.

La montanara da' fieri occhi di gheppio, sempre muta, si toccava più spesso la mammella piagata: stanca d'aspettare. L'adolescente col viso cenerognolo lentigginoso, non reggendosi più, s'era deciso a sedersi ed appoggiava il capo al muro, rivolgendo ogni tanto qualche domanda alla bella ragazza dall'apparecchio al piede. Qua e là nei gruppi femminili il cicaleggio s'era fatto più sommesso, quasi che il silenzio della stanza vicina pesasse su tutti con solenne mistero. Soltanto le grucce del contadino storpio battevano a tratto a tratto l'impiantito sconnesso a colpetti secchi, e le avemmarie e le giaculatorie della vecchia continuavano somiglianti al brontolio d'un moscone.

La madre, che dapprima erasi allontanata quanto più poteva dal luogo del supplizio, stette un pezzo sul portone spalancato che mette nel cortile-giardino, e dritta in piedi, rigida, spiccante in quel vano profilavasi come la statua del dolore sopra un fondo ricco di contrasti, gaio di sole e di verde. Però man mano che il tempo passava, come attratta da un magnetismo, ella tornava, inconscia con una maschera cadaverica sul viso, tornava, a passi d'automa ad avvicinarsi alla sua creatura; stava attenta, in ascolto; e un momento in che le parve di sentir due sillabe: *mamma!* stese tutt'e due le braccia, e gettando spasmodicamente il capo indietro sclamò in uno schianto dell'anima tradotto nella più sublime delle preghiere:

— O Maronna mia! Maronna mia! Voi che come me aveste u figlio in croce, soccorrete u figlio mio!

E corse a bussare alla porta della sala delle operazioni.

Di fatti, il malato si destava piagnucolando fra lo stordimento del cloroformio, sgomento di trovarsi solo in quel luogo con degli sconosciuti d'intorno.

Quando la madre si fu sfogata a baciare e ribaciare il fanciullo, le fu proposto che lo lasciasse in cura all'ospedale; ma quella rifiutò con terrore.

— No, no, Maronna bella! ne tengo già un'altra delle creature qui!... *U piccerillo* me lo porto!

E così mezzo addormentato ancora, con la testa che gli ciondolava, povera testina dalle fattezze sconvolte, da' capelli appiccicati di sudore, se lo tolse di nuovo in braccio, imbrattandosi tutta del sangue e della marcia scolati sul lenzuolo; scese le scale rapida, quasi correndo, come se salvasse un tesoro da un incendio, e se lo carezzava, se lo carezzava con la voce, con lo sguardo.

— A casa! A casa! Non è vero! Andavano a casa insieme! Per portarcelo si chiamava la carrozzella. Che importava a mamma sua di star anche tre giorni senza pane? Per lui tutto, tutto, anche la carrozzella, *overo?*

Intanto dalle corsie si spandevano acuti sbuffi saturi di miasmi e di acido fenico mischiandosi all'odore delle magnolie e de' cedri..

Ma che vado scrivendo sulla mia Napoli?... Ho vista or'ora Angiolina, la fioraia, sdraiata voluttuosamente nel suo bell'equipaggio aspirar le brezze salutari del grecale lungo la curva di Posilipo, dopo un pranzo d'amici... intimi. La vita è un incanto.

VIII.

APERTURA DI CACCIA

L'altra sera la luna inargentava ogni cosa dando quasi l'illusione d'una nevicata. Dalle finestre a balconi del villino di Rignano, nel viale Principe Eugenio, i lumi proiettavano sulla strada larghe striscie giallognole.

Di tratto in tratto qualche bella risata, qualche frase musicale alzavasi tra il cicaleggio d'un'allegra conversazione; tanto che anche ad un povero diavolo capitato a passar lì vicino era per un minuto concesso credersi di far parte di quell'elegante ritrovo.

D'estate, non è vero? tutto sembra acquistare un certo carattere alla buona. Il fatto sta che con porte e finestre spalancate si stabilisce una specie di comunanza tra le case e la via. Abbiamo tanta luce e tanto calorico di giorno, che il calorico e la luce fittizia della sera gettiamo fuori a torrenti: non già per dare un po' di refrigerio a qualcuno, bensì per risentirne noi stessi.

Dunque il villino de' marchesi di Rignano anche veduto all'esterno rallegrava. V'era una riunione intima, forse una ventina d'amici: riunione assai differente dalle grandi *soirées* dell'inverno, quando il fior fiore di quel che Firenze racchiude di nobiltà, d'ingegno, di ricchezza e buon gusto si rovescia e si fonde in quella casa; quando dinanzi al cimitero protestante che le sta di fronte è un andirivieni di carrozze dalle dieci di sera fin quasi alle dieci del mattino.

— Che diranno di tutto questo rumore que' poveri dormenti, quegli eterni sognatori, i morti? — io mi son domandata più d'una volta guardando, mentre il mio legno seguiva la fila, quel poe-

tico recinto posto sopra un'elevazione rotonda di terreno, come sopra un piedestallo di verzura: quel piccolo recinto che co' suoi monumenti di marmo candido aggruppati, con intorno la sua ringhiera di ferro dorato, ha l'aspetto di un'artistica paniera di gigli, di rami di cipresso, di tralci d'ellera e di rose.

In luogo di accogliere i suoi invitati a fianco del marchese, in piedi nella prima sala del quartiere di ricevimento, con un sorriso diplomatico stereotipato sulle labbra, impettita in qualche abito di damasco o di velluto ed oppressa dai gioielli aviti, la marchesa si aggirava famigliare e scherzevole fra i suoi pochi ospiti, sparsi in due o tre salottini, offerendo ella stessa a chi un gelato, a chi una tazza di *thé* appena tiepido; ottima bevanda nonostante il caldo tropicale.

La marchesa Teodora non si può dir bella; ma è peggio; perchè più pericolosa; dacchè ormai la opinione da molti si traduce con la frase sacramentale di tutti: è *irresistibile*.

A me poi piace singolarmente, sembrandomi strana con quella foresta di capelli a onde, tagliati corti a mo' delle *nihiliste* e con quegli occhioni verdognoli e profondi, come due laghi in miniatura. È una donnina svelta, flessibile che sarebbe stata l'ideale di Théophile Gautier, perchè non porta mai fascetta e preferisce il suo bel busto fatto dalla natura a quello architettato da una sarta qualunque a furia di molle e di stecche di balena.

Ella era anche più carina del solito l'altra sera con un abito di tela a trafori, corto per modo da lasciar vedere tutta la scarpetta, vaporoso sotto i pizzi bianchi che ne impallidivano vie più il color viola già pallido, con una *dahlia* rossa sul petto ed un'altra alla cintura. Non dirò che paresse nè un angelo nè un demonio tentatore: pareva una donna elegante qual'è e basta.

Un momento s'avvicinò al piano- forte e posando una manina ingemmata sulla tastiera s'accompagnò con qualche accordo a strappo, imitando la chitarra, la prima strofa d'un'arietta popolare.

Eran passati poco prima sul viale de' giovanotti che la cantavano:

. . . . . Risvégliati! - Bionda ninfa, elettrica luce!
È l'amor che a te mi conduce - giorno e notte cercando di te!

— Il popolo ama tutto quanto è smagliante, diss'ella, e il toscano personifica la luce chiamando la sua innamorata *luce elettrica*... da quando alla stazione di Pisa s'è adottato questo sistema d'illuminazione. E dette in una fresca risata, mostrando tutti i suoi bei denti uniti, scintillanti di bianchezza accanto ad un candelabro del pianoforte.

— .....*Ele-ttri-i-ca-lu-u-u-uce*... — canticchiava il vecchio barone, tentennando il capo poco lungi dalla padrona di casa. È una fortuna, marchesa, che l'abbiamo a Firenze in quest'epoca — le disse.

— Una fortuna è possibile, un caso raro è certo — rispose lei nel rinfrescarsi il viso con un ventaglio di piume a fusto di tartaruga. — Ma se non era la smania che ha mio marito d'aprir la caccia quest'anno nel nostro casino di Rignano, nulla ci avrebbe fatti muovere da S. Moritz. Ci si stava tanto bene!

— Domani, dunque, tutti lassù in campagna da noi, non è vero? — uscì a dire il marchese con la sua solita bonomia ed il suo garbo di squisito gentiluomo, mentre traversava il salotto tra una partita e l'altra di *bezigue*. — Sarà una nuova strage d'innocenti!

Giacomo Venanzi, un giovinotto siciliano, bell'intelligenza — dicevano gli uomini — stupendo bruno — dicevan le donne — chiacchierava serio serio con una fanciulla forestiera che mostravagli la propria fotografia in un capriccioso costume da bagno fatta pochi giorni addietro da Alvino, a Viareggio: — un costume attillato guarnito di pizzi veri, con le calze di seta e due cerchioni d'oro al collo dei piedi.

La marchesa, fra le cui mani era pure passato il ritratto, si divertiva come una pazzerella a bisticciarsi col barone sulle stranezze che sono o non son permesse nell'estate; e quando la conversazione generale cadde, per conseguenza, su qualche aneddoto piccante e qua si tirò fuori un pittoresco idillio di montagna, là un poetico dramma di mare, non vi fu alcuno che abbadasse al cenno che la padrona di casa fece con li occhi a Giacomo Venanzi, prima che venissero tutti e due ad appoggiarsi al terrazzo che sporge sul viale.

— Ebbene — diss'ella sottovoce, ma risoluta — me le avete portate?

— Teodora, te ne scongiuro, non farmi commettere qualche follìa! T'ho io forse fatta pentire di aver avuto fiducia in me?

Ella negava con un lieve moto del capo, tenendo però fisso lo sguardo nel vuoto, come chi non si rimuove da un pensiero.

—Suvvia, dàtemele, Venanzi! — insistè dopo un istante, reprimendo sotto il sorriso un impeto d'impazienza. Ma il giovanotto le si era più che mai avvicinato e posava la sua mano ghiaccia d'emozione sul braccio nudo di lei, gingillandosi macchinalmente col medaglione d'un monile che le ornava il polso.

— Teodora, te ne scongiuro, per pietà — ripetè con voce soffocata. — Le tue lettere, lo sai, sono il mio tesoro, Le tenevo coi capelli di mia madre, con una rosa della ghirlanda funebre di mia sorella. Le avrò rilette le mille volte, mentre tu eri lassù a S. Moritz, lontano da me, in quell'infame posto da dove mi hai scritto un'unica volta... e per proibirmi di venirtici a raggiungere...

Essa lo interruppe a frasi scucite, nervose; e, nonostante lo spirito che aveva, inciampò nei luoghi comuni: Il suo buon nome, il decoro della sua famiglia... l'affetto sincero che ella gli portava da lungo tempo, tutto l'obbligava ad esser prudente, a non compromettere più oltre lui e sè stessa... Le abbisognavano dunque assolutamente quelle lettere; non aveva più bene, non aveva più pace senza di esse!

Stanca alfine di combattere con sì triti argomenti, adoperò una diversa strategia:

— V'è caro di perdermi, ho capito! — brontolò cupamente; e voltandosi col dorso alla ringhiera piegò addietro nel vuoto il suo bel corpo libero, come scherzando in una mossa felina.

Giacomo allungò il braccio, ratto come un baleno, a sorreggerla e, per timore che la scena fosse osservata dal salotto, esclamò fingendo di scherzare anch'egli:

— Per amor di Dio, marchesa, non ci faccia di queste paure! — poi soggiunse piano, a stento, in un tòno dov'era tutto lo strazio dell'anima sua: Sia fatta la tua volontà, Teodora mia! — E le

porse un piccolo plico che ella afferrò e fece sparire nello scollo dell'abito.

Chiusa nella sua camera, dov'era corsa, sciolse accigliata, con in faccia una brutta espressione, il nastrino di seta che legava il pacchetto, e palpato con le dita convulse lo spessore di ogni lettera piegata, s'accertò che v'eran tutte, tranquillando così il pensiero vigliacco, veramente femminile, che l'aveva spinta a verificare subito quella cifra. — Povero Giacomo! È incapace... — disse a se stessa intenerita; e di ritorno fra i suoi ospiti trovò modo di susurrare a Venanzi:

— Grazie, amor mio! — con un sorriso così dolce e buono che il poverello non solo comprese, ma scusò il sacrificio orrendo che quella donna gli aveva imposto tutto a un tratto.

Dopo mezz'ora un servo annunziava: il signor visconte di Villeblanc; e un effeminato francese poco più che ventenne, tipo di eleganza esagerata, figurino di mode tolto dal *Bois* e dal *Café Riche;* entrò venendo difilato a eseguire dinanzi alla marchesa di Rignano il saluto adottato dai bellimbusti parigini; quello che gli insorti della Vandea chiamavano *salut à la victime:* il corpo dritto, e giù di netto il capo, come se lo troncasse la scure. Teodora con un gesto largo e civettuolo stese la destra al nuovo venuto:

— Credevo che vi foste dimenticato di noi — disse sorridendogli fisso; poi lo presentò a quelli che le erano più vicino quale una conoscenza di S. Moritz, fatta sin dai primi tempi che ella trovavasi colà.

— S. Moritz! il suo ideale! il suo paradiso! — Il giovinotto forestiere, con aristacratica balbuzie, vantò anch'esso gli incanti di quel fresco soggiorno; parlò delle splendide vittorie riportate dalla signora di Rignano su tutte le dame... nemiche; e così fra parecchie ciarle ed un po' di musica si fece tardi.

Prima di separarsi dagli amici, il marchese rinnovò loro l'invito per Rignano. Bisognava, si sa, far il sacrificio d'attendarvisi, perchè quel casino cinegetico non è che una baracca; ma che importa? Doveva essere una cacciata famosa, o almeno almeno un giorno allegro. Dunque, a caccia a caccia.

Intanto Giacomo Venanzi, che dalla restituzione delle lettere in

poi non sapeva più in che mondo si fosse, udì Teodora dire al visconte chinandosi verso di lui nel posare sopra una tavola un album di disegni, ch'ella avevagli mostrato: V'amo, sì! È un'infamia, ma v'amo! Quando tutti saranno a caccia non mancherò, ve lo giuro! — E il povero Giacomo trasognato, ripetè come un'eco al marchese, che gli batteva famigliarmente una mano sulla spalla:

— A caccia, sì, a caccia! Non mancherò, ve lo giuro!

IX.

NEL BOSCO

Dopo quel repente acquazzone improvviso il cielo appariva d'un azzurro cupo, lavato da ogni più diafana macchietta, e il sole venne fuori inondando tutto del suo caldo sorriso.

La bella signora battè le mani tutta allegra: l'idea di quella passeggiata le sembrava una ispirazione.

— Bisognerà che mi vesta in modo speciale — disse — giacchè così... — E si guardava un poco impacciata il lungo strascico roseo guarnito di merletti antichi, e lo scollo quadrato del petto dove affacciavasi un medaglione di grosse perle nere. Ma egli la pregava:

— No, per carità, non perdiamo tempo, se no si fa tardi! — contentone di quella scusa per portarsi via lei lontano in campagna, prima di darle tempo a pentirsi della decisione presa.

Senza ascoltarlo, la signora scomparve; e dopo pochi minuti tornava ridendo in un modo tutto suo, pazzerello, da mettere il buon umore ai morti.

— Guardate, guardate! Che ne dite? — domandò — Ho fatto presto? D'altronde, per essere *in carattere* un po' di *colore locale* ci voleva..

— Molto carina! Un adorabile Watteau! Sempre lei in tutto, sempre lei!

(Il fatto è che una bella donnina con qualunque cosa si metta sta sempre bene).

A formare un costume di circostanza, ella s'era tirata su a mo' di drappeggi la coda dell'abito con un fermaglio d'argento, che

lasciava mezza scoperta una sottana di velluto color marrone e degli alti stivalini dello stesso colore. Per velare lo scollo un *foulard* a fiori pallidi le s'incrociava sul seno sotto un vezzo di corallo riccamente contadinesco; un cappellone di paglia bianca a intrecciamenti di pizzi e di rose le chiudeva nell'ombra il visetto di bionda.

Ella si girava da tutte le parti perchè il giovane osservasse ogni minuto particolare di quest'acconciatura, più teatrale che campagnuola, ma piena di civetterie accordate con gusto squisito, ed ostentava di far grandi sforzi per infilarsi un paio di guanti scamosciati su su fin sopra al gomito. Fornita questa fatica, ebbe un gesto di trionfo e gridò:

— Avanti, avanti! A far funghi!

***

Il bosco, dopo la pioggia, esalava quel fresco odore di terra smossa, che misto a li aromi del musco, penetra ed inebbria più di qualunque essenza elaborantemente distillata. Pareva, là sotto, di trovarsi in un immenso duomo di verzura di cui le navate a colonne vegetali con ornati di ellera man mano si spiegassero, si allungassero senza termine. Sul suolo un tappeto morbido di pianticine minuscole, chiazzate d'oro dalle prime foglie cadute; d'intorno una solenne dolcezza nell'aria, nelle cose. E l'alto silenzio della solitudine, rotto solo a tratto a tratto dalla frase di un merlo, dal martellare d'un picchio, si svegliava come da un sonno di secoli ai passi di que' due eleganti passeggiatori, al fruscio delle gonnelle della signora.

Con infantili esclamazioni di piacere ella correva ora qui ora là, chinandosi dinanzi a varie specie di funghi per osservarle e raccoglierle. S'era tolta di testa la paglia, adoperandola a guisa di paniere, e l'aveva già tutta piena, sicchè ora ammucchiava anche in un lembo della veste di seta, ormai sacrificata a quel capriccio pastorale.

L'attraevano le *rossole* col pedicolo svelto e liscio e il cappello color vino o a zone verdi e gialle, di più forme, carnoso al centro leggermente convesso.

— Oh, strano! Sentite questo, che buon odore di pane appena uscito dal forno! — disse mostrando al suo compagno un *gallinaccio* giallo.

E le parve di scoprire un tesoro selvatico in una piccola radura muscosa dove, a gruppetti disposti in cerchio, crescevano di codesti funghi: quale col cappello irregolare a lati rialzati, flessuosi, tinto di grigio o di color nocciuola; quale d'un giallo sanguigno, in foggia di calice da somigliare al fiore della rampicante bignonia.

Ma più degli altri le piacquero, col loro gambo dritto, color d'ambra, certi *òvoli* che, nati da poco, hanno un bel boccio rossastro picchiolato simmetricamente di bianco dalle verruchette che vi lascia sopra la sua volva, poi cresciuti distendono il cappello piano, liscio, rasato, d'un brillante color vermiglio nel centro, e sfumato in giallo arancione ai lati finamente striati.

— Perchè non si riposa un momento? — insisteva il giovanotto, al quale i funghi erano stati un pretesto e che s'occupava di tutt'altro. — Qui, vede? qui su questo tronco d'albero abbattuto; è un mobile che oggi dovrebbe incontrare pienamente il suo gusto.

Ella si lasciò persuadere.

La sua persona snella vestita di colori armoniosi spiccava come una chiarità sul fondo scuro del bosco. Incrociando i piedini allungati sedette sul tronco, dove appoggiò un braccio come sopra un divano. Aveva posato lì per terra la paglia, che, mezzo rovesciata, confondeva trine, funghi e rose, facendo, accanto alla figura, un grazioso accessorio di *natura morta;* sicchè un pittore il quale fosse capitato in quel momento a passare, avrebbe guardato estatico quella donna come l'incarnazione del più artistico sogno.

Il di lei compagno la divorava col desiderio, ma osando appena confessarglielo ad occhiate: tanto ella gli appariva semplice, fatta superiore, quasi sacra da quell'ambiente puro, grandioso. E dire ch'egli avea sperato Dio sa quanto dal capriccio di quella gita dall'abbandono che ingenera la solitudine in due! Meglio sarebbe forse stato rimanere alla villa!...

La signora, con in mano un ovolo, non rifiniva d'ammirarne la forma e la tinta.

— Pare una pagoda in miniatura. Se si potesse conservarlo tale e quale col suo ciuffo di borraccina vellutata per base, sarebbe un

gingillo curioso sull'*étagère* di un salottino! Voglio assaggiare che sapore ha... — E già avvicinava le bianche file dei denti al cappello scarlatto del fungo, quando la riscosse l'improvviso brontolìo d'un tuono.

— Un temporale! Scappiamo o ci si bagna fino alle ossa! — sclamò balzando in piedi. Il cielo doveva essersi davvero rannuvolato, perchè nel bosco l'aria s'era fatta scura.

Deluso, l'accompagnatore si permise un consiglio: lì sotto il folto del fogliame non poteva penetrar molto la pioggia... Perchè dunque fuggiva ella sempre?

Ma essa camminava lesta, quasi correva, dirigendosi verso un punto d'onde veniva a sbuffi un forte odore di fumo: qualche essere umano doveva pur trovarvisi.

Di fatti lontano di lì s'imbatterono in un accampamento di carbonai.

La famiglia era aggruppata intorno ad un gran fuoco, fuori della capanna fatta di terra su cui si spandono gramigne e felci, e vigilava la cottura d'un paiuolo di patate: la sua povera cena.

Il *maestro*, vecchio, alto, tutto muscoli e rughe — perchè il mestiere di star giorno e notte accanto alle fornaci è duro — mostrava dallo sparo della camicia di ruvida tela il forte petto velloso; gli scendeva di tra le labbra la pipa sulla barba; e mugolava un specie di sorda cantilena.

La sua donna, somigliante a lui nella statura e nella robustezza, aveva di bianco solo i capelli, argentati al punto di contrastare singolarmente col resto della figura, coperta di polvere di carbone.

A qualche passo dai vecchi due *garzoni* accatastavano legna preparando il lavoro della nottata.

E intanto una fanciulla su' diciotto anni andava e veniva svelta dalla capanna a quel focolare all'aria aperta, arruffata, lacera, e nondimeno uno stupendo tipo zingaresco, con li occhioni lucidi come l'acciaio e i denti di marmo candido.

Ella spalancò più che mai que' due grandi occhi, e sorrise mostrando tutta la sega dei denti al sopraggiungere della gentildonna.

Questa spiegò bonariamente ai carbonai lo scopo del suo pellegrinaggio nel bosco.

— O entrino! entrino! — pregò la ragazza tra vergognosa e contenta che quella bella coppia di forestieri, e massime una *donna* vestita così bene, venisse a casa loro.

La capanna era rotonda, come quelle de' ciociari, e buia; perchè con l'uscio per unica apertura. In giro, all'interno, vi funzionavan da letti de' mucchi di paglia, specie di canili con su gettati li stracci luridi d'una coperta di lana. Al centro del recinto, fitti nello sterrato, s'alzavano due pali da cui, nella stagione fredda, pendeva alla sua grossa catena il paiuolo. Da una parte, alla parete, sopra un'asse stavan poche grossolane stoviglie a fiorami, mezzo sbocconcellate.

La dama osservava con pietosa curiosità quest'abitazione per lei tutta nuova. Una capanna! L'aveva, sì, molte volte sognata, ma svizzera, s'intende, snella, nitida, con la sua scaletta esterna, il tetto acuminato, tutta adorna di fini trafori come d'una trina ricca e delicata: la capanna, infine, degna di una *pastora Watteau* del genere suo. Invece questo buco sotterraneo, questa tana da belve le faceva ribrezzo!

Ciò non ostante dovette avventurarvisi, se volle ripararsi dall'acquazzone che per la seconda volta in quel giorno passava sulla campagna con la furia allegra di un'ondata estiva.

— Oh, Vergine Santa! Ha colto le *tignose!* — gridò la figliuola del carbonaio additando con meraviglia e spavento una quantità dei funghi che la signora portava nel vestito. Era la specie più bella, quella a cui per eleganza di forma e per vivacità di tono ella avea dato la preferenza: era l'*òvolo malefico*, che a causa delle sue verruche il popolo ha prosaicamente battezzato per *tignosa*.

— Son cattivi? — chiese sorridendo l'infelice botanica.

— Antro che cattivi! Son veleno, e del peggio!

— Ma proprio questi, questi così bellini?

— Sissignora, questi. Li butti via, per carità; a mangiarli si muore... sa!

E cominciò a raccontare un fatto accaduto precisamente in que' posti, una delle solite tragedie dei funghi.

La signora si volse verso il compagno.

Egli pure la pregava a guardar lui fisso fisso con insistenza dolcissima.

— E se fossi morta? — gli domandò a un tratto sotto voce, tornando a scherzare un po' commossa.

Il giovane non rispose, ma alla sua volta guardò lei fisso fisso.

In questo mentre il temporale aveva girato dietro l'opposto versante della montagna; il cielo era di nuovo limpido, e si preparava ad uno di quelli splendidi tramonti autunnali che salutano la terra con un'apoteosi d'oro.

Giunta nel suo giardino, dinanzi alla porta della villa, la signora buttò via la paglia che teneva in braccio e sganciò il fermaglio d'argento che rialzavale il vestito; i funghi, anche quelli buoni, ruzzolarono tutti per terra rompendosi e sparpagliandosi.

— Sicchè la gita nel bosco non ci ha fruttato niente! — disse la bella allungando il labbruccio inferiore in segno di rammarico. — Proprio, proprio niente!

Poi, con garbo civettuolo infilò il braccio nel braccio dell'amico, e con un sorriso in risposta a una muta interrogazione di lui, soggiunse, dopo un po' di reticenza, forse come una promessa, forse come un presentimento:

— Maah!..... Chi lo sa?

X.

UN' EREDITÀ

La nonna, che a' suoi bei tempi de' capelli neri e delle carni d'un candor roseo e rasato frequentò la Corte, a volte mi raccontava delle storielle carine. Questa fra le tante.

Donna Lodovica Salviati rimase vedova molto giovane. Don Lorenzo Salviati, marchese di Cajano, era vecchio e ricco quando la chiese in moglie. Ella si gettò, piangendo fra le braccia del padre, che rideva di quelle lacrime e che contava su le dita, per allietarla, tutti i tenimenti del marchese, mentre la povera fanciulla con la mente ne contava gli anni.

C'era di mezzo, si capisce, il solito romanzo da collegiale: un bell'amico amato fin dall'infanzia; ma il bell'amico che sapeva ballare e parlare con la medesima grazia, se aveva molti anni meno di Don Lorenzo, avev anche assai meno terre al sole. Così che, racchiusa in cuore la sua fida tenerezza per Don Gastone, conte di San Giorgio, Donna Lodovica dette non di meno la sua bianca mano di bimba al marchese pretendente.

Questa unione non produsse figli. La gotta e la tosse, che ben presto ridussero a dirittura malato il noioso consorte tenendo in pari tempo sequestrata in campagna la giovine moglie, dopo circa diciotto mesi si portarono il vecchio in un mondo migliore. E la marchesa, in vece de' suoi verginali abiti bianchi, s'ebbe a vestir di nero: ma poi ch'ella era bionda, la sua bellezza vie più ne aveva risalto.

Il defunto lasciò a lei tutti i suoi beni; però — fatto non raro — a condizione ch'ella non si rimaritasse; in caso la maggior parte

del patrimonio sarebbe passata a un cugino di lui, ciambellano del Duca.

Don Gastone di San Giorgio corse a confortar la vedova. Ella gli parve più bella che mai, egli parve a lei più amabile di prima. Egli parlava tutto il giorno senza tossire; ed ella l'ascoltava tutto il giorno senza sbadigliare. Egli aveva negli occhi li sguardi più languidi, ella aveva su la bocca i sorrisi più beati. Ma a mano a mano che Don Gastone le narrava il suo grande amore e i dolori patiti nella loro separazione, in Donna Lodovica cresceva il pensiero dell'inesorabile testamento. Come fare?

— Amica mia, voi vi tormentate inutilmente — susurrò un giorno l'innamorato a' piedi della bella. — Tra le altre sventure, siete gelosa... Poi vi sorge il dubbio che un tempo io possa adorarvi meno. O perchè non mettiamo termine a queste malinconiche idee?

— In qual modo, di grazia? — chiese la marchesa, rasciugandosi gli occhi, e con un mezzo sorriso.

— Il modo è semplice: ci sposiamo.

— E il testamento? Vi dimenticate sempre di quel maledetto testamento, voi!

Riverso il capo sulla poltrona, ella si mise a dirittura a singhiozzare.

— Ci sposeremo segretamente. Tu, io, il prete e l'amore: nessun altro conoscerà questo giuramento.

— Ma vedete bene che un prete ci deve pur essere! — ella l'interrompeva agitata.

— A questo ci penso io — ribattè lui tranquillo. — C'è qui nel vicinato un vecchio, povero in canna, con quasi ottant'anni sulle spalle. Gli porto una sommetta che gli assicuri il pane per i quattro giorni che gli restan da stare al mondo; e lui porta il nostro segreto con sè sotto terra. Lascia fare a me, mia piccina.

La marchesa, col cuore traboccante di felicità si gettò fra le braccia di Don Gastone; il quale felice d'aver trovata la soluzione del problema, fece come s'era proposto: tranquillò la coscienza del vecchio prete con una bella regalia, e dissipò le amorose pene della giovane signora, ormai sua sposa in faccia al cielo.

***

Scorse un anno. Donna Lodovica non s'affacciava più a guardarlo quando saliva a cavallo a piè dello scalone, e gli occhi di lui, quando tornava, non erano più fissi su 'l terrazzo della villa, cercando una cara figurina femminile; ella (pare impossibile!) sbadigliava a' racconti di lui; egli s'addormentava (non c'è da crederlo!) mentre ella sonava una gavotta o modulava un'aria soave. E pure vivevano insieme.

I servi avevan notato, è vero, certe famigliarità poco comuni alla semplice amicizia in due nobili personaggi di sesso diverso, e in tanto il loro affetto non sembrava forte a segno da spiegar la loro unione.

Quell'anno ch'era scorso gli aveva fatti così sicuri l'uno dell'altra, che ormai non badavano più a non tradire con parole o con atti il famoso segreto; e la gente cominciò a far congetture, poi sospetti, finalmente ritenne per certa la faccenda, e con chiacchiere indiscrete mise il campo nemico a rumore.

Il conte Merli-Robecchi, ciambellano di Corte, quello destinato a ereditare il patrimonio di Don Lorenzo Salviati in caso che le condizioni del testamento non fossero osservate scrupolosamente, aveva in que' tempi incorso nello sfavore del Duca per via di certi suoi debiti un po' troppo grossi; e si era ritirato in villa con la propria compagna, Donna Maria.

Tutti e due eran di mal umore: il ciambellano perchè nelle molte feste pubbliche e private aveva sprecato denaro e salute; la moglie, antica dama d'onore e gran bellezza, perchè prima circondata d'adoratori e incensata di lodi, aveva a poco a poco dovuto sopportare da torno la solitudine e il silenzio. La loro tenuta di campagna confinava con quella dove abitava di preferenza Donna Lodovica.

Non a pena il conte ebbe sentore dei chiacchiericci del vicinato, al quale non parve vero di trovare ampio pascolo alla maldicenza, si affrettò a visitar la sua parente, per istudiare quanta verità fosse nell'opinione pubblica, con la scusa cavalleresca di fare omaggio a una perfetta gentildonna.

Ma la vedovella si aspettava quella visita. Don Gastone, ch'era

presente, ebbe la scaltrezza di mostrarsi tenero e premuroso verso la signora, dal cui viso non levava gli occhi; ella, dal canto suo, fu dolce e civettuola; al punto che il povero ciambellano tornò a casa sconfitto e confuso.

— Cara Maria, diss'egli alla contessa, il mondo è un grande imbecille! Basta veder que' due solo un momento per convincersi che le ciarle fatte sul conto loro non hanno senso comune. San Giorgio, in due ore intere ch'io son rimasto là, non s'è allontanato un passo da lei. E la guardava!... Non sono marito e moglie, credi a me!... non sono marito e moglie.

La contessa scrollò il capo impensierita; ma era donna e in un argomento di quel genere non si diede per vinta.

— Ma che tutti, proprio tutti, s'abbiano a sbagliare! la non mi persuade!... Non hai osservato nulla, neppur la più piccola cosa che li tradisse, dimmi?

— Nulla! E figurati s'era interesse mio di stare alle mosse!... Cara Maria, non è mia la colpa se il patrimonio di Lorenzo resta nelle mani di costei.

— A volte basta un'inezia per iscoprir tutta una situazione — ribattè la donna. — Ricordati bene... ecco, per esempio: non le è mai caduto il fazzoletto?

— Il fazzoletto? — Il conte scandagliava la propria memoria. — Il fazzoletto non mi pare; ma il ventaglio le è caduto di su le ginocchia in un momento che s'è rizzata.

— E lo ha raccolto lei stessa? — pronunziò rapidamente Donna Maria.

— Sì, lei stessa — rispose il conte fissando la moglie con meraviglia.

— E Don Gastone non s'è precipitato?...

Il conte accennò negativamente del capo. Allora la moglie, rasserenata, gli battè sulla spalla:

— Ma, beato ingenuo, non ti accorgi che i così detti *calunniatori* non affermano altro che il vero? Credi a me: son marito e moglie.

— Aspetta... Ora che ci penso meglio — soggiunse il ciambellano — c'è anche questa: la marchesa portava un grazioso abito d'un celeste pallido pieno di gusto; io gliel'ho lodato molto...

— E San Giorgio? — chiese Donna Maria.

— San Giorgio ha fatto una gran predica su 'l gusto femminile: tutta la storia della moda dalla foglia di fico d'Eva fino all'ultimo vestito di gala della duchessa. È matto de' costumi greci.

— O che Donna Lodovica indossava forse un peplo all'ateniese? — insinuò maliziosamente la contessa.

— Ma che! Era un vestito tutto gale, venuto l'altra settimana da Parigi, m'ha detto lei.

— Son marito e moglie, non c'è dubbio! — esclamò la signora battendo le mani dal giubilo.

Il conte esitava ancora.

— Ma quegli occhi, quegli occhi innamorati!... — si rimise a dire.

Donna Maria imbizziva della incredulità del marito.

— Santo cielo! Ma quali altre prove pretenderesti d'avere? Senti: l'amante si sarebbe buttato per terra insieme al ventaglio; il marito, in vece, è rimasto fermo e ha lasciato incomodar lei: l'amante non vorrebbe altra voglia che di ascoltare, guardare e ammirare; il marito, invece, trova tempo da perdere tanti in tanti discorsi; all'amante non piacerebbero se non le acconciature della sua bella; il marito invece évoca il gusto delle donne greche. Tu, povero mio, non capisci nulla.

Il ciambellano, chetato, cominciò a ridere.

— Bene, bene — diss'egli — si vedrà. Domani siamo invitati in villa Romagnoli; e ci verranno anche la marchesa e Don Gastone. Fra molta gente, quando meno uno si crede osservato è facile che si tradisca. Li studieremo attentamente. Forse, chi sa, tu potresti aver ragione. Ma posso aver ragione anch'io... E quando mi ricordo quegli occhi innamorati... Basta, domani vedremo se come osservatore io sono un buon'a nulla.

***

Il giorno di poi l'aristocratica riunione allegrava la villa Romagnoli, dove soli mancavano Donna Lodovica e San Giorgio.

Essi, giovani, belli, spiritosi, erano da tutti desiderati come indispensabili al divertimento. Ma già la speranza di vederli era

quasi perduta, quando un nuvolone di polvere su la via maestra fece segnalare in vista una carrozza che s' avvicinava a trotto serrato.

La bella marchesa Salviati s'affacciava a salutare da un finestrino; il compagno di lei guardava distratto dall'altro. La signora del ciambellano toccò lievemente il braccio di suo marito e sorrise. La carrozza si fermò; e mentre San Giorgio con un balzo leggiero correva a levarsi la polvere di su gli abiti, un servo aiutava la marchesa a scendere.

— Sono marito e moglie, lo giurerei! — mormorò Donna Maria al ciambellano.

E lui:

— Potrebbe darsi; certe cosette mi cominciano a persuadere...

Donna Lodovica, con garbo grazioso venne avanti scusandosi del ritardo; e Don Gastone si morse le labbra, accigliato, indispettito; poi dichiarò che le donne han manìa di farsi aspettare... come tante prime ballerine all'atto di entrare in scena.

La contessa dava al marito delle occhiate eloquenti.

Quando si annunziò che il pranzo era servito, il padrone di casa offrì il braccio a Donna Maria: il ciambellano alla signora Romagnoli; e poi venne il turno degli altri invitati, che tutti s'accoppiarono a seconda del grado ufficiale e delle simpatie private che godevano e si ricambiavano. Il conte San Giorgio corse a far da cavaliere a una signora forestiera cui era stato da pochi minuti presentato, e lasciò la marchesa Salviati con un giovanotto che pur le era quasi ignoto. Donna Maria, alla quale la sua galante maniera non era sfuggita, si volse a guardare il ciambellano e di nuovo sorrise.

Il pranzo fu allegro e fu buono. San Giorgio, tutto intento alla dama forestiera, mostrò un brio e uno spirito da vero Don Giovanni spagnuolo; la marchesa amabile co' suoi vicini maschi, parve scordarsi completamente la presenza dell'uomo amato.

Dopo il pranzo la signora Romagnoli propose una passeggiata nel parco; e la lieta comitiva tra un fuoco vivo di motti spiritosi, s'avviò verso una cascata spumeggiante che metteva capo a un laghetto poetico per far passare dal lato opposto le dame, che s'avventuravano timide, con piccoli gridi di uccelli spauriti su quel-

l'aereo edificio di assi. E Don Gastone, agile e ardito più d'ogni altro cavaliere aiutò da solo quasi tutte le signore, tenendole per mano, o passando loro un braccio alla cintola.

— Mi avete salvato la vita! — esclamò più di una bella, saltando su la terra ferma, di là dal lago.

Per ultima pensò alla marchesa.

La contessa Maria si avvicinò al ciambellano:

— Lo vedi se son marito e moglie?

— Lo vedo — asserì lui.

Di ritorno alla propria casa essi ancora parlavano della faccenda che tanto gl'interessava, rifacendo scena per scena la storia di tutta la giornata.

— Ma sai che sei da vero una donna accorta! — diceva il marito, ammirato di quella chiaroveggenza femminile. — Per conto mio sarei stato dieci anni vicino a loro senza avvedermi di nulla!

— Adesso, mio caro — insinuò lei — bisogna ottener delle prove.

— Oh di questo m'incarico io! Stasera ho inteso San Giorgio raccontare che dopo domani va in città per tutto il giorno. Di qui a allora consulto un avvocato e régolo quel che ho da fare.

Detto, fatto. L'avvocato stette parecchie ore rinchiuso col ciambellano: e il giorno prefisso questi se ne andò al castello della marchesa.

— Sola? — diss'egli nell'entrare affettando la meraviglia.

— Il conte San Giorgio è in città — rispose con soave atto Donna Lodovica — e chi sa quanto sarà dolente di non essersi trovato qui per questa bella visita...

Il ciambellano sedette: poi girò in torno gli occhi ammirando il gusto con cui la casa era arredata: massime certi antichi quadri d'autore illustre.

— Il povero marito mio era un conoscitore assai fino — disse la dama. — Questa collezione di pitture prova quanto amore egli avesse alle belle cose.

— Questo amore lo prova un acquisto molto più prezioso... — osservò il ciambellano, e così dicendo, tolta con galanteria una bianca manina che la signora appoggiava al canapè, vi mise sopra

le labbra. — Ma che originale! I suoi capricci non lo hanno abbandonato nè pure all'ultimo... Quel testamento lo dimostra.

Donna Lodovica lo guardò sorpresa. Egli, quasi senza accorgersene, continuò:

— Giovanetta così come è lei, restar vedova in eterno per colpa di un vecchio egoista che vuol tormentare fin dopo morto! Mio cugino s'era scordato che all'età sua il cuore è fatto per amare...

La marchesa abbassò gli occhi, e arrossì.

— Don Gastone è un antico amico, non è vero? — continuò il visitatore.

— Ci siamo conosciuti bambini.

— Don Gastone, marchesa mia, è uno de' giovanotti più simpatici ch'io mi abbia incontrato. Quando frequentava la società, ne era, senza esagerazione, il migliore ornamento; peccato che da un anno a questa parte non lo veda più! Ma egli non ha perso il tempo; questo lo sanno tutti... Però, agli occhi miei egli ha un torto: o come è possibile che con questa passione per una donna come lei non abbia avuto coraggio di passar sopra alle esigenze di quel vecchio geloso?

La marchesa era visibilmente imbarazzata.

Il ciambellano si fece più che mai amichevole e sorridente.

— Ecco, Donna Lodovica, ma perchè non è ella più sincera meco? Il loro segreto ormai tutti lo sanno, se ne assicuri; e intanto a me vogliono nasconderlo, dandomi una prova di sfiducia...

La marchesa si levò in piedi spaventata:

— Come è possibile? — esclamò ella con voce rauca a singulti. — Forse quel vecchio ha raccontato?... Oh, conte, parli, per pietà, mi dica: che cosa sa lei? Che cosa sa la gente?...

— Calma, calma, marchesa mia! Forse ella crede ch'io voglia tutelare i miei interessi rovinando i suoi? Lei in questo caso non mi conosce a fatto. Per conto mio figurerò di non avere udito nè veduto nulla. Si goda pure in pace questa felicità acquistata con due anni di sacrifizio; ma mi permetta un accomodamento. Io ho figli; e questi un giorno, potrebbero lagnarsi della mia indulgenza soverchia come di un' ingiustizia. Io debbo dunque far qualcosa per loro. Un altro, al posto mio, domanderebbe molto, mettendole dinanzi prove convincenti contro la sua condotta; io, invece, ri-

spetto il suo segreto, risparmio il suo cuore... Tace l'amico e il padre prega...

— Oh Dio, — gridò la marchesa piangendo — Ma che mai vuol'ella da me?

Il conte Merli-Robecchi si tolse di petto un foglio.

— Ella sa — proseguì egli sereno — che il mio patrimonio ha sofferto molti danni. Don Lorenzo, suo primo marito, lasciò a lei tutto l'aver suo: una fortuna immensa. Io, le ripeto, non mi varrò del testamento; ma la ferita fatta alla mia proprietà non deve sanguinar su' miei ragazzi. Ella, dunque, mia cara amica, firmi questo contratto con cui si obbliga a liberare una parte dei miei debiti.

Pronto egli s'alzò a cercare una penna.

In questo tempo Donna Lodovica aveva ricuperata la sua presenza di spirito.

— Prima di tutto — diss'ella più tranquilla, — mi permetta di dichiararle che voglio le prove su le quali ella fonda i suoi sospetti.

— Che vale? — rispose il conte sorridendo con intenzione. — Uno di questi giorni il tribunale gliele comunicherà.

— Il tribunale?

— Sicuro, il tribunale. L'affare avrà il suo corso; ella sarà citata a comparire e a prestar giuramento. Non è altro che una formalità, capisco; ma non a tutti garba.

— Dio del cielo! — susurrò la marchesa torcendosi le mani, pallida come un morto.

— Lei giura — seguitò calmo il ciambellano — e rimane in possesso d'ogni cosa.

La marchesa afferrò la penna.

— I suoi figli non perderanno nulla! — disse rapidamente: e firmò.

Merli-Robecchi baciò di nuovo la bella mano che gli rendeva tremando il foglio, poi prese commiato.

***

Quando Don Gastone di San Giorgio fu di ritorno, la signora gli si gettò singhiozzando fra le braccia.

— Siamo traditi, amor mio!

— Traditi? chiese egli meravigliato.

— Quel vecchio prete deve aver fatte delle chiacchiere.

Don Gastone alzò le spalle:

— È difficile — diss'egli — perchè son dieci mesi ch'è morto.

A questa notizia la marchesa fu atterrita; quindi concitata, delirante, narrò per filo e per segno tutta la visita del ciambellano fino all'atto della famosa firma.

— Ma questo è un tranello! — urlò San Giorgio. Ha sorpreso, vedi? la tua buona fede. Ma vivaddio, ti prometto che non si godrà un pezzo questo trionfo! — E furioso, slanciatosi fuori della stanza, ordinò che gl'insellassero un cavallo; poi di galoppo alla villa del ciambellano.

Il conte gli venne incontro premuroso.

— Conte, ho due parole da dirvi; ma vorrei esser solo con voi.

— Volentieri, mio caro; ma da che ci avete favorito proprio all'ora del pranzo, favorite anche tenerci compagnia a tavola; poi sarò interamente a vostra disposizione. — Così dicendo conduceva affabilmente il suo ospite verso la sala dov'era già riunita la famiglia.

— Conte — ribattè Don Gastone. — voi ieri esprimeste alla marchesa Salviati un sospetto che mi concerne.

— Va bene! — replicò il ciambellano. — La gente buccina delle storie... e io semplicemente le ho riferite alla marchesa.

— Conte — seguitava San Giorgio — le storie contan poco: ci vogliono le prove!

— Ne parleremo dopo pranzo, eh? — concluse bonariamente l'ospite, ormai certo del fatto suo. — Se tardiamo un altro po' la minestra si raffredda.

Don Gastone, preso alle strette, s'inchinò accettando; e il ciambellano, spalancata la porta della sala, annunziò alla propria signora il nuovo arrivato.

I fanciulli Merli-Robecchi, da che l'amore aveva vinto la prammatica delle antiche famiglie aristocratiche, mangiavano insieme co' genitori. Il minore, prediletto della mamma, sedeva vicino a lei e, ogni tanto, sgattaiolava sotto la tavola per divertirsi a dar pizzicotti nelle gambe del padre. Il ciambellano più di una volta le aveva ritirate, seccato, accigliato, brontolando contro tutte le molestie de' bimbi mal avvezzi. Ma il gusto del piccolo favorito sem-

brava quasi raddoppiare — e giù altre escursioni fra i piedi, ridendo e urtando; finchè il padre, cui era scappata la pazienza, diede un calcio all'impertinente, che cadde strillando da canto alle ginocchia materne.

— Questo bambino cresce per la forca! — gridò il ciambellano stropicciandosi una gamba dove le unghiette taglienti di quelle manine s'eran troppo affondate.

La madre, fremendo di collera dal canto suo, rasciugava le lacrime su le guance al suo prediletto.

— Povero piccino mio! T'ha fatto male? — chiese ella amorosamente.

— Brava! Avvezzalo sempre peggio!

— Eh, buon Dio! Queste povere creaturine non possono muovere un dito se non c'è subito una scena disgustosa, crudele!...

— Maria, io intendo che i miei figliuoli sieno educati: non voglio che prendano i modi di quelli dei villani! Son destinati a stare a Corte e non in una stalla!

— Di qui che vadano a Corte c'è tempo. Intanto io desidero che vengan su forti, allegri, liberi come quercioli. Col tuo sistema avvizzirebbero e morrebbero presto!...

Il ciambellano si chetò, aggrottando le ciglia; la contessa si commosse enumerando le virtù dei propri figli, vittime di un padre tiranno.... E il temporale domestico era ancora nell'aria quando tutti s'alzarono da tavola.

Don Gastone, alquanto impazientito, ricordò a Merli-Robecchi la promessa. Questi se lo condusse in camera, della quale chiuse dietro a sè la porta.

— Mio caro amico — gli domandò improvvisamente — Son io si o no ammogliato?

San Giorgio lo guardava con stupore.

— O che diamine vuol dire questa cosa, conte?

— Ma voi non avete assistito al mio matrimonio; voi non mi accompagnaste all'altare; allora concedetemi domandarvi per qual mezzo voi sapete ch'io veramente mi sposassi?

— Questa è una singolar celia! Lo so... lo so perchè m'è stato raccontato.

— Dunque considerate ciò come una prova? chiese pronto il ciambellano.

— Voi mi confondete, conte. Io sapevo del vostro matrimonio prima d'aver l'onore di avvicinarvi; poi me ne son persuaso coi miei occhi.

— E che avete visto?

— Oh, per carità, conte mio, ci son certe inezie che presto rivelano il fatto. Tra marito e moglie c'è maggior confidenza; si scelgono meno le parole quando si parla insieme; e qualche volta... si differisce d'idee sul sistema dell'educazione.

— Proprio così! — continuò sorridendo il ciambellano. — L'ardore delle prime espansioni se ne va; ma si vive insieme: ogni attenzione, ogni premura è per gli estranei; il marito o la moglie è l'ultima persona a cui si pensi.

— Conte! — lo interruppe Don Gastone — voi parlate egregiamente; ma mi sembra che ci siamo allontanati dal nostro argomento.

— A me, in vece, sembra che si discuta proprio adesso! — Poi andando verso la scrivania ne tolse una carta: — Volete farmi il favore di restituir questo alla marchesa? Potete benissimo leggerlo, caro San Giorgio; è la rinunzia a' miei diritti di erede del fu marchese Salviati, mio cugino.

— La marchesa sarà commossa di tanta generosità, conte; ma essa, parmi, vi deve aver rilasciato un contratto....

— È vero — disse il ciambellano — ma non se ne varranno che a tempo e luogo i miei eredi. Per ora, e, speriamo, per un pezzo, starà qui dentro fra le altre carte che dormono.

— Conte — esclamò Don Gastone. — Io vi ringrazio a nome di mia moglie, la quale, essendo buona e giusta compenserà voi nei vostri figli.

Dopo queste parole egli prese commiato dal conte con fraterna cordialità.

— Non siete prossimo a far un viaggio? — chiese questi, riaccompagnandolo.

— Sì, forse. Ho intenzione di accompagnare Donna Lodovica a Napoli. Qui ci siamo a bastanza annoiati.

— Bene, bene, mio caro. Le osservazioni che si fanno nei viag-

gi sono spesso istruttive; ma, date retta a me: che siate a Napoli, a Parigi o a Berlino, quando vedete un uomo che siede vicino a una bella signora, alla quale non raccoglie il ventaglio che le cade; quando udite un uomo che parla con grazia, e in tanto la signora sbadiglia; quando tutti e due, maschio e femmina, s'annoiano insieme, sia pure in campagna, a Napoli, a Parigi o a Berlino, dite pure che sono marito e moglie.

Don Gastone balzò in sella.

— Camminate alla svelta — consigliò ancora l'amico ridendo. — Una buona galoppata verso casa confonderà i vicini, i quali, tornando dalla moglie, mettono la cavalcatura a passo di lumaca.

San Giorgio rise anche lui, e cacciò gli speroni nella pancia al cavallo.

XI.

I NOSTRI BUONI VILLICI

« La lu-na da li mo nti è già sagli-ta,
E te nun vie-ni ancor dolcè mia vi-ta... »

canticchiava la Nanna mentre faceva un po' d'erba per il somaro, là su nella vigna, dove le viti sostenute da delle canne piantate nel terreno e legate, come sono, in alto, prendono un curioso aspetto di fasci di fucili, a filari.

Ma non già la luna era spuntata da vero di dietro i monti, su i quali, in lieve pendìo, ascendono i campi nelle vicinanze di Velletri; questo lo diceva la canzone: una canzone d'amore.

Gli era in vece il sole che, presso a tramontare, illuminava giocondamente quelle pittoresche elevazioni, fra le cui sinuosità, dorate delle ginestre, serpeggian viuzze profonde come forre, quale fiancheggiata da castagni quale da canneti.

Giù, verso il piano, il terreno sembrava velarsi, in quell'ora, d'un non so che di vaporoso, per la sfumatura bianchiccia che gli danno i tanti ulivi; oltre i quali è un'altra grande estensione di diversi verdi, macchiata qua e là con casette chiare, con boschi che paion neri, solcata a tratto a tratto da un treno che passa; e in fondo, in fondo, proprio all'orizzonte, gli ultimi raggi infocavano una striscia di mare, lucente come una spera, su cui s'alza, a sinistra, piramide isolata e leggendaria, il monte Circello.

« E te nun vie-ni ancor, dolce' mia vi-ta!...

seguitava la canzone d'amore.

Ma certo la Nanna non pensava all'amore. Aveva famiglia da

un pezzo, e poi era vecchia: da che a venticinque anni le femmine di codesti paesi, che fatican peggio de' loro uomini e delle loro bestie, son già vizze e sciupate, quasi n'avessero il doppio.

Bella era stata: prima che si maritasse lo dicevan tutti; e quando, di festa, andava alla messa a Velletri e passava in piazza, aveva tutti gli occhi a dosso.

Ora que' denti d'una volta, bianchi come fagioli sgranati, ch'essa mostrava fino all'ultimo, aprendo, nel ridere, la bocca larga, le si erano ingialliti, senza dire che gliene mancava uno proprio davanti; i capelli neri, che, intrecciati, le pesavano da far che ci mettesse le forbici in mezzo ogni due o tre mesi, s'eran diradati su l'alto del capo e alle tempie; la pelle del viso, sempre arsa dal sole e screpolate dal vento, aveva buttate fuori delle macchie giallognole, massime sotto gli occhi; il seno, prima così rigonfio, che pareva volesse uscirle dal busto, dimagrando s'era rilasciato; in somma, chi l'aveva conosciuta dieci anni prima e poi non l'aveva più vista, non la ravvisava.

Ma che importa? Le braccia, in quanto a forza, le aveva sempre le medesime; e così sarebbero state, con l'aiuto di Dio, per altri trent'anni. Si che lei non s'avvedeva d'esser mal ridotta, tanto più che in casa, di specchi non ce n'erano; e, forse, come la maggior parte delle donne pari sue, nè meno aveva mai saputo d'essere stata una di quelle sane bellezze campagnuole che i pittori adorano.

Tra' contadini di que' posti dicevano, quando Checco la sposò, ch'egli avesse tirato più che altro ai po' di baiocchi che la ragazza portava in dote.

Del resto, il carattere di quell'uomo, quasi sempre taciturno, era difficile a capirsi; com'era difficile a spiegare il suo fisico, se non si voleva assolutamente ricorrere alla discendenza scimiesca della razza umana.

Alto, ma un po' curvo fin dall'adolescenza, con le braccia e i piedi troppo lunghi, in certi momenti ch'egli drizzava tutto il corpo uscendo dal suo mutismo per far qualche urlaccio rauco alla moglie o a' suoi due bambini, e levando il braccio nero e secco come un randello, qualcosa di veramente feroce rivelavasi nella sua figura. Ma per lo più, lavorava e mangiava tranquillo, con un

sorriso vago e malinconico su quella faccia singolare dalla bocca spessa, un po' cadente e mal guarnita d'una barbetta rada, dal naso corto, dagli occhi mobilissimi affondati nelle orbite, dalla fronte breve, fatta più breve ancora per le ciocche cespugliate dei capelli rossicci.

« La lu-na da li monti è già sagli-ta,
E te nun vie-ni ancor, dolce mia vita! »

Il sole era calato, lasciando ora come una lastra di argento la striscia del mare, più nitido il profilo tetro del Circello, e confusa tutta la campagna che dal litorale si stendeva su su dolcemente fino alle vette.

D'improvviso, un frusciar di piante fece voltar la Nanna, prona verso terra per modo che la sottana corta le scopriva le gambe nude quasi fino al ginocchio.

— Oh, bona sera — disse una voce ruvida e vibrata, mentre un giovanotto, anch'esso contadino, usciva di mezzo a un canneto per traversare da un podere all'altro.

— Bona sera — rispose la donna rizzandosi; e dopo essersi riannodato sotto il mento il fazzoletto di cotone a quadrelli colorati, si posò, come per riposarsi, le mani sui fianchi e rimase lì a guardare.

— S'è fatto tardi, eh? — fece l'uomo.

Ella scrollò la testa.

— L'ora di tutte le altre sere — disse. — Sto nella vigna fin che ci vedo: tanto ci ho i ragazzini che mi badano a casa. Ma mò è tempo d'andare — soggiunse dopo aver dato uno sguardo verso la parte della marina.

L'uomo allora l'aiutò a legare il grosso fascio dell'erba, premendolo con un piede in tanto che tiravano tutti e due la fune per meglio stringere; poi l'aiutò a caricarselo su la testa; e passo passo s'avviarono verso casa, barattando solo ogni tanto quattro parole.

— Bella serata, quieta — disse il giovanotto.

— Sì, bella, quieta — ripetè lei.

E di nuovo tacquero.

Lui fischiettava fra i denti. Con un coltello da partire il pane, tagliò un ramoscello flessibile di un arbusto alto; lo nudò da capo a fondo di tutte le foglie e piano, piano si mise a mondarlo della scorza fino a ridurlo bianco e liscio; poi si divertiva a farlo sibilare, fendendo l'aria in un gioco puerile, e a sferzar con esso la cima delle pianticelle che gli si paravano dinanzi cammin facendo.

Giunsero così alla casa della Nanna: più tosto una capanna che una casa, scura e senz'intonaco; con due finestrelle irregolari che si chiudevano da un'imposta tarlata e sgangherata; con al centro una porticina nera come l'apertura di un forno; all'esterno la scaletta di legno coi gradi rósi dall'intemperie e dall'uso.

Davanti alla casa si stendeva l'aia, avente da un lato il pozzo, fiancheggiato da un muricciuolo quadro, d'onde pendeva fuori una corda rappezzata a cui era attaccato il secchio.

Un fanciullo di circa sette anni stuzzicava con una pannocchia di granturco il muso lungo e abbassato di un somaro immobile, il quale cansava il muso con uno scarto brusco, tornando però subito all'immobilità rassegnata di prima. Un altro bimbo di cinque anni, seduto sur una pietra a canto a l'uscio, era intento a cacciar via da sè ora con una pedata ora con una spinta della manuccia, nella quale teneva un tozzo di pane, un maiale color di grasso a chiazze bige, che cercava di carpirgli la frugale merenda.

— Hai acceso il foco? — chiese la madre al maggiore dei ragazzi.

Lui accennò di sì col capo, e spiegò come avesse anche messo il paiuolo con l'acqua a scaldare. Già bolliva.

— Entrate — fece la Nanna a quel tale che l'accompagnava. — E che ? non volete entrare? —

— In su l'ora di cena... — oppose il giovane, come timoroso di dar disturbo. Ma entrò lo stesso.

La capanna era misera all'interno come all'esterno. Sur una delle pareti affumicate, correva un'asse del pari nera, su cui posavan due o tre vecchie pentole e poche altre stoviglie. Il letto, composto d'una materassa sbrandellata, stava sollevato da terra a mezzo di quattro bastoni in croce tra cui s'affidavano delle funi. Presso al camino era qualche sedile fatto d'un tronco d'albero; e

al centro della stanza, uno un po' più alto e più largo serviva da tavola.

La Nanna si chinò dietro al letto e raccolse di terra la cannata, una specie d'anfora di creta dove i contadini velletrani soglion mescere il vino da' quartaroli; andò al pozzo, attinse dell'acqua fresca, e risciaquato ch'ebbe ben bene un bicchiere, ci versò dalla cannata un bel vinetto color topazio che offrì al visitatore.

— Quando la rifacciamo, eh, Nanna, un'altra ottobrata come quella di domenica? — domandò il giovane nel versarsi da sè un secondo bicchiere traboccante.

La donna sorrise alzando le spalle.

— Chi ci pensa? — diss'ella. — Son ott'anni che ho marito, e in ott'anni fu domenica la prima volta che mi spassai un poco.

Poi cantarellando,

« La lu-na da-li monti è già sagli-ta »

ella si mise a preparar da cena, cioè a capare il cavolo e affettar il pane: in fretta perchè aveva fatto tardi.

Dopo qualche altro discorso indifferente come questi, il giovanotto s'alzò, bevve ancora la metà d'un bicchiere e s'accommiatò dalla donna.

Proprio in quel punto tornava dal lavoro anche Checco, salendo un viuzzo ch'era sotto la sua capanna: più curvo che mai, con la mano sinistra appoggiata alla coscia e con la destra sostenendo il roncolo che egli portava a cavalcioni d'una spalla.

Nel veder un uomo uscir di casa sua, Checco fece in dietro un balzo da belva, e si nascose dietro un gruppo di castagni.

L'uomo scendeva tranquillamente dalla sua parte, sempre fischiettando, e fendendo l'aria con la bacchettina che s'era fatta poc'anzi; passò poco lontano di dove il marito era appiattato, e scomparve, sempre fischiettando, giù per la viuzza che serpeggiava tra i poderi.

Allora Checco sbucò guardingo di dietro i castagni, e proseguì il cammino, a passi lunghi, a dirittura da gorilla; avrebbe voluto divorar la strada, volare; aveva de' lampi gialli ne' mobili occhi, la schiuma e la bestemmia su la bocca aperta e pendente.

Traversò l'aia rapido, senza veder i figliuoli, e ansante arrivò su l'uscio della casetta, dove si fermò saettando una sguardo su 'l bicchiere del vin bianco non del tutto votato e su la cannata che vi stava a canto.

La certezza d'essere stato tradito gli metteva un riso ebete e spaventevole su le labbra.

La Nanna, ritta vicino al focolare, rimescolava nel paiuolo con una lunga mestola il cavolo quasi cotto. Canticchiava sempre:

« E te nun vie-ni ancor, dolcè... »

Ma la nota strascica finì in uno strillo acuto troncato anch'esso a mezzo; ed ella stramazzò per terra, sprizzando sangue dal collo presso che interamente reciso da un orrendo colpo di roncolo.

Quasi che quel colpo non fosse bastato, Checco le scagliò a dosso la cannata e il bicchiere, che si fracassarono, mescolando in una pozza a mano a mano più larga, e vino e sangue.

All'urlo dell'assassinata e gli altri rumori, i fanciulli erano accorsi spaventati, senza capir bene quel che accadeva, e buttatisi su 'l corpo della vittima, la chiamavano, piagnucolando: — Mamma! Mamma! Mamma!

Ma il padre, tornato alla morta, li scostò con uno spintone per uno, e afferrando quella testa penzoloni strappò con due strattebrusche le campanelle d'oro che aveva agli orecchi: poi fuggì.

Il giorno dopo, quando Checco fu arrestato, verso Valmontone, i carabinieri gli trovarono in tasca le campanelle d'oro. A una era attaccato un piccolo pezzo di lobo sanguinolento.

XII.

DON ANTONIO

Da poco meno di mezzo secolo l'abate abita due stanze al pianterreno di questo vecchio palazzo: un fabbricato severo come un chiostro, col cortile a porticati, in mezzo al quale il musco sembra stender su le pietre un leggero strato di verderame, e pure ridente come un villino moderno co' gruppi di vasi fioriti che coloriscono e profumano l'androne. Regna in questo palazzo un silenzio pieno di sogni, interrotto soltanto dal gridìo strisciato delle rondini che volano fuori, e dal cu-cu d'un orologio svizzero che non isgarra un minuto.

Causa una simpatia spirituale, causa la vicinanza, non so: il fatto sta che senz'ombra di presentazione, Don Antonio e io siamo diventati subito amiconi.

Ci vedevamo per lo meno due o tre volte al giorno: lui, giù nell'orto, potando un rosaio o dando caccia alle lumache fra le larghe foglie dei cavoli; io alla finestra del mio primo piano, leggiucchiando un libro o in ammirazione davanti a un effetto di luce; c'incontravamo nel cortile, mentre io scendevo lo scalone marmoreo per andarmene a visitare qualche Correggio o qualche Parmigianiano e ch'egli, con una grossa mezzina di rame in mano, saliva a fatica i gradini del pozzo: bel pozzo antico di pietra scura a bassorilievo.

Un cenno del capo, un sorriso, un « riverisco », ed ecco le nostre cordiali relazioni stabilite. Due fatti poi le hanno maggiormente strette: il dono di qualche rosa dalla borraccina, ch'egli stesso è venuto ad attaccare a uno spago ch'io gli calavo dalla fi-

nestra su 'l giardino e certe domande ch'io gli ho rivolte circa l'ora delle messe celebrate nelle varie stupende chiese della città.

Pr dire tutta la verità anche il cucùlo svizzero ha fatta la sua brava parte ne' nostri rapporti; perchè bisogna sapere che il cucùlo è il più gran tesoro dell'abate.

***

Questo vecchio è un tipo meritevole d'uno studio alla Balzac e non d'un semplice schizzo come io qui gli posso consacrare.

Più largo che lungo, con la tonaca d'un nero verdognolo che gli scende fino a terra, aderente al corpo come un abito da bimbo, con quegli occhietti castagni, sereni, ridenti e quella rosea faccia rotonda, senza una grinza, non ostante i suoi settantanove anni, è una figura tutta infantile, cui nè pure disdice la mancanza dei denti davanti nè il capo bianco come neve, co' capelli folti e grossi senza una radatura.

Guardando bene Don Antonio vien fatto di pensare, per antitesi, a certi adolescenti pallidi e sfiaccolati che trasudano il vizio e la nevrosi da ogni poro...

La freschezza delle carni, la conservazione de' suoi capelli, questa singolarità dell'aspetto giovanile, l'abate le deve, forse più che alla gagliardia della fibra, alla placidità del suo carattere e alla vita semplice, metodica che ha sempre menata. Che Dio lo benedica! Fra le altre sue fortune è quella di non avere storia; niente di romantico nella sua origine oscura, niente di drammatico nella sua oscura esistenza.

Nato e cresciuto sulle Alpi, ne lasciò l'aria ossigenata per scendere nel mondo a farvi il buon servo di Cristo, ma come l'istruzione che gli diedero non oltrepassò la lettura di qualche preghiera, così egli non giunse a far suo nè anche quel tanto di latino che basta alla maggior parte dei preti per istorpiare la messa.

Con tutto ciò a Don Antonio non manca il necessario; perchè in luogo di quelle due o tre lire che i sacerdoti sogliono intascare quasi ogni giorno con la celebrazione de 'l'incruento Sacrifizio, il degno abate ha un piccolo stipendio mensile assicuratogli dall'ex-du

chessa Maria Luisa, il cui ricordo entra in tutti i discorsi di lui, come certo entra nelle sue orazioni.

L'abate non tiene serva: per economia quanto per la ripugnanza che prova a aver donne intorno, mi diceva lui; sì che le faccenduole di casa se le disbriga tutte da sè.

D'estate a pena il cucùlo scocca le tre antimeridiane e, d'inverno, quando lo sente sonar le quattro, beve una tazzetta di caffè quasi tutto cicoria ed esce per recarsi a San Paolo: l'oratorio dove la principessa sua protettrice sollecita come lui, soleva ascoltar la messa del cappellano di corte.

In quella deserta chiesa d'una estrema semplicità, da che le opere d'arte ch'essa possedeva se le è prese il Museo, fra quelle mura imbiancate a calce e adorne di pochi mediocrissimi quadri moderni, l'abate passa parecchie ore pregando; e magari vi disimpegna anche qualche umile funzioncella da sagrestano, per elezione, per affetto al luogo, tale e quale come assesta gli utensili della propria casa.

Verso le nove e mezza se ne viene, e cammin facendo, si compra qualcosuccia da mangiare: carne o salumi; gli erbaggi, si sa, li ha nel suo pezzetto di terra, e belli, freschi, come le ortolane nè meno li sognano.

Giù di qui tutti lo conoscono. — Riverito, don Antonio! — Don Antonio stimatissimo! — È un continuo salutarlo. E lui passa rispondendo a tutti con un gesto della mano, con un sorriso bonario; e quando mette il piede destro nel cortile di casa si può scommettere che l'orologio svizzero batte il primo tocco delle dieci.

Finito il suo « pranzo » l'abate si riposa, poi siede al suo lavoro, che consiste in riorlarsi una tonaca sfrangiata o nel farsi un paio di calze a maglia; fin che la campana di San Quintino non lo chiama al Rosario.

***

— *Voeulel veder i mé locai?* — mi domandò l'altra sera don Antonio nel legarmi al solito spago un mazzetto di margherite che in questi giorni gli costellano poeticamente le aiuole.

Una visita alla sua casa! Quel mite vecchio non saprà mai tutto il valore che ho dato a un simile invito. Scesi senza farmelo ridire.

Ecco questi *locai* del buon abate.

S'entra dalla cucina, che guarda nell'orto per un'inferriata. V'è un camino ampio e basso con una catena a grossi anelli pendente al centro, per attaccarci il paiuolo, che nell'Italia settentrionale serve a cuocere i legumi e la minestra oltre la polenta; v'è un piccolo acquaio con sopra qualche stoviglia a fiorami; la madia in cui don Antonio, da vero patriarca, si fa egli stesso il pane; e nel mezzo una tavola con la sua brava asse per manipolarvi le salagne; poi due o tre seggiole a impagliatino, e in un angolo la conca — persin la conca — dove l'abate una volta la settimana fa il suo bucato. Su la parete, un barattolo di legno per il sale e un mazzo di candele di sego infilate per il lucignolo: l'insieme di un interiore fiammingo.

La stanza attigua, immenso camerone che ha l'aspetto di una sacrestia, completa l'appartamento. Qui pure i mobili sono egualmente vecchi e modesti.

A destra, accanto al muro, sta un lettino dalla spalliera di noce, con a capo un gran Crocifisso di legno dipinto, biondiccio, emaciato, grondante sangue di sotto la ruggine dei chiodi; a sinistra che dà sul cortile del casamento, una tavola con qualche libro di devozione e il lunario. Di fronte, tra il letto e l'armadio, è un cassettone, sul quale sorge, sotto la rotonda campana di vetro, una Divina Pastora di cera, co' ricci di seta gialla coronati di stelle, tutta sboffi di velo, tutta fiocchi di raso, benedicente delle pecorelle di ovatta col collarino dorato: una Madonna che, come l'abate, sorride sempre e ch'è l'antitesi di quel povero Crocifisso, suo unico amore, come è l'unico amore dell'abate.

Osservavo tutto assai attentamente, quando don Antonio mi chiamò in fretta: il cucùlo era sul punto di sonare.

Più d'una volta, ne' nostri colloqui, egli aveva fatto allusione a quell'orologio, raccontandomi, nel suo vibrato dialetto e col suo dolce sorriso, ch'egli erasi tolto, con quell'acquisto, l'unico capriccio della sua vita.

— Costa nientemeno che sessanta lire... Una vera pazzia! — concludeva scrollando il capo, ma con mal repressa compiacenza.

Tutta la gente del casamento era venuta a veder il cucùlo, ammirandone la cassa scolpita, rappresentante uno *châlet* dal tetto acuminato che ripara la mostra; ma più che altro aveva fatto impressione quel bell'uccellino variopinto come un parrocchetto, che allo scoccar dell'ora scappa fuori da un piccolo sportello, sporge la testolina e saluta: cu-cu! cu-cu! cu-cu! poi sparisce d'un tratto sbattendo lo sportello in faccia a chi lo guarda...

L'abate, ogni sera, prima di coricarsi s'arrampica sopra una sedia, con la candela in mano, e carica il suo prezioso orologio, animato dalla devozione stessa con cui recita le litanie dinanzi alla sua Divina Pastora.

Nel riaccompagnarmi all'uscio, don Antonio mi chiese scusa della povertà della sua casa.

— È la prima, è la sola casa ch'io abbia mai invidiata! — gli risposi volgendo anco una volta gli occhi in quell'ambiente sacro e tranquillo.

XIII.

FANTASIE ESTIVE

Queste storie io non le invento: le riporto. Gli è un fatto che l'estate è per eccellenza la stagione delle infedeltà. Non mi chiedete perchè; i perchè sono troppi.

Fra i primi c'è questa ragione patologica che può anche passare per psicologica: nell'estate regna un certo abbandono, a volte voluttuoso, quasi sempre assai comodo, il quale principia col vestiario, più sciolto, più leggiero, e termina col genere della vita che si mena, vagabonda, pigra, variata, libera; una vita che porta a caccia dell'ignoto, inclina al capriccio, fa sbocciare i desideri.

« *Nés en une nuit, comme les champignons* ».

per dirla con un verso efficace e biricchino d'Alfredo de Musset.

Così che, non ostante che la vera stagione della villeggiatura sia a pena cominciata, ho già da narrarvi parecchie storielle coniugali, occorse proprio perchè l'estate è fatta a posta... per chi ama i cambiamenti; e ve le narrerò tutte, lunedì per lunedì.

***

Il barone C*** — v'avverto che non soltanto taccio il nome, ma cambio anche l'iniziale, — il barone C*** adora sua moglie: ciò che non gl'impedisce a quando a quando d'amar le mogli degli altri e magari certe donnine che non appartengono precisamente ad alcuno.

D'inverno, a Roma, il barone non può permettersi nessuna scappata, perchè la sua signora se lo tiene stretto e gli lascia a pena tempo di dormir qualche ora quando non lo trascina seco a balli, a teatri, a *five o' clok*, a pranzi diplomatici e altrove.

Ma d'estate è tutt'altra cosa. La baronessa alla quale un bravo dottore — amico di sicuro del marito — ha messo in testa ch'ella patisce d'una malattia di fegato, passa regolarmente un mese a Montecatini, facendovi con santa pazienza la cura delle acque miracolose che debbono preservare la sua bianca e rasata epidermide dalle tanto temute macchie giallognole.

La poverina, adopera, è vero, l'eloquenza più tenera e più seducente per determinar suo marito a tenerle compagnia anche là; ma l'aria di Montecatini, si capisce, non si confà per nulla al barone, che dopo avere accompagnata la sua graziosa signora a que' bagni, se ne va in giro per conto proprio, e spesso e volentieri torna a Roma, profittando, per essere più libero, della quasi totale diserzione mondana dalla città nostra, in questi mesi caldi.

L'ultima conquista facile del barone, un'attrice nevrotica conosciuta da molti più da vicino che a mezzo del cannocchiale, gli chiese l'altra sera di pranzar con lui da Morteo. Lui esitò un istante. Ma, basta! chi poteva vederlo? si passa rapidamente da un *coupé* in un gabinetto particolare, e chi ha avuto ha avuto.

Il bello si è che giunta da Morteo, la comica s'incammina verso il salone grande.

— Non là, non là! — esclama subito il barone. — Staremo meglio in un gabinetto, che diamine!

— Ti vergogni dunque, di farti vedere con me? — dice lei stizzita.

— Che c'entra vergognarmi? No, certo... anzi! Una artista onora sempre...

L'attrice, che, tra parentesi, è una smorfiosa capace di far perdere la pazienza a un santo, fa la gran dama incompresa, dice di venir meno per la mortificazione che il suo amante le infligge, in fine tanto insiste che il barone la fa entrare dove più le piace, cioè nel gran salone.

Il pranzo, servito a un tavolino separato, nel vano d'una finestra aperta al fresco della sera, non ebbe altri incidenti che qual-

che dichiarazione semi-drammatica da una parte, semi-seria dall'altra.

L'attrice ebbe i soliti brividi e le solite occhiate spasmodiche; il barone in cuor suo pensava con chi poteva a quella medesima ora chiacchierar sua moglie, così carina e naturale, così fina e signora.

Ma ecco, tra la frutta e il caffè, spuntar M.; quel benedetto M. conosciuto da tutti a Roma; quel ciarlone che non va a letto se prima non ha ispezionati tutte le trattorie e tutti i caffè-concerti della città. Passando, M. vede la coppia di contrabbando; si ferma e saluta.

— Bravi! Faccio una bella scoperta!

La donna si difende. Il barone? Non era per lei che un buon amico, un compagno...

— Sì, sì, un compagno diletto! — fece quella linguaccia di M. allontanandosi e, ridendo — Cioè, che dico? Un diletto compagno!

Come andasse a finir la nottata, non lo so; il fatto sta che dimane alle sette di sera, il barone, nel suo palazzetto del Macao dove era solo solo, stava consultando l'orario, desideroso di fare una corsa a Napoli, forse per andare a calmar nell'azzurro Mediterraneo i suoi ardori e più che altro una strana pesantezza alla testa, quando una violenta scampanellata vibrò nel silenzio sonoro dell'appartamento senza tappeti.

O chi poteva essere? Nessuno o quasi nessuno sapeva ch'egli fosse a Roma. Si sonò di nuovo. Allora — da che, d'estate, tutti i servitori di casa C, stanno in campagna all'Ariccia — il barone andò ad aprire.

Era la baronessa.

— Ah, che felicità! Tu ci sei! Ho proprio indovinato bene! — diss'ella buttandosi al collo del marito.

Lui si lasciava baciare e ribaciare, parecchio confuso. Ella continuava:

— M'annoiavo mortalmente, sai; non c'è quasi nessuno quest'anno... Dio mio, m'annoiavo al punto che avrei fatta qualche sciocchezza... Cerca, cerca quale poteva esser la più divertente, ho finito col prendere il treno e venirti a raggiungere.

— Hai fatto benissimo, tesoro mio — disse il barone quando

potè sciogliersi dagli avviticchiamenti della sua donna — Ma come mai ti sei figurata ch'io fossi qui?

— Dal timbro della tua lettera dell'altro ieri, oh, bella!

— Hai ragione, hai ragione, il timbro... È stato proprio un caso, però, che tu mi trovassi, perchè, vedi? ho chiusa ora la valigia per andarmene a Napoli.

— Non importa; la valigia si riapre. A Napoli ci andrai domani, dopo domani, in fine quando ripartirò io, perchè non ti credere ch'io ti lasci subito, oh no! Passiamo una seratina carina carina insieme io e te soli. A proposito, cuore mio, muoio di fame... il viaggio... la noia... conducimi a pranzo, eh?

— Volentieri — rispose il barone, carezzandola sui capelli.

Veramente avrebbe rinunziato alla sorpresa che ella gli faceva; non perchè non le volesse bene — (ho detto che l'adorava) — ma perchè il povero diavolo aveva bisogno di riposo assoluto anzi che di amore.

Ciò non pertanto non poteva fare a meno d'ammirarla, abbellita come ella gli appariva forse dal cambiamento d'aria, forse da quella corta vedovanza che le aveva colorito il visetto e assottigliata di più la cintura.

— Che bestiaccia, che miserabile son io, a tradire un angiolo come questo! — pensava egli tra sè — E pure... oh, buffa, buffa!

Più fissava sua moglie, più le trovava una certa somiglianza con... quell'altra. Possibile? Anzi possibilissimo. Eran castagne tutte e due, col volto appena rosco, una statura media, e ciò che forse dava più luogo a questa somiglianza, l'una e l'altra si servivano della stessa bustaia e del medesimo sarto.

Uscirono.

— Da Spillmann — ordinò il barone al cocchiere di una modesta *botte* dove egli aveva fatta montare la signora.

— No, no, da Morteo, preferisco — intervenne la baronessa — Da Morteo non ci ho mai pranzato, e se non ci andiamo oggi...

Il marito non si sentiva tranquillo. Perdio. Se non altro che quel certo pudore che volere o volare resta sempre in fondo, molto in fondo all'anima...

L'idea di pranzar con la propria moglie nello stesso luogo dove il giorno avanti era stato con quella principessa della ribalta lo

turbava non poco. E d'altra parte non c'era modo di evitarlo, tanto più con la scellerata gelosia che sempre rode la baronessa e che Dio guardi se si desta!

Così il poveraccio dovette rassegnarsi e cercar che nulla trapelasse del suo stato nervoso.

— Desidera un gabinetto? chiese al barone un cameriere zelante.

— Sì, — rispose il signore.

— Un gabinetto? — saltò su a dire la baronessa — Ma niente affatto! Per che ragione ci s'avrebbe a rinchiudere in un gabinetto dove si soffoca? C'è una sala grande? Sì? E allora si pranza lì.

— Cara mia... — tentava opporsi il barone.

— Non c'è *cara mia* che mi smova. Voglio farmi vedere con te *en partie fine*. È un mio capriccetto di innamorata: del resto, lusinghiero per te. Ora che ci penso, ti vergogni forse di mostrarti in mia compagnia? Sono tornata tanto brutta, dunque?....

— No, stupidina mia, un amore; ma appunto un amore vorrei guardare in pace io solo...

Tutto questo fu detto piano, rapidissimamente ma in men che non si dice la baronessa era entrata, dietro al cameriere, nella sala grande.

Il diavolo fece ch'ella si sedesse precisamente alla tavola dove la vigilia si trovava suo marito con l'attrice :suo marito il quale sudava freddo per lo spavento che un cameriere qualunque gli chiedesse se comandava il solito vino o de' sigari d'Avana superiori, magari, a quelli della sera innanzi, che non eran piaciuti al barone.

Per fortuna il cameriere apparecchiò, muto ed eretto come una statua: è un individuo pieno di delicatezza, compreso della sua carica diplomatica, si capisce.

La signora C. ordina un pranzetto appetitoso, eccitante, leggero, da donna onesta stanca della sana cucina di casa sua: ostriche, consommè, gamberi, fagiano con tartufi, filetti di pollo al *currie*, una fetta d'ananasso, Clos-Vougeot; presso a poco la minuta stessa ordinata da quell'altra.

Il pranzo è buono: la baronessa d'ottimo umore, birichina come un collegiale in vacanze, per la novità di mangiare in trattoria.

Ella fa al proprio sposo un mondo di sorrisi e di piccole civetterie, a segno che de' signori forestieri seduti a una tavola poco lontana la guardano fisso.

Il barone, a poco a poco anch'egli s'è rasserenato e arriva a giurare in cuor suo che mai, mai più lo riacchiapperanno a far de' torti a quella povera piccola, così tenera, così bellina, tutta superba, bambinona pazzerella di passare per la sua amante agli occhi di quei signori.

Finito il pranzo, la baronessa, che ha mangiato con gusto un po' di tutto, e anche ha centellinato il suo bravo bicchierino di curaçao asciutto, vorrebbe andarsene. Le sembra inutile d'invecchiare a tavola; tanto più che, secondo lei, la serata può impiegarsi molto meglio a casa, dove c'è una libertà deliziosa. Quei signori, poi, quei forestieri, si son fatti indiscreti; la guardano troppo... E lei mette i guanti, pronta a uscire.

Ma il barone, emergente con un sorriso beato da una nuvola di fumo, la prega d'aspettare un altro momento, fin ch'egli non abbia terminato un avana, eccellente, proprio eccellente stavolta:... e assapora con devozione il sigaro giallognolo, mezzo riverso sulla spalliera della sedia, sognando le legittime ebbrezze che lo aspettano di lì a poco.

A un tratto una mano gli si posa famigliarmente su la spalla. È M., l'eterno M. che fa, secondo il suo solito, il giretto d'ispezione che sapete. Prendendo la baronessa per quell'altra M. le ha rivolto un salutino poco cerimonioso, e subito esclama: — Due giorni di seguito insieme, alla medesima tavola!? Perdinci, è a dirittura una luna di miele!

Bruscamente, la signora si rialza il velo: il marito cerca, balbetta delle spiegazioni, tossisce, accenna; M. non sapeva, ha avuto torto, si scusa... Peggio che andar di notte! La frittata è fatta.

Disperata e furiosa, la baronessa non ha voluto sentire altro, e la medesima sera, col treno dell'11.5 partiva per Firenze; si dice che vada all'estero.

Son tre o quattro giorni che il barone è come matto. Oh, la dolce, la benedetta pace della casa sua, così perduta! Oh, il cuore fedele e gentile della sua donnina, così spezzato! Maledetto quello

schifoso capriccio estivo! Se si potesse tornare a dietro! Se si potesse prevedere!

Mette conto per una sfacciata commediante con la posa della nevrosi far succedere nella propria vita un dramma reale che vi rovina!

...Ma la comica, risaputa la faccenda, ha sentenziato socchiudendo gli occhi e sporgendo la mascella con una smorfia che i cronisti ammirano:

— Ben gli sta a quel mostro che mi tradiva. Ah, gli uomini! Non si può fidarsi di lasciarli nè pure con la *moglie!*

II.

Il signor David L. (mettiamo L. per la delicatezza che sapete) è un israelita abitante a Firenze, parecchie diecine di volte milionario, bell'uomo sui cinquant'anni, corretto da capo ai piedi, con quel certo aspetto diplomatico che dà la così detta aristocrazia della finanza.

La signora L. sua moglie, è una delle regine dell'eleganza. Nell'inverno, non c'è cronaca mondana della città che non citi il di lei nome, fra quelli delle dame più ammirate e non descriva le acconciature sue come tanti capilavori di originalità, di ricchezza, di buon costume.

Del resto, qualunque cosa le sta bene: perchè la sua stessa bellezza dà carattere a quanto ella porta. Alta, robusta, la si direbbe la Gioconda, uscita per incanto dal museo; co' capelli rossastri e gli occhi verdi: capelli folti, pesanti, massicci, d'un color d'oro un po' annerita; occhi da dea Iside, ricordanti quegli smeraldi che gli egiziani incastonavano nel basalto nero delle loro statue.

Su quelle spalle madreperlacee, le file delle perle, sole gemme ch'ella ami, sembrano far parte dell'epidermide: la bocca è d'un rosso vivo, sanguigno; il nasino diritto, con le narici aperte palpita; lo sguardo è profondo, serio e superbo; con un non so che di casto e d'imperiale insieme. La voce ha l'ampiezza e la sonorità del più puro contralto.

Fra le originalità della signora si è quella di vestir sempre in bianco. Il broccatello d'argento, il damasco, il velluto controta-

gliato, il moerro, il raso, il casimiro — ch'ella si fa ricamare appositamente nelle Indie — i crespi della China — venuti proprio dall'oriente, le compongono vestiti de' quali ella medesima fa il disegno, mettendo sarti e sarte alla disperazione.

Soltanto in viaggio o per uscire la mattina a visitare i poveri, ella indossa un modesto abito di lana bigio, che fa pensare all'uniforme d'una collegiale o al saio d'una suora.

Il suo fiore favorito non è uno dei soliti fiori emblematici e parlanti; ma una chimerica orchidea color d'avorio verde, che somiglia a una testa d'elefante. Quanto a essenze, la signora L. le odia tutte; ma si profuma l'aria in torno al viso con un ventaglio di legno di sandalo maravigliosamente scolpito, su la cui stecca esterna sfolgora un'orchidea di brillanti.

Da questo ritrattino che ho fatto di lei come di donna bella e singolare, non vorrei che i miei lettori e segnatamente le mie leggitrici avessero a prendere la moglie del banchiere israelita per una vanerella intelligente soltanto nell'acconciarsi.

La signora L. sa far di più: ella ha scritto un volumetto di versi, titolato *In fondo alla coppa*, che non ha voluto mettere in commercio (forse per fortuna del pubblico); ha firmato parecchi quadri di *genere* che andarono a ruba nelle fiere di beneficenza (questo non prova nulla), e ha scolpito in marmo bigio il suo bel levriero russo, Star.

Oltre di ciò, è collezionista di farfalle: nel suo palazzo di Lung'Arno ha un salottino curioso le cui mura son tutte tappezzate d'ali. Costì i sedili, bassi, fatti di felpa dipinta, rappresentano immense farfalle americane, occhiute e multicolori.

La signora L. che ribattezzeremo Noemi, tanto per darle un nome femminile che si addica alla sua stirpe antica, accolse sempre con l'indifferenza più completa gli omaggi rivolti alle sue grazie. Ella vedeva in essi una volgare galanteria poco divertevole e non provava alcun desiderio di penetrare i segreti degli intrighi amorosi. È stata sempre fedele e onesta, per natura: come è bella. Ha voluto bene a suo marito rispettandolo altamente senza curarsi affatto d'un sentimento più vivo; diceva, anzi, sorridendo col suo sorriso tranquillo, che le passioni troppo vive l'impaurivano o peggio ancora l'annoiavano.

Ciò non per tanto ella fu qualche giorno preoccupata d'un giovanotto spagnuolo, il conte Leonzio di S. A. bruno come una notte da delitti, con gli occhi che han bagliori di lame e le labbra schiuse a un riso indefinibile, tra 'l voluttuoso e il maligno.

Questo bel Mefistofele ispano, ha fatto, durante tutto l'inverno, la corte più assidua ma più discreta alla signora L.; ella lo incontrava da per tutto, ai balli, al teatro, alle cascine, sul viale dei Colli; a qualunque ritrovo e in qualunque via.

Egli salutavala come salutano i gentiluomini purosangue del suo paese; parlava poco, sottovoce, con quell'accento cadenzato che dà l'abitudine d'una lingua delle più melodiose, e conservava l'aria altera e malinconica d'un Manfredo da salotto: sparendo a proposito e mostrandosi soltanto quando lo richiedeva il propria vantaggio.

Egli, al mattino, montava un sauro dorato inglese, dalle forme perfette; un sauro degno di far voltare tutti a guardarlo; il pomeriggio, guidava dall'alto del suo phaeton una bella pariglia di bai; e viveva in una specie di scatola da dolci, là su nel quieto quartiere del Maglio, piena zeppa di maioliche moresche, d'armi e d'acquarelli, chiusa nel recinto, un giardino tappezzato di glicinie, d'ellera, di rose. Vizi, non ne aveva, giocando di raro al circolo di via Tornabuoni; e nessuno poteva appioppargli un'amante fissa.

Era, in fine, quel che si suol dire un giovane distinto, e lo si credeva anche ricco.

Finito l'inverno, il sentimento nobile e rispettoso che Leonzio di S. A. testimonia così umilmente alla signora L. parve come accendersi al risveglio della primavera. Egli osò perfino scriverle: letterine corte, ma eloquenti, qualche madrigale muschiato e uno o due sonetti audaci, stecchettiani, come li fa ora, a Madrid, Vicente Colorado.

Tutto fu letto; ma a nulla fu risposto.

Leonzio, allora, si mise un'orchidea all'occhiello.

La signora L. il domani sera, portava in casa Taillegrand un mazzetto di rose thea.

Era come confessare ch'ella aveva capito e che discuteva. Ora, secondo parecchi uomini, una donna che discute è quasi vinta; perchè difendersi non è come confessare che si teme una sconfitta?

Il conte di S. A. senza chiedere di più, non ebbe la fatuità di spinger oltre l'esperimento; e, con supremo tatto lasciò Firenze.

Egli andava, senza dubbio, dove vanno gli innamorati commossi, non ancora a bastanza sicuri della loro felicità: ne' boschi pieni di nuovi odori penetranti, fra le mammole pallide che tremano su 'l musco al soffio a pena tiepido del vento; andava a inebbriarsi di poesia, a contemplar solitariamente il cielo notturno, pensando con intensità a' luminosi occhi verdi di Noemi... Questo almeno s'immaginò la signora. Ma la bella imprudente prese a raccontare in tono leggero quella dolce persecuzione d'amore alla più intima delle sue nemiche: una baronessa più leggera delle lunghe penne di struzzo che le ombreggiano il cappello; e d'allora in poi fu circa alla signora L. un cicaleccio femminile de' più accaniti.

Piovevano i consigli indulgenti, le domande indiscrete, i sorrisi a sottintesi; si facevano, infine, tutte le manovre del campo della confidenza.

— O perchè tanta austerità? Che c'è di male á mostrarsi benevola verso un fior di gentiluomo che muore d'amore per voi? Si capisce la virtù; si capisce il rispetto al proprio nome; ma, buon Dio, senza il romanzetto del cuore, la vita non offre proprio alcun interesse; ci si consuma nella noia... e anche la bellezza fisica doventa fredda, priva di seduzioni, quasi mummificata...

Il coro delle dame tanto disse e tanto fece, che a poco a poco Noemi si dipartì dal suo estremo rigore. Non già ch'ella aspirasse ad arrendersi; Dio guardi! Aveva troppo orgoglio per cadere, troppo buon senso per innamorarsi, troppa onestà per divertirsi con una passione offensiva.

E poi, quel che perde, generalmente, le donne, è l'indifferenza sprezzante ch'esse hanno per il proprio marito. Ora, la signora L. in vece, voleva bene al suo.

Ma la curiosità — quella scellerata curiosità, viva, aspra, irritante, che non dà allo spirito nè tregua nè riposo; che nasce, cresce, si allarga come una macchia d'olio — s'impadronì un bel giorno di Noemi, e non cessò più di perseguitarla.

Certamente, ella amava St. A. come il primo venuto; ma in fine aveva intese soltanto giungerle dalla scena le meravigliose cantilene dell'amore, così penetranti e fatali; e nell'eco di quelle no-

te — guardate quanto può il diavolo! — vibrava come la voce di Leonzio.

Ella, dunque a poco a poco finì col rappresentarsi il giovane spagnuolo vestito come un eroe di Byron o di Victor Hugo; un costume che, per esempio, sarebbe stato poco adatto al ricco e buon signor L.; se lo rapresentò singhiozzante a' suoi piedi inni di passione, inebbriandola di melodie celestiali.

Per farla breve, la signora pensò troppo, ascoltò senza a fatto inorridire tutte le chiacchiere della baronessa e compagnia, e concluse col persuadersi che non c'è poi un gran male a lasciarsi adorare. Che danno ha poi recato al proprio nome quella Laura, madre di dodici figli, che permise a messer Francesco Petrarca di dedicarle tanti sonetti e tante canzoni?

La signora L. giurando a sè stessa ch'ella saprebbe tenere a rispettosa distanza il suo amatore, pure accettandone gli omaggi più devoti, risolvette, dopo lunga lotta, tra sogni, timori e discorsi, d'accordare un convegno segreto al conte, convegno nel quale egli avrebbe potuto spiegarle tutto il suo sentimento in libertà.

Così, finalmente, egli aveva agio di rivelarsi a lei; ella aveva modo di conoscere che sia l'amore.

Già dalla seconda metà di giugno la signora L. si trova a Livorno, nel suo poetico villino dell'Ardenza, il quale sembra un gran fiore candido sbocciato fra 'l mistero di que' boschetti che si stendono in riva al mare.

Circa due settimane a dietro, il marito era stato chiamato a Roma, dal ministro delle finanze; e St. A. a punto, era arrivato a Livorno.

Dunque una mattina in cui Noemi s'annoiava mortalmente; una mattina di scirocco furioso, che nè pure permetteva a una dama di metter fuori di casa il nasino; Noemi prese uno di que' piccoli quadrati di pergamena col suo motto sibillino: *Tant que je peux*, dov'ella è usa a scrivere, e tracciatevi su queste parole: « Vi aspetto stasera; sarò sola e tutta per voi », lo mandò all'innamorato.

Non si può dire quanto ella fosse inquieta, nervosa, paurosa durante tutto il giorno; ma non per questo si pentì della sua de-

terminazione. Presto congedò tutte le persone di servizio, tranne una cameriera delle più segrete e fide.

St. A. fu fatto entrare, non visto da altri, in un salottino da studio della signora, parato di damasco grigio cenere, sparso di cardi d'argento a ciocche lilla. Ne' quattro angoli della stanza sorgono de' gruppi di mimosa in ampi vasi di smalto *cloisonné;* le cornici degli specchi e delle porte, di porcellana di Sassonia, rappresentano danze di amorini fra tralci di convolvoli e mazzi di pervinche.

Noemi, vestita d'un vaporoso accappatoio di trine e di seta bianco, lo attendeva, in piedi. Aveva il viso pallido come la veste e come la collana di perle enormi che le si agitava lievemente su 'l petto ansante.

Lui, calmo, freddo, senz'ombra d'affanno, inappuntabile come sempre, s'avanzò con passo svelto; baciata la manina convulsa che gli si stendeva, prese il sedile che quella stessa mano gl'indicava.

Deliziosamente commossa, la dama sognava cose terribili e dolcissime.

Leonzio di St. A. abbreviò i preliminari:

— Il villino è deserto, non è vero, signora? Siamo soli. Fatemi dunque la grazia d'ascoltar quello che ho bisogno di dirvi... D'ascoltarlo con pazienza... e seriamente.

Ella assentì chinando l'aurea testolina; ma volse all'innamorato uno sguardo supplichevole, come per raccomandargli di risparmiar la debolezza da cui ella già sentivasi colta.

St. A., sempre calmo e rispettoso, riprese a dire:

— Signora mia, io sono rovinato se voi... (ella abbozzò un sorriso di compiacenza) se voi non mi prestate centomila franchi!

Di scatto, Noemi era balzata in piedi. Ma rapido quanto lei, il conte l'aveva afferrata per tutte e due le mani.

— Non gridate! Fareste una scandalo. Vi potete figurare quel che penserebbero di voi i vostri servi, mandati a letto per trovarvi qui sola con me! Sarebbe il vostro disonore. Per conto mio, non ci perdo nulla perchè a mia discolpa anche agli occhi di vostro marito, ho la vostra *pergamena* d'invito...

— Finiamola! — disse la signora L. con accento di inesprimibile disprezzo. — Che vuole lei da me?

— Ve l'ho già detto. Ho necessità di denaro... È un anno che vivo d'espedienti... Ma non dubitate: son gentiluomo e galantuomo; vi restituirò tutto col tempo; lo giuro.

Noemi volse intorno uno sguardo, come per veder che cosa ella potesse dare al suo notturno visitatore; poi, con un gesto brusco, si strappò dal collo il principesco monile di perle, e lo buttò in faccia al conte.

Egli lo prese, e inchinandosi quasi fino a terra per salutar la dama, ripetè con perfetta serenità:

— È un prestito, signora, semplicemente un prestito, ne sia certa.

L'altro giorno, quando il signor L. è tornato da Roma a Livorno, la moglie ha avuto il coraggio di confessargli tutto, e terminò col dirgli fra i singhiozzi:

— Io non so che orrenda punizione meriterei da te... Non so!

Il banchiere, ch'è uomo di molto spirito, s'è contentato di rispondere alla sua bella signora:

— Meriteresti, vedi, che non ti ricomprassi la collana di perle! — Poi ha soggiunto: — Questo t'insegni ch'è meglio far la donna onesta: costa meno.

III.

Si sa che in un reggimento la figura più spiccata, quella che anche quando non è presente in carne e ossa signoreggia nel pensiero di tutti, ufficiali e soldati, influendo sui sentimenti, regolando le azioni, disponendo quasi quasi della vita di ciascuno, è sempre la figura del colonnello.

In vece, nel ***mo cavalleria, — un bel reggimento nostro che non nomino per non tirarmi a dosso pettegolezzi e fastidi, — il colonnello conta quanto il due a briscola, e la colonnella è tutto.

Due tipi degni di studio questi coniugi militari.

Lui, d'una statura media, smilzo e muscoloso come fatto a posta per montare scimiescamente a cavallo, ha biondicci i pochi capelli corti che gli guarniscono il didietro del capo e i baffi a

spazzolino, irti sotto il naso rosso in punta per le libazioni grate e frequenti; ha verdognoli gli occhietti bonari, pallido il viso, allungato a montone. È un temperamento di silenzioso, al quale dovette in altri tempi costar non poco l'abituarsi a vociare in piazza d'armi.

Di fatti, que' comandi tronchi e sonori son presso che le sole parole ch'egli pronunzi in tutto il giorno, contento com'è, quando ha tenuto il suo rapporto, di andarsene in scuderia, e lì con un *virginia* in bocca passeggiar su e giù col moto tranquillo degli orologi a pendolo, mentre due ordinanze fanno dinanzi a lui il *passamano* ai cavalli; poi, sempre muto come un pesce, di tornare a casa e mettersi in un angolo d'un salotto a giocare agli scacchi con la propria figliuola: avendo a portata di mano un bicchierino di cognac, che la ragazza regolarmente riempie a pena è vuoto.

Parla per lui, sgrida per lui, fa e disfà per lui ogni cosa in famiglia, in quartiere e, magari, a sentir lei, anche in paese, la colonnella.

Alta un buon palmo più del marito, con su la testa un casco di capelli neri, e pesanti, un petto che chiede soltanto dei vestiti scollati, e due larghi occhi i quali, se vi si son piantati a dosso, non c'è modo che s'abbassino, la colonnella passeggia per la casa facendo tremare i vetri quando non fa tremar la gente.

Non ostante i suoi annetti, allor ch'ella si modella stringendosi nel panno dell'amazzone scura, vien fatto di paragonarla a una Giunone moderna; e quando, sempre seguìta da un paio d'ufficiali subalterni, ella passa al galoppo, eretta e magnifica, su 'l suo baio bruciato davanti al reggimento che manovra, gli uomini non possono fare a meno di pensare con la carne:

— Bel pezzo di diavola, perdio!

Il curioso si è che codesta bellezza fisica il marito, probabilmente, nè pure l'ha mai compresa; ma l'ha in vece subita come una potenza morale.

Cugino suo, da parte della madre, egli non appartiene alla famiglia dei conti D... da cui ella esce: la più grande famiglia, secondo lei, di tutta Italia; e certo non era a fatto l'ideale del marito ch'ella vagheggiava.

Ma anche Montaigne filosoficamente insegna che quando non

si ha quel che si ama bisogna amare quel che si ha; sì che Nina, (si chiama Nina quel colosso), la quale aveva ballato per dieci inverni di seguito nelle feste di Milano, di Torino, di Firenze, di Roma, di Napoli e d'altre città, e per dieci estati aveva nuotato accanto alle Rotonde e cantato con la sua bella voce di contralto, quasi direi di basso, ne' concerti di tutte le stazioni marittime più brillanti, vedendosi sparire con gli adoratori la speranza di nozze più illustri, s'era rivolta finalmente al proprio cugino, allora capitano, dicendogli, risoluta, che era ormai tempo ch'ei la sposasse.

Lui obbedì; felice che quella donna ch'egli riteneva come superiore e degna a dirittura d'un trono, si abbassasse fino a voler lui; e da quel giorno seguitò, docile e silenzioso, a far ogni desiderio di lei.

— È un angiolo! — dice il colonnello sporgendo il pallido viso di montone, quando parla con qualcuno di sua moglie. Sa tutto, basta a tutto. È un angiolo!

È vero è che donna Nina fin dai primi giorni del suo matrimonio ha conosciuto a menadito quanto avesse rapporto coi superiori, i compagni e i subalterni del colonnello.

Non cattiva di cuore, ma impacciosa e imperiosa, per poi, una volta informata delle cose, dirigere ogni faccenda a suo beneplacito, e imporre la suo protezione a tutti, qualunque sia il carattere e la posizione di ciascuno, donna Nina è insieme la bestia nera e l'oracolo del reggimento.

Se un ufficiale teme qualcosa non è certo dal colonnello ma dalla moglie di lui; se spera qualcosa, non c'è che donna Nina a cui ricorrere.

Ella sa a quali famiglie essi appartengono, le case che frequentano, gli amori che hanno; conosce l'abilità de' sergenti istruttori, e perfino il nome de' soldati che vanno in prigione, a' quali fissa lei la punizione; e non soltanto fa ella il programma dei pezzi musicali che la fanfara suona in piazza, vicino al quartiere, la domenica, ma è giunta perfino a scrivere l'ordine del giorno.

E nessuno mi salti su a dire ch'io esagero: altrimenti nomino il reggimento comandato da donna Nina, e il chiasso è finito.

Da questi due caratteri del colonnello e della colonnella, che

parrebbe dovessero essere l'uno contro l'altro armato e i quali in vece vanno così bene d'accordo, è nata una singolare creatura che ha la tranquilla bontà del padre e la forza indomita della madre.

Niente sarebbe capace di farle fare rumore: ella odia la turbolenza; ma niente nè anche potrebbe indurla a smoversi da qualche suo proposito: ella odia la debolezza; e in tanto ha un'adorazione profonda, quasi infantile, per i suoi genitori.

Fisicamente, Maria non somiglia nè a l'uno nè all'altro di loro, ritraendo in pari tempo da ambidue. È alta ma sottile, bionda ma di fattezze rilevate; e la sua vera seduzione sono gli occhi: d'un verdognolo bruno, superbi e stranamente penetranti.

Dire le indagini, gli studi, i progetti, le arti di donna Nina su gli ufficiali del reggimento a pena la figliuola è stata in età di maritarsi, sarebbe un romanzo in parecchi volumi. Altro che quel che aveva fatto *in illo tempore* co' propri adoratori!

Ora gli era uno ora l'altro de' subalterni che la colonnella prendeva di mira con un accanimento da belva selvatica in cerca di un pasto per la sua prole.

Mentre ella vagheggiava qualche partito, il tenente che lo rappresentava era da lei fatto segno a ogni sorta di amabilità, magari anche di tenerezza. Egli poteva ottener tutto dalla colonnella, tranne però le licenze tanto desiderate, che portandolo altrove lo avrebbero, Dio liberi, distratto, fors'anche tolto al suo dovere di sposatore.

Ma quando donna Nina s'avvedeva che il giovanotto faceva il « filone » in casa sua non soltanto per risparmiarsi qualche ora fastidiosa in servizio ma anche per istar d'intorno alle gonne di Maria, senza giungere ad alcuna conclusione seria, il poveraccio poteva contar sur un numero infinito di « grane ».

Per via di tale faccenda, un bel capitanino, promosso di fresco, fu perfino costretto a domandar l'aspettativa; a parecchi altri eletti donna Nina non ha ancora perdonato; e, anche adesso, uno di questi, un sottotenente con trentamila lire di rendita, il quale fa la carriera per suo piacere, è comandato a dormir in quartiere, in punizione di certi amori clandestini ch'egli soleva sfogare notturnamente.

In mezzo alle benevolenze o alle ire di sua madre dimostrate le une e le altre col più tonante eloquio, Maria continuava senza preoccupazioni la sua vita di fanciulla, facendo di buon mattino qualche grande galoppata, poi sedendo a' suoi studi favoriti, letterari e scacchistici; ed era curioso il leggere le pagine fantasiose in prosa o in versi ch'ella era capace di riempire, meravigliando i suoi maestri co' più geniali concetti, com'era curioso il vederla, più paziente d'una castellana medievale, prepararsi a vincere su la scacchiera il colonnello.

Con gli uomini che, per conto proprio le veniva a mano a mano destinando, la ragazza si mostrava sempre uguale; in vano la madre ora con effusioni d'immensa simpatia ora con onde impetuose di rancore, cercava comunicarle i propri sentimenti. Maria non amava e non detestava alcuno.

Gli ufficiali, dall'altro lato, conoscendo l'umore della colonnella, non sapevano che pesci si pigliare, temendo di compromettere la propria libertà e la propria pace tanto in un modo quanto nell'altro.

E tutti tirarono il fiato lungo, risollevati, quando seppero, lo anno scorso, che la figliuola del colonnello era sposa al barone Paolo S., un colto e buon giovane anche assai ricco. Era il proprietario dello stabile dove il colonnello abitava; aveva veduto Maria su la terrazza, curando la fioritura di certi rosai; l'aveva veduta montare e smontare da cavallo, e se n'era innamorato come uno studente in vacanze... tanto più che non conosceva da vicino la colonnella.

Quando la conobbe era tardi: dalla strada del matrimonio, come da quella della morte, non si torna a dietro.

Le noiose scene domestiche cominciarono ben presto. Donna Nina, scontenta di non aver maritata la figliuola « in famiglia », come dice lei, cioè a qualcuno del reggimento, pretendeva ciò non ostante di comandar in egual modo a bacchetta a suo genero; il quale ne' primi giorni figurò di sottomettersi al sistema, un po' perchè in quel centro militare ci si sentiva a punto un tantino spostato, un po' nella lusinga d'ottener dalla oltracotante colonnella cortesia per tolleranza.

Ma nulla valse. Dona Nina, rigido e *granista* ufficial superiore

fino al midollo delle ossa, trovava sbagliato tutto quel che faceva « il borghese », ch'ella trattava come un estraneo mal capitato; e le eran tornate le tenerezze co' rimpianti per questo e quell'altro ufficiale, a segno che dinanzi al genero ella esclamava a ogni voltata di lingua, dirigendosi alla figliuola:

— Per te, gioia, ci sarebbe voluto *il tale!* (- qui un sospiro da mantice -). Per il carattere tuo, gioia, ci vorrebbe *il tal altro* (- qui una bestemmia da caporale -).

La giovane sposa sorrideva a fiori di labbra, a volte continuando una partita a scacchi con suo padre, muto, col *virginia* in bocca e il bicchierino del cognac da un lato, a volte appoggiata alla spalliera d'una poltrona dove suo marito leggeva, carezzando a lui lentamente, con moto eguale i bei capelli bruni.

Un giorno, dopo molte aggressioni del genere, il barone S. perdette la pazienza, e, scattando in piedi, dichiarò con voce egualmente forte a quella di donna Nina:

— Ci vorrebbe, glie lo dico io, signora, ci vorrebbe che Maria non avesse per madre una cantiniera!

Questo sfogo in una frase non eragli peranco uscito di bocca, che la colonnella gli era a dosso inferocita, scaricandogli su l'viso una valanga d'improperie, giurando ch'egli non era degno di imparentarsi con una contessa D., della prima famiglia d'Italia, che il vero, l'antico rispetto si conserva soltanto nell'esercito, e che, sì, sì, guardate! glie lo voleva dire: dopo che egli aveva così vigliaccamente, da borghese qual'era, insultato lei, sua madre, la contessa D., *la colonnella*, Maria sarebbe stata compatita da tutti se gli piantava tanto di corna con qualche bravo giovane « di famiglia »...

— Maria, vestiti e vieni meco! ordinò il barone alla moglie.

— Maria, se fai un passo di qui, ti taglio la faccia! - urlò la colonnella.

Maria, calma ma pallida, tornò a sedersi dirimpetto a suo padre, prese in mano l'alfiere, e alzando la testolina bionda e risoluta verso Paolo, sentenziò:

— La mamma ha torto... come sempre. Io t'adoro, Paolo mio, - poi fece pensatamente un'ottima mossa su la scacchiera.

Il barone uscì dalla stanza lanciando sotto voce qualche paro-

la; dalla porta opposta, la colonnella uscì vociferando delle minaccie. I due giocatori continuarono la partita.

La sera, all'ora di pranzo, Paolo faceva tenere un bigliettino a sua moglie; annunziandole che, non potendo sopportar altri insulti, egli era venuto alla determinazione di separarsi dalla suocera; pregava lei, la sua Maria, di raggiungerlo.

La giovane donna rispose supplicandolo con ogni più dolce parola a cedere, a non badare al carattere della propria madre, a tornare in famiglia. Ma tutto fu inutile: - La colonnella è una cantiniera - ribatteva nelle sue lettere il vendicativo Paolo.

Così passarono dieci o dodici giorni, ne' quali donna Nina, rimorchiandosi appresso il colonnello, che sempre più la chiamava « il suo angiolo » e le dava ogni ragione impaurito com'era di perdere la compagnia della figliuola, si scalmanò a mettere sossopra gli studi di tutti gli avvocati della città per ottenere la separazione de' coniugi S., magari il divorzio, sbraitava lei, magari l'annullamento del matrimonio.

In tanto, Maria usciva spesso sola, per suo conto; tornava con due grandi cerchi violacei in torno agli occhi; mangiava a pena; dormiva inquieta.

— Che ci sarà di nuovo? - arzigogolava la colonnella, sempre sognando amori militari. - Quel tenente R. le sta dimolto accanto, è vero; la guarda, la guarda come se volesse mangiarsela quando lei suona il piano... Ma infin de' conti non mi sono avveduta di nulla... Dio scampi! La figliuola della contessa D. mancare... La sparerei io stessa!,..

E non balenava certo in mente alla brava colonnella che una donna potesse essere amante del proprio marito quando questo si ostina a comandar lui.

L'altra sera, dopo pranzo, una signora ermeticamente velata usciva di casa portando in mano una borsetta di marocchino a fermagli d'argento. La signora correva correva quale chi è inseguìto, e, svelta come una gazzella, balzò nella prima carrozza vuota che le passava in vista.

— Alla stazione! diss'ella piano al vetturino, come confidandogli un gran segreto.

Giunta alla stazione, precipitavasi incontro a un bel giova-

notto il quale offertole il braccio se la trascinò lesto lesto in un *coupé* libero, già premurosamente guarnito di cuscini sui sedili, e, su le reti, di bottiglie e di piccoli panieri pieni di ghiottornie.

Ella tremava pure sorridendo; lui rideva allegrissimamente, come un uomo che alla fine sente d'aver afferrata la felicità per il ciuffo.

— Ti rapisco, capisci? Niente meno che un *elopement,* mia adorata!

— Taci, taci - pregò lei. - Tira giù le tendine, per carità!

— Io penso - egli seguitava divertendosi mezzo mondo - alla faccia che farà la colonnella quando si avvedrà della tua fuga. Ah, mi dispiace, quanto è vero Dio, di non potermi trovar dietro un uscio per godermi la scena!

— Io penso - disse Maria - che papà sarà molto triste, solo solo davanti alla nostra scacchiera...

Ma il barone, senz'oltre occuparsi di que' due tipi curiosi che sono i suoi suoceri, tempestava di baci la moglie, la sua amante che fuggiva secolui verso il mare, costringendola con dolce violenza ad abbandonarsi tutta sui cuscini oscillanti ritmicamente al moto del treno...

IV.

Una volta si chiamavano bufere, temporali, burrasche, uragani: ora la più semplice innaffiata si chiama invece ciclone. E, di estate, questi diavoli di cicloni ne fanno da vero di tutti i colori. D'improvviso, nel pomeriggio d'una giornata estiva, un rumor cupo, simile al rombo sotterraneo de' vulcani, simile a un cannoneggiamento a grande distanza, si fa udire: il sole impallidisce: appare, come per incanto, qualche nuvolone scuro scuro, quasi una voluta di fumo: vivi soffi d'aria strisciano su la terra, fremon le piante dalle radici alla vetta; su 'l piano liscio del mare s'affaccia un fantastico gregge di candide pecorelle irrequiete; e il ciclone passa con suprema, fragorosa violenza.

Il domani, i giornali son fioriti di particolari paurosi. Incantevoli zone di paesi furono come saccheggiate dal ciclone; a L., lo *Chàlet,* quel grande stabilimento che serve per concerti e per

balli, ebbe portata per aria la lanterna del salone; da' cristalli rotti entraron torrenti d'acqua, a segno che i sedili di damasco a dirittura galleggiavano. Nell'isola di P. dov'è una numerosa colonia di bagnanti, i giardini son devastati.

Dopo il ciclone, il suolo era coperto di foglie e di fiori in briciole e di rami spezzati.

La città di R. fu in singolar modo danneggiata: non v'è casa che rimanesse illesa. Le scuole e l'albergo della «Vittoria» si direbbero crivellati dalle palle d'un bombardamento, tanto sono sbocconcellate l'intelaiature delle finestre e lacere a brani le tende.

Ecco nude le viti; gli alberi fruttiferi han l'aspetto di tronchi morti o colpiti dal fulmine. Nelle campagne di M. le fattorie han subìte perdite non lievi ne' volatili: su l'aie, come su campi di battaglia, giacciono polli e piccioni sfracellati.

Parecchie persone, massime de' fanciulli, riportarono qualche ferita per la caduta d'embrici e di tegole.

Gli acini della grándine formarono uno strato dai venti ai trenta centimetri d'altezza; e alcuni di questi acini non s'eran ancora squagliati sei ore dopo il ciclone... Molte barche, non tirate a tempo alla spiaggia, si frantumarono battendo contro gli scogli; e famiglie intere di pescatori son senza pane, piangenti su la riva... Ma mentre il cuore si stringe alle descrizioni dei danni causati dal ciclone, la mente, in cerca dell'antitesi, si compiace di figurarsi le scenette mondane a cui esso diede luogo.

Là naufragaron barche e si troncarono delle vite; qua naufragarono chi sa quante galanterie e si troncarono dei romanzi.

Per esempio, ecco un fatto avvenuto l'altro giorno in una delle stazioni balneari più di moda.

***

Un'elegante signora, la baronessa F. è tra le solite vittime de' propri inesperti quindici anni maritata al solito egoista antipatico e grasso, com'ora usa descrivere Re Milan.

L'egoista pretenderebbe, nientemeno, che quella donnina dal corpo sottile e dalla carnagione a pena a pena rosea, ballasse

qualche mezz'ora meno di *cotillon*, si stringesse meno lo stomaco nel cilizio del busto, facesse meno esercizi pittorici su 'l suo visetto, e molte altre tirannie del genere; sì che son note nell'alte sfere mondane le mostruosità morali di questo gaglioffo, e i sacrifici orribili della povera baronessa.

A distrarre da questi guai l'animo contristato, si dice che la signora, a volte ami ascoltar la narrazione d'una brillante carica o d'una manovra d'avanscoperta, che le fa qualche ufficiale: (sfido io, queste scene militari son così pittoresche e vivaci!) si dice che, a volte, ella ami ascoltar un sonetto vibrato o un'ode sospirosa dalle labra di qualche giovane e valente poeta: (sfido io, i buoni versi son così rari!)... Ma in questo mondo dei *si dice*, chi ormai s'occupa più delle chiacchiere? Può essere e può non essere: come sentenziava il pilota di Catania.

Quel che è certo si è che la baronessa preferirebbe agli uni e agli altri di questi signori qualche eroe da leggenda giunto a lei con più mistero e meno volgarità.

Ma poi che i tempi nostri volgon poco propizi ai veri cavalieri, la baronessa F., in mancanza di meglio, in questo mese di bagni aveva innalzato a suo idolo un biondo giovanotto, fior di *clubman* e di *sportsman* che le faceva fin dall'inverno la corte più stringente, ma sempre dinanzi alla gente.

Non c'era stato verso che avessero potuto parlarsi un istante da soli: se bene tutti e due ne provassero un gran desiderio: un desiderio che a punto perch'era contrastato, si faceva ogni ora, ogni minuto più intenso, più potente e irresistibile.

Finalmente, a mezzo d'un bigliettino insinuato dentro il guanto in una stretta di mano che alla comitiva elegante raccolta su la rotonda sembrò tutta inocente, i due innamorati giunsero a darsi convegno, e a punto per lo scellerato giorno del ciclone.

La medesima mattina, nel salone della trattoria ch'è sui bagni, la parte più eletta di quella società di passaggio doveva riunirsi a colazione, per poi, dopo il caffè, improvvisare un po' di musica. Anzi, le signore avevano studiato un grazioso piano di guerra: prima di cominciare il concerto, si doveva mettere alla porta gli uomini; i quali, se volevan ritornare nel paradiso femminile,

avrebbero sborsata una non indifferente cifra di monetine, a benefizio, nè anche importa dirlo, degli asili infantili.

Oh, se a' bambini poveri arrivasse da vero tutto quel che in nome della carità si fa dar per essi al pubblico! Ma lasciamo andare questo argomento...

Anche la nostra baronessa aveva combinato di cantare un duetto con un'amica, un'antica sua compagna di collegio ritrovata a caso su quella spiaggia luminosa e ospitale: in fine, doveva essere una giornata buona e piacevole quanto mai.

Ma proprio - guardate che casi si danno! - proprio al momento di recarsi alla colazione, la dama fu còlta da una terribile emicrania: e non valsero nè sali nè canfora a calmare il subitaneo malore.

Serena, non ostante le forti sofferenze, la baronessa pregò suo marito di non privar gli amici della propria presenza, e non mancò nè pure di raccomandargli di non affrettarsi a tornare; ma di star perfettamente tranquillo: tanto più ch'ella aveva soltanto bisogno di chiudersi in camera e riposare.

Il barone, che avrebbe assai preferito il far da infermiere alla sua donna, si rassegnò a fine di non infastidirla, a andarsene via solo solo.

***

Poco dopo una barchetta s'allontanava dalla riva con una corsa rapida e lieve da prima portata dal vento: e all'ombra della sua vela bianca e puntuta, due amanti si guardavano fisso fisso negli occhi, inebbriati dell'azzurro che avevano nell'anima e in torno. La baronessa F., (ve l'ho accennato ch'ella è fantastica) aveva voluto che l'ampia solitudine del mare fosse testimone del loro primo bacio; poi le piaceva il suo biondo amatore in quella chiarezza di sole, scoperti il collo taurino e le braccia robuste nel costume a maglia di canottiere.

Gettati ch'ella ebbe in fondo alla barca la paglia guarnita di rose, l'ombrellino di trina e il ventaglio, appoggiò il visetto al seno del giovane e tutta vaporosa nel suo vestito di *foulard* bianco

a pallide ciocche d'eliotropio, sembrava una fata sorta dai flutti cerulei per amor di qualche figliuolo di re travestito da marinaro.

— ... Ma è proprio vero che mi ami? È vero che io sono il tuo primo amore? È vero che m'amerai in eterno?...

Ecco le tre domande ch'essi si facevano di continuo reciprocamente; da che accade che le persone più scettiche come pure le più spiritose in certi quarti d'ora della vita tornino ingenue o divengano stupide con una naturalezza che commuove.

E alle tre invariabili domande vengon fatte le tre invariabili risposte; sincere quanto mai quando escono di bocca, ma pronte a esser anche subito rinnegate o dimenticate.

— T'adoro! Ma t'adoro da morirne, intendi, angiolo mio? Vorrei... vorrei, figurati, che l'abisso sopra cui siamo, si spalancasse avvolgendoci così abbracciati, nel lenzuolo dell'infinito...

Come parla bene la persona amata, eh? Come è sublime ogni sciocchezza che dice? Le si guardano muover le labbra mentre ella pronuncia le dolci parole, e ogni parola sembra come un miracolo. . . . . .

. . . . . .

***

In tanto, nel salone della trattoria, sui bagni, la colazione era stata allegra, succulenta; era ben riuscita: e già si stava per cominciar la musica a favore degli Asili Infantili, quando s'udì il primo brontolìo del tuono.

Allora s'alza un vento impetuoso che sbatacchia porte e finestre; colonne di polvere, dalla via, intorbidan di subito l'aria serena: il cielo, fatto scuro, solcato a tratto a tratto da bagliori lividi, ha minacce sinistre, misteriose, crescenti; e il mare, di un color di piombo liquefatto, si spezza prima qua e là rapidamente in brevi spume che appariscono e spariscono; poi, come agitata dall'interno da qualche dio mostruoso, l'acqua si solleva arrotondandosi in curve scure che corrono, corrono, corrono, quasi volessero sommergere ogni cosa. Ecco, il tuono raddoppia i suoi colpi sordi; ecco, cadon le prime gocce, larghe, tiepide, rade; poi, tra 'l turbine che sibilando porta verso il mare la polve-

re a trombe, fra il mare che spruzzando rovescia i suoi cavalloni verso la terra, ecco venir giù un diluvio.

E là, in fondo in fondo alla linea dell'acqua, una barca solitaria lotta per avvicinarsi, per trovar salvezza.

A momenti, il libeccio ingolfato tra le pieghe della sua vela, che due valide braccia tentano invano di ammainare, fa sdraiar la piccola imbarcazione a fior d'acqua; a momenti, un maroso l'inabissa per modo che non la si vede più; poi un altro maroso se la sbalza su la cresta. - Che dramma in quel puntolino nero!...

Su la terrazza dei bagni la gente si pigia a guardare, sbigottita, mentre già qualche pallido e tremante labbro di donna balbetta l'Ave Maria...

***

Ma, per fortuna, la piccola baronessa F. non ha rimesso in quest'avventura disastrosa che quel delizioso vestito di *foulard* bianco a ciocche d'eliotropio: il quale, fradicio mèzzo e appiccicato alle membra, modellava anche troppo artisticamente le forme della signora, quando, dopo molti sforzi del biondo canottiere, la barchetta potè finalmente approdar nel minuscolo porto dello stabilimento balneare. Chi ci ha rimesso un po' più di lei è il barone, pover'uomo, al quale, per esempio, vi consiglio di non chiedere mai più nulla a favore degli asili infantili.

XIV.

LA ZIA ANTONIETTA

Nulla della gentilezza d'animo, nulla della leggiadria della donna rimane alla figura che si presenta al pensiero, quando s'evoca una zitellona. Non è questo un essere col bisogno imperioso di nuocere, ed a cui sembra d'aver perso la giornata se non trovò modo di punzecchiare un cuore e di far versare delle lacrime? Non è una strega che quando non ha altro da tormentare, tiranneggia per lo meno la povera contadinella che la serve, cominciando dal mattino, quando la butta giù dal letto a spintoni per obbligarla, insonnolita, stropicciandosi gli occhi e sbadigliando d'accompagnarla alla prima messa?...

Eppure anche la zitellona è donna. Donna, questa luminosa, eterna musa del poeta! Ed a lei pure un giorno - pare impossibile! - sarà stato vicino qualcuno che le parlò d'amore e sospirò di desiderio. Quel volto ch'era allora candido con trasparenze rosee, oggi è grinzo ed ingiallito peggio di una vecchia pergamena; le labbra sottili non più dischiuse al benigno sorriso dell'affetto, al bacio ardente della passione, si stringono con un certo piglio dispettoso, foriero di tutti gli acri motti, pronti ad uscir da quell'orrenda bocca sdentata; lo sguardo che pareva carezzar dove si posava, ora invece taglia come una lama d'acciaio; le morbide, lunghe trecce caddero a poco a poco, ed un codino grottesco color di pepe e sale si nasconde sotto la cuffia da' nastri incannellati; quelle rotonde braccia statuarie che s'appoggiavano, cariche di monili, sul velluto rosso dei palchetti e sulla spalla d'un fortunato ballerino, scarne e stecchite saltellano, come nelle scosse d'una

continua epilessia, dietro il moto d'automa delle mani... Si sa, il lavoro prediletto della zitellona è il far le calze ad un curato che vien la sera da lei, fedele alla partita di picchetto, dalle 7 1/2 alle 9.

E degna di questa figura è la cornice che la circonda.

Un salottino dalle pareti nude, bianche di calce, col pavimento lucido, liscio come uno strato di ghiaccio; attorno a un caminetto senza il menomo atomo di cenere - misero caminetto che sogna forse il gioviale crepitio della legna ed il vivo riflesso della fiamma - stanno simmetricamente discoste l'un dall'altra quattro poltrone di cuoio scuro, senza molle, s'intende, coi bracciuoli di legno coperti d'una trina di grosse stelle a *crochet;* sul caminetto uno specchio che fa itterico chiunque vi si guardi; ai lati dello specchio due vasoni di porcellana fiorita con dentro due mazzi enormi, fatti di foglie di carciofi e di talco: nel centro sotto la sua campana di vetro, un orologio d'alabastro che rappresenta una ninfa dormente sopra una roccia; più là, presso una finestra spogliata di cortine, sta il trespolo di un vecchio pappagallo scolorito, che ripassa per quanto è lungo il giorno il suo repertorio di tre o quattro parole, ad onore e gloria della padrona... e specialmente a conforto de' vicini. E questo è l'ambiente dove respira, s'agita e brontola la *donna nubile.* Della quale il verde *Lorito* non è il solo compagno.

In una paniera di vimini imbottita di cambrì, vicino alla tavola da lavoro, dorme i sempre vergini sonni una cagnetta inglese di un bianco sudicio e d'un color marrone equivoco: ottima guardia, perchè al più lieve rumore abbaia per un quarto d'ora, e si slancia, digrignando i pochi denti che le restano, se - per disgrazia del visitatore - l'uscio del salottino vien dischiuso.

— Bau! Bau! Bau!

— È permesso? - (due o tre colpettini colle nocche.)

— Bau! Bau! Bau! Bau! -

— Felice giorno, zia Immacolatina. -

— Bau! Bau! Bau! - (E Tisbe balza fuori dalla paniera, mentre un bel visetto bruno dagli occhioni vispi e maliziosi fa capolino sorridendo).

— Bau! Bau! Bau! Bau! -

— Qui, Tisbe; qui, silenzio! -

— Son venuta a salutarla, zia... -

— Bau! Bau! Bau! Bau! -

— Ma Tisbe!... Ma Tisbe!... - (E la mano stecchita lascia la calza per acquetar colle carezze la bestia feroce.)

— Poverina, iersera ebbe le convulsioni e adesso la tua scampanellata l'ha fatta riscoutere. Anch'io per dirti il vero, ho avuto paura. Badaci a non attaccarti così al campanello! In questo mondo, bambina mia, il garbo...

— Scusi sa, zia; ma la mamma mi aspetta in fondo alle scale. Le abbiamo portati questi cantuccini e questa bottiglia di marsala. -

— De' cantuccini? Per iscorticarmi le gengive, eh? Il marsala poi mi brucia come il fuoco.

Tua madre l'avrebbe a sapere... Mi par proprio che lo facciate a posta... Guarda come trema, poverina! Tisbe! Tisbe!... Ah benedetta la Madonna! Ora le riprenderà quel brutto male!... — Con stizza rassegnata la zia Immacolatina tira su una presa di *macuba* e fortuna che in luogo della tabacchiera, quella specie di parca non ha in mano le leggendarie forbici d'Atropo! Chi sa come sarebbe pronta a troncar d'un colpo la giovane vita della nipotina, che flessibile al par d'un salice, s'inchina a salutarla. Intanto, senza guardarla in viso e sempre con la cagna in braccio, la zitellona si decide a dirle secco secco: - Posa lì quella roba. - Poi riprende la calza borbottando.

Anch'io, fremete! ho visto da vicino, ho intrinsecamente conosciuto uno di questi mostri.

La prima volta che ci abboccammo fu in casa mia, dove la zitellona venne a prendere un'ordinazione di certa biancheria che doveva cucirmi.

Me l'avevano proposta come un'ottima lavorante, esatta, economica, dicendomi che apparteneva ad una famiglia patrizia fiorentina, decaduta.

Era una donna sui cinquanta, di fattezze regolari, col profilo aristocratico - per un nasino sottile e lungo; - col labbro inferiore sporgente: segno di bontà d'animo; e due begli occhi d'una dolcezza, d'una luce penetrante. I capelli, tutti candidi come l'ar-

gento, le scendevano lisci lisci lungo le tempie, dietro le orecchie, nell'acconciatura modesta e classica delle Madonne degli antichi pittori. Si vedeva che quel corpo alto, smilzo, erasi leggermente curvato, più sotto una croce invisibile che sotto il peso degli anni. Portava una gonnella scura senza fronzoli di falpalà pieghettati, senza sbuffi, e uno scialle di lana nera, che nascondeva alla meglio le angolosità delle sue forme; in testa un cappello chiuso di paglia brizzolata, con un velo turchino cupo avvolto intorno.

Mi piacque subito dal modo con cui s'alzò, arrossendo un poco, quando entrai nella stanza; e dal saluto che mi rivolse più con un lento abbassar delle palpebre, allorchè col tempo, m'è riuscito di conoscere la sua storia, raccontatami in parte da lei stessa, ma più che altro da me indovinata.

Sin da bambina Antonietta Medici fu seria. Nella sua povera infanzia non v'è neanche la memoria d'una bambola: una delle più care della vita - lo so io per prova. - Raramente s'univa ai soliti giuochi dei ragazzi dell'età sua; e quando le sue sorelline, inebbriate di chiasso e di luce, correvano per l'orto, Antonietta era la prima a riflettere che si faceva tardi e che la mamma aspettava.

A sedici anni le morì il padre, onest'uomo che occupava un impieguccio di scritturale al palazzo Pitti, sotto il passato governo; e colla perdita del capo di famiglia scomparve da casa Medici quel tantino di superfluo goduto sin allora. Fu in quella epoca che l'Antonietta cominciò a cucir per fuori.

Ella aveva ventidue anni quando fu chiesta in moglie da un giovane negoziante che le forniva ogni settimana del lavoro; ed allora la fanciulla si consacrò a questo nuovo sentimento con la profonda tenerezza del suo cuore, con la gravità soave del suo carattere. Non vedeva il momento d'avere, a furia di punti, raggranellato tanto da farsi il letto, un vestitino di seta nera ed il tradizionale scialle di ternò: tutte cose indispensabili per andare a marito con decenza. Poi Rosalia la minore delle sue sorelle, Lillina - come la chiamavano per vezzo - che imparava il mestiere di modista, le avrebbe fatto il cappello di tulle bianco per sposare in chiesa. E Rosalia ogni tanto imbastendo su fil di ferro

qualche sciavero di cambrì, provava e riprovava in testa all'Antonietta diverse forme d'acconciatura.

— Pianto da questa parte due belle rose bianche senza fogliame, e vedrai se non ti sta dipinto!

Così dicendo Lillina batteva le mani e saltellava.

Tutti ridevano, specialmente Gigi, il fidanzato.

— O per te come te lo farai quando trovi marito? domandava egli alla ragazzina.

— Io? Non voglio marito. Mi faccio monaca, io! -

E lesta come un razzo correva di là, gettando nella tranquillità di quelle mura una scaletta semitonata di note argentine.

Così passarono quasi due anni; nei quali l'Antonietta rallentò man mano sempre più l'ardore de' suoi preparativi di nozze. Non sapeva spiegare neanch'ella che cosa avesse; ed accusava de' mali di capo fieri, ostinati. Di fatti impallidiva e dimagrava a vista.

— È la gran fatica - diceva sempre sua madre - lavorare per sè, lavorare per fuori: non siam mica di ferro, po' poi! -

Non lo siamo, pur troppo.

Un dopopranzo festivo che Gigi era venuto a prenderle per menarle tutte insieme a Fiesole a veder i fuochi artificiali l'Antonietta, per quanta forza si facesse, non potè far tanto di vestirsi. Le girava la testa, le cascavano le braccia. Ma non ci fu verso di farla cambiar idea: la madre e le sorelle dovevano assolutamente accompagnarsi col suo damo; anzi prometterle che si sarebbero tutti divertiti tranquilli e contenti, lo stesso come se ci fosse stata anche lei. Ed insisteva:

— Tanto, io non son capace di far camminate lunghe, debole come mi sento da un pezzo. O dunque non è meglio che resti a casa a preparar da cena?... perchè se s'arriva insino a Fiesole, si torna in giù con un appetito da cacciatori...

— No, no, si starà in casa tutti - rispondeva la madre. Allora l'Antonietta si mostrò corrucciata sul serio. Ma quando, dopo molti contrasti, massime con la mamma, arrivò finalmente a persuaderli che la lasciassero sola, e li vide scender le scale, corse alla finestra a salutarli ancora con quel suo visetto sbiancato...

Com'era bella la Lillina vestita a quel mo' di mussolo celeste

con la fusciacca di velluto nero che spiccava! Che vitino d'ape! Avea ragione Gigi di mangiarsela con gli occhi, incantato, senza neanche rammentarsi che la sorella maggiore era lassù sotto la persiana, col petto pigiato al davanzale, perchè le pareva che il cuore le volesse saltar via...

Qualche tempo dopo, colto un momento in cui nessuno la sentiva, l'Antonietta entrò con Gigi in un discorso ch'egli non si sarebbe mai aspettato:

— Sentimi - gli disse - e bada, sai, bada per l'amor di Dio di non t'aver per male delle mie parole. Tu ti ricorderai come dapprima accettassi la tua richiesta: ti ricorderai dell'affezione che t'ho dimostrato; de' progetti a centinaia che si è fatti insieme... Eppure, Gigi mio, non so come dirtelo e bisogna che te lo dica. S'era tutti sbagliato strada. In questi due anni che tu pratichi in casa nostra, che hai, si può dire, vissuto con noi, sollevando la povera mamma da' pensieri, scherzando con le mie sorelle, assistendo al mio lavoro; in questi due anni, vedi, mi sono avvezzata a considerarti più come un fratello che come uno sposo. Non so spiegarmi. Dio mio, ma tu m'hai da capire. Quest'affezione, quest'amicizia che ho per te, non è l'amore, quell'amore... Madonna santa, non so spiegarmi!... Poi ora son sempre mezz'ammalata: un vero camorro! - (E cercava di sorridere mentre due lacrime, che non poteva rattenere, le rigavano le gote.) - Non son più quella ch'ero una volta, quella che ci vuole per te... Gigi mio... E chi sa neppure se la sarò mai stata!... Non ci devi più pensare a me; fammi questa carità, non ci pensar più... - E si asciugava convulsamente gli occhi.

Gigi meravigliato, impacciato, non sapeva che pesci pigliare, che viso fare. Le domandò s'era grulla; se non gli voleva più bene! O come mai le saltavano in testa certe cose? E che diavolo avrebbe detto la mamma se l'avesse sentita?... Ma l'Antonietta lo rassicurò subito, dichiarando che a far intendere la ragione a sua madre ci pensava lei.

— D'altronde, quand'uno non si sente propenso al matrimonio - concluse - nessuno può obbligare. Meglio pensarci avanti che pentirsi poi, non è vero?

E tanto si studiò a sciorinare le sue brave teorie, che a poco a

poco quel nodo d'amore, senza strappi, dolcemente, si sciolse da sè; ed anche la mamma, che non capiva nulla e si stringeva nelle spalle, finì per chetarsi.

Ma Gigi continuava a bazzicar per casa come prima, specialmente nell'ora che la crestaia tornava da scuola. Quella bimba era l'allegria di tutti: era un raggio di sole.

Una sera che l'Antonietta stava lì ricamando una camicia di quel famoso corredo che non veniva mai a fine, chinatasi verso il giovanotto gli domandò sottovoce: — E perchè, se son contenti i tuoi, non sposi la nostra Lilla? Vi garbate tanto l'uno allo altra... si vede.

La voce le moriva nella gola, come strozzata; ma Gigi non se ne accorse, e diventato di bragia in viso e fissandola tremante: — Che? Te ne sei accorta anche tu? - le rispose. La sorella maggiore accennava di sì: - Oh, è un pezzo - diss'ella col più malinconico de' sorrisi. - E mi par tempo che siate felici.

Dunque Rosalia sposò presto; tanto più che oltre il marito avea pronto anche il corredo. Nè se ne stette dal far figliuoli, perchè dell'incomodo gliene davan poco. Non c'era forse la zia Antonietta a cullarli, imboccarli e tirarglieli su tante personcine per bene?

Nelle ore che i bimbi dormivano, la zia seguitava a lavorare per fuori, desiderando di non essere del tutto a carico alla famiglia, e più che altro per aver sempre qualche picciolo in tasca. O che s'innamoran di poca roba i ragazzi? Soltanto quel che costano di pan di ramerino e di ciliege!

Una volta lessi non so più dove una frase che mi colpì: « I veri eroi stan tanto giù che non si vedono: sono in ginocchio dinanzi al dovere. »

E mi tornò subito in mente la zia Antonietta, la zitellona.

Ora è morta.

Per me, confesso che non avrei avuto la sua virtù.

E neppur lei, non è vero, marchesa?

XV.

DISTACCO

Dopo che'egli ebbe, uscendo, sbatacchiata in faccia alla donna la porta del loro salotto, ella appoggiò alla spalliera d'una poltrona le spalle che trasparivan bianche come alabastro sotto l'accappatoio sottile di seta giapponese, mentre con una mano si premeva convulsamente su la bocca un fazzoletto, a segno di soffocare, e con l'altra palpava a lato nel vuoto: quasi una cieca che cerchi qualcosa da torno.

La porta delle scale rintronò pure, sbattuta fragorosamente. Egli era partito. Non sarebbe tornato a chieder perdono come tante altre volte. Era partito.

Allora in fretta e in furia ella corse in camera, buttò dentro una borsina da viaggio de' piccoli oggetti indispensabili a una signora: un pettine di tartaruga, delle pezzuole di battista, delle calze di seta, una scatola di cipria e uno specchietto; poi con la cura che si ha nel toccar qualcosa di delicatamente sensibile, collocò, amorosa, fra i fazzoletti e le calze un medaglione prezioso da cui si affacciava una bella testa canuta di vecchia gentildonna da' larghi occhi bruni e dalla bocca affettuosa; un ritratto che

In quel piccolo avello fatto d'oro e d'argento
Pareva dir: Son morta, ma ancora vedo e sento.

E così come si trovava per casa, gettatosi a dosso un mantello, col viso coperto d' un fitto velo, sollevò il lungo strascico della veste tutta merletti e fiocchi di raso, e scese le scale barcollando come ubbriaca.

Una carrozzella stava lì ferma innanzi al portone: - All'*Albergo di Francia* - ordinò al cocchiere protendendosi sotto il mantice. E il povero cavalluccio sfiancato, con una mossa stanca, prese il trotto lento e ineguale.

Passavano a canto al legno de' *trams* stipati di figure indistinte, equipaggi signorili con entro donne dalle acconciature eleganti, carri e carretti carichi di materiale, le vetrine delle botteghe sfilavano ai due lati come rapide visioni colorate del gran caleidoscopio umano; nella strada sui marciapiedi era un brulichio di gente che andava e veniva su e giù. Ella assorta, fissa in quel suo unico pensiero, si sentiva pur non di meno il cervello vuoto, senza provar altra sensazione che uno stordimento profondo. Così giunse all'albergo.

— Una stanza che guardi su la via — chiese con voce monotona, bassa, di sonnambula, e a pena reggendosi in piedi salì dietro a un cameriere fino al secondo piano.

— La signora si trattiene molti giorni? - domandò il servo porgendole il registro dove ella vergò il suo nome patrizio con uno scarabocchio convulso.

— No!... Sì... Non so...

Poi rimase sola, e gettati su il letto il cappellino e il mantello, vide la sua figura entro lo specchio d'un armadio che le stava dinanzi, e le parve singolare di trovarsi nella negligenza elegante dell'abito casalingo in quella camera volgare che non aveva nulla di suo, dove chi sa quante persone prima di lei eran passate, chi sa quante ne passerebbero dopo.

Il luogo era degno dell'ambiente; e nei molti viaggi che avea fatti, la signora avrebbe pur dovuto abituarvisi. Ma non mai quanto quel giorno una stanza d'albergo le aveva tanto stretto il cuore nel confronto con la dolce casa propria.

Il solito letto dal baldacchino a forti tinte e le portiere eguali; un cassettone di noce a tiretti vasti, fatti per contener molta roba che nè pure esce mai dai bauli; sopra al cassettone uno specchio con cornice dorata, di pessimo gusto, e dalle parti due vasi di porcellana del Ginori dentro cui si spampanavano due mazzi di fiori artificiali; un canapè e qualche poltrona di damasco vecchio - non antico - un armadio senza stile; a terra un tappeto

a fiori, leggermente sbiadito; e su le mura certa carta a fondo di oro che male imita una stoffa; nè più nè meno.

La signora, zitta, girava gli occhi da torno come trasognata. Oh, Dio mio! Che mai le era accaduto? O perchè si trovava ella colà, vestita a quel modo e sola? Un'ora, non più d'un'ora prima, l'eleganza della sua casa la circondava come uno scrigno che contiene una gemma; si godeva la pace beata di una felicità senza contrasti; guardava l'avvenire più remoto, simile a chi dalla riva del mare guarda con un sorriso la curva luminosa dell'orizzonte, un giorno di piena estate.

Ma una scena inaspettata, immeritata era sopraggiunta; un'intimazione giusta e superba era uscita di bocca alla donna; qualche parola triviale ed un riso stupido e cattivo fu la risposta dell'uomo. Dopo di che si eran separati.

Con quel colpo dell'uscio che si richiudeva su lui, ella si era pure sentito serrare il cuore all'ultima illusione. Era fuggita pazza di dolore. E non di meno le restava l'idea, amorosa viltà, che ei sarebbe venuto a cercarla, a tentar di ricondurla in casa. Sì, sì, doveva venire; non si abbandona a quel modo la propria donna; non si perde di proposito la propria signora; tanto più quando questa ha il solo torto d'amarvi troppo!... E pensando, pensando ella si era appoggiata a un terrazzino di pietra sporgente sulla via. Aspettava.

***

Dinanzi al sontuoso fabbricato dell'albergo, come spesso si vede nelle grandi città meridionali, sorgevan delle case modeste e non belle; alte, irregolari, con sotto tutta una fila di botteghe.

In una di queste botteghe s'allargava una mostra di pizzicagnolo, variopinta e smagliante: rosea per i prosciutti e i salami, gialliccia a più gradazioni per le forme di cacio e le ruote di burro, dorata e argentata per le larghe aringhe di Russia e le sottili acciughe di Sicilia. Non lontano dallo sporto, alla cassa, sedeva, come sul un trono, una donnona enorme, con tirato il vestito sui guanciali del seno; e mentre i clienti pagavano gli acquisti, la donnona chiacchierava placida, girando lentamente

sul collo corto la faccia ebete e serena, incorniciata di ciuffi bruni sulla fronte e di grasso roseo sotto il mento.

Accanto al pizzicagnolo si trovava una specie di androne, bottega di un ortolano, con le pareti verdi e fresche tappezzate a folti cesti d'insalata, biancastri nel centro; a mazzi rossi di radici e arancioni di carote; a rami pendenti, corallini di pomidoro; a gruppi violacei di carciofi; su su da terra, scalati, vi salivano i canestri dei piselli, delle fragole, delle patate, delle fave, delle nespole, e un giovanotto imberbe, scamiciato, con un cappellaccio a cencio in testa, canticchiava sull'uscio, poi serviva con mal garbo la gente che si era fermata a comprar erbaggi e frutta.

A un mezzanino, nella vasta casa vicina, su lo sfondo nero d'una stanza cui la finestra faceva da cornice, spiccava il profilo regolare d'una gracile ragazza fulva, chinata sur un lavoro d'ago che non si vedeva; forse era un'operaia, e il lavoro, pur costandole qualche fatica materiale che si rivelava dai tratti del viso affilato e pallido, doveva però tenerle buona compagnia, da ch'ella era tranquilla come una madonnina, e su l'oscurità della stanza il biondo della sua testa sembrava quasi risplendere.

Molto più su, al quarto piano della casa medesima, un'altra donna s'affacciava a un balconcello fiorito.

Era una robusta bruna da' grossi occhi bovini, non soltanto neri per natura ma tinti altresì da un'imitazione di *Kodol* che vie più gl'ingrandiva, dando un risalto di cattivo genere alle guance copèrte di cipria e alla bocca color fragola per il carminio.

La bruna indossava un vestito scarlatto guarnito di trine bianche, e con un cannocchiale da teatro guardava ora a destra ora manca giù nella via. Avrà certo aspettato qualcuno; probabilmente un qualcuno che per essa non aveva ancora nome: perchè, non ostante il suo sfarzoso abito rosso, forse le mancavano i soldi per la cena...

***

La signora vedeva e osservava queste figure senza rendersene conto, tra una confusione d'idee che a baleni aveva una luci-

dità dolorosa: come il senso di un ferito che nel voltarsi tra 'l sonno si strappi qualche punto dei due margini sanguinolenti.

Quella gente dirimpetto, quell'altra che passava era tutta più felice di lei, qualunque ne fosse la posizione; e smaniosa, delirante, cominciò a passeggiare su e giù per quella camera d'albergo, presa da una voglia matta di battersi le tempie contro lo spigolo marmoreo del cassettone e finirla una buona volta.

Poi tornò su 'l terrazzo.

Passava sotto, in quel momento un landau con entro due giovani e belle signore in gran lutto; un alto levriero biondo trottava a canto allo sportello, agile, sottile, nervoso, col lungo muso alzato a guardar dolcemente le sue padrone.

— Oh, il mio Velox! - mormorò la signora, evocando un suo bel levriero del Caucaso morto a punto in quei giorni.

Con quanta tenerezza soleva ella accarezzar quella bella testa serpentina dagli occhi bruni, lunghi, obliqui di gazzella; quella testa che le si posava confidente su le ginocchia mentre ella era intenta a leggere o a scrivere! La bianca mano inanellata lisciava e rilisciava quel pelo rasato d'un bigio metallico, e il grosso animale, contento, faceva udir come segno di piacere, un sordo brontolìo della gola. A un tratto la testa a riflessi argentei si sollevava; una zampa fine e nervosa veniva in vece a posarsi su le ginocchia muliebri: quasi una mano leale che ringraziasse delle amorevolezze ricevute.

— Povero Velox! Povero amico! - E alla memoria di quel fido morto, le lacrime di lei, che per tutta una scena che le spezzava la vita non avevan potuto sgorgare, proruppero con un subitaneo scoppio di singhiozzi, copiosi, cocenti, disperati.

Si era ritratta dalla finestra. Seduta sur una poltroncina, badava a piangere, a piangere, sentendo che il cuore le si annegava in quelle lacrime.

— Morto, come Velox, anche il suo amore! - ripetè a mezza voce, volendo proprio persuadersi che tutto era finito tra loro. - Morto! Morto! - E abbattuta, inerte, affranta, rimase così un gran pezzo, senza coscienza della vita che fuori di lei seguitava indifferente la sua corsa eterna verso il nulla; mentre nella mente

sconvolta le tornava a strappi una frase allegra di ballabile quasi una atroce ironia.

Imbruniva. Lo specchio dell'armadio le stava ancora davanti. Ormai la sua persona vi appariva, tra la pallidezza cerea del volto e il candor diafano della veste, quasi una parvenza spettrale. Ebbe paura. Un senso infantile la colse con un gran brivido ghiaccio che la scosse da capo ai piedi. - Oh, Dio, m'ha uccisa! esclamò soffocata. - Non son più che l'ombra di me stessa!... - E avvedendosi dall'oscurità che la circondava ch'era passato tanto tempo, capì che ormai era inutile di più aspettare.

Con uno sforzo supremo s'alzò in piedi, e brancolando trovò su la parete il bottone d'un campanello elettrico che premè lungamente, fortemente, come un appello disperato. Il solito servo apparve su la soglia con in mano un candeliere acceso di cui la luce entrò come un getto di spilli in que' poveri occhi che avevan pianto tanto.

— Quando parte il treno per Pisa... Ventimiglia?... - domandò la signora con un fil di voce, ma risoluta.

Il treno partiva di lì a mezz'ora. Era a tempo. Si tornò a mettere il cappellino, a gettar a dosso il mantello, e ridiscese le scale dell'*albergo di Francia,* ripetendosi macchinalmente col più scorato de' pensieri di Byron che non avrebbe potuto nè pure da morta esser più morta:

More than this I scarce can die!

XVI.

PER GELOSIA

La marchesa di Castelbianco era languidamente sdraiata sur un sofà di velluto; reclinava su 'l petto la bella testa carica di capelli neri; teneva le braccia incrociate al seno, e i piedini di bimba posati sur uno sgabelletto di raso a ricami d'oro. Le pieghe irregolari e capricciose della veste, la cui seta frusciava a' nervosi movimenti di quel corpo serpentino, davano alla leggiadra figura della marchesa una singolar somiglianza con le statuette della scultura più moderna e verista.

Il marchese suo marito non le badava per nulla; passeggiava su e giù, giù e su nel salotto adorno di ricchi mobili, di gingilli, quadri e arazzi preziosi e tutto fiorito d'odorose piante da stufa. A quando a quando egli interrompeva le fantasticherie del suo pensiero per emettere una boccata di fumo che alzavasi a spirale cilestrina e vaniva nell'aria fresca del mattino. A quando a quando anche, ei guardava il magnifico paesaggio che aveva davanti: la verdeggiante altura tusculana, ricca di querce, d'ulivi, di pini inframmischiati ai ruderi, e illuminata da un cielo azzurro pezzato d'oro; ma la guardava con l'indifferenza sprezzante di chi ha sotto gli occhi lo spettacolo d'una straduccia lurida e tortuosa di Trastevere, preoccupato come ei si trovava da ben altro. Il marchese era in quello stato di letargia morale che un celebre filosofo chiamò il sonno dell'anima.

Egli aveva già misurata venti o trenta volte la stanza quando una specie di sospiro o lamento venne dal sofà; egli si riscosse, ma senza pure fermarsi, chiese alla signora:

— Ti senti male?

— Sì - fece lei.

— Che cosa hai, tesoro mio?

— M'annoio.

Egli s'arrestò subito. Curiosa. Quella malinconica vocina così cara al cuor suo aveva mandato il medesimo lamento della voce della sua stessa anima: da ch'egli pure si annoiava, s'annoiava da morirne...

Guardò fisso quell'adorabile figura che l'accasciamento faceva anche più soave; gettò l'odorosa sigaretta levantina, ne accese un'altra, poi continuò la sua passeggiata per il salotto.

Dopo qualche altro giro, avvicinata una poltrona alla sua bella afflitta, le prese la mano bianca e morbida e carezzandogliela teneramente chiese:

— Dimmi perchè sei triste, Nina, dimmi perchè ti annoi...

— Non so - rispose ella con impazienza - non sembra che... Ah, che idee!... mi sembra che non t'amo più tanto!

— E bene, - ribattè lui freddamente cercando riaccendere con un soffio forte le ceneri della sua sigaretta, te lo confesserò: t'ho dissimulata la mia noia, ma dopo la tua ingenua confessione, voglio esser franco anch'io. Anch'io credo, come te, che il mio amore sia molto diminuito.

— Guardate l'appassionato! - fece la marchesa con dispetto fanciullesco. E io che credeva che avresti fatte mille escandescenze! Non importa, ascolta; meglio così, se non sei più innamorato di me; m'avrebbe fatto pena di vederti abbattuto della mia indifferenza. In questo modo le parti son compensate. Ma dimmi, amico mio, com'è che il tuo violento amore è morto tanto presto?

— È naturale - prese a spiegare il marito - quando, dopo parecchi rifiuti e un'infinità di ostacoli, ottenni il consenso di tuo padre al nostro matrimonio, noi, di comune accordo, determinammo di vivere l'un per l'altro, di ritirarci soli beati in questa villa, come due avari gelosi del proprio tesoro. Effettuato questo progetto romanzesco, ci siamo adorati per tre mesi interi interi, abbiamo esaurito in poco tempo tutte le seduzioni della solitudine in due: e un bel giorno, svegliatici ambedue stanchi di quest'esi-

stenza monotona, sazi di carezze che non avevan mai nulla di nuovo, abbiamo chiesto a noi stessi: - Ma che forse non l'amo più?...

— Dio mio, che fare in questa posizione? - esclamò dolorosamente Nina.

— Che fare, Dio mio? - echeggiò non meno dolorosamente il marito.

— Veder un po' di gente, tornar a vivere nel mondo per conto proprio - disse la vecchia contessa Candiani, zia della marchesa di Castelbianco, entrando in quel momento nel salotto di quei malcontenti coniugi. E continuava:

— Credetemi, ragazzi, le distrazioni e i piaceri della società vi faranno tornar l'una all'altro con un desiderio che ora, certo, non v'immaginate. Separarsi a tempo è il modo più spiritoso di vivere innamorati, è l'unico mezzo per iscacciar la noia che vi divora.

Il domani i due sposi erano a Roma.

I divertimenti carnevaleschi cominciavano; piovevano gli inviti per i balli a corte, alle ambasciate, nelle grandi famiglie delle due aristocrazie: la bianca e la nera. Di quest'inviti eran pieni i vassoi d'argento che al mattino i camerieri presentavano ai marchesi di Castelbianco.

Il marchese era lieto di rientrar nell'allegra categoria dei giovani pazzi ch'egli aveva abbandonata fin dalla vigilia del suo matrimonio; lei, la marchesa Nina, presiedendo ai preparativi dei sarti, ricevendo da Parigi le casse piene di stoffe imitanti quelle della rinascenza, di veli a ricami di seta e d'oro, di merletti rari, di velluti a riflessi fantastici, di fiori meravigliosi a mazzi e a ghirlande, saltellava di gioia come una bimba che sogna il suo primo ballo.

La sera medesima erano tutti e due all'ambasciata di Spagna. Gli occhi di lui carezzavano dolcissimamente quelle coppie felici tratte in giri vorticosi dal walzer, in giri voluttuosi dalla molle mazurka; le donne gli apparivano come grandi fiori viventi da cui emanava un odore indefinibile da far girar la testa e cadere ebbri. A ritmo eguale batteva il suo cuore come quella musica leggera e profondamente fatale. Che cosa bella esser giovani liberi, adoranti

tutte le forme più capricciose del bello, tutte le espressioni più meritevoli dell'amore!...

A un tratto il marchese scorse Nina; ella abbandonava la pallida testa su la spalla d'un ufficiale di cavalleria che le parlava quasi sfiorandole la guancia co' lunghi baffi biondi.

Nessuna penna, per quanto abile, può descrivere l'accesso di furor geloso che invase il marito; le mani gli si contrassero violentemente come se avessero cercata un'arme per punir l'audace che gli contaminava l'amor suo, il suo onore.

E il pover'uomo rifletteva con crudele amarezza che proprio soffriva tanto per quella donna ch'egli aveva creduto non più amare e che, ahimè, (com'è stupido il cuore!) amava mille e mille volte più di prima!...

Da quell'istante quella bella festa gli apparve come un inferno; i volti, poc'anzi così freschi e ridenti, gli sembrarono perfide maschere che celavan livide figure e fattezze difformi; le rose e le gardenie che ornavano le sale esalavano per lui mortiferi effluvii... tutto gli girava da torno, come se una rovina generale avesse voluto inghiottirlo, e attese, fra orribili patimenti, la fine di quella maledetta serata, dopo cui portò, via seco sua moglie, sorridente e felice del successo di bellezza e di grazia ch'ella aveva gustato.

A pena accompagnata Nina a casa, il marchese corse dalla vecchia contessa, sua zia: la confidente venerabile e maliziosa di tutte le sue pene.

Ella era a letto, com'è facile figurarselo.

— Che hai, figliuolo? Che cosa è successo?

— Oh, zia cara, io non ne posso più!

— Che hai, che hai? Non far il bimbo, non mi metter paura!

— Ho che... Sono geloso!

— Geloso? E di chi?

—Di Nina, zia mia.

La vecchia signora scoppiò a ridere con tutta l'anima.

— E per questo mi svegli a quest'ora - diss'ella - Ma allora tu ami tua moglie, imbecillone!

Per sola risposta il giovane marchese si mise a piangere come un bambino.

— E allora, zitto, signor incostante. Pagate la vostra bella dama con la sua stessa moneta: ingelositela!

Otto giorni dopo i due coniugi amanti erano in mezzo a un altro splendido ballo. Ma il marchese s'era imposta una parte; anzichè stare a sospirar dietro la figurina adorabile della moglie, egli erasi messo a canto con assiduità compromettente ad un'altra giovane signora, una russa dalle trecce d'oro, dotata di rara bellezza e di una gran civetteria.

Inasprito di questa commedia che gli toccava di recitare il marito geloso esagerava anche il compito che s'era imposto; si che la russa fu presa al laccio di tanta passione.

Alla sua volta, la marchesa aveva seguito ogni passo e ogni mossa del suo sposo; i magnifici occhi di lei non si distaccavano più da dosso all'infedele; non ballava, non sorrideva, non dava quasi più ascolto a chi avvicinavasi a parlarle. Anch'ella era gelosa, tremendamente gelosa.

— Torniamo a Frascati - supplicò la bella donna col visetto ancora coperta di fiori e di brillanti.

— Che cos'hai, tesoro mio? - chiese il marchese, figurando di nulla capire, ma con tale gioia nel cuore che il cuore quasi non la conteneva.

— Torniamo a Frascati - supplicò la bella donna col visetto inondato di lacrime. - Non ci annoieremo più nè tu nè io, non dubitare! Ma a proposito, mi scordavo che non m'ami più... soggiunse ella con un sorriso dolce e birichino in mezzo al pianto.

Il marito, per risponderle, quasi la soffocava co' baci, coi morsi...

XVII.

IN FAMIGLIA

Quando qualche anno a dietro, a Roma, feci conoscenza con quel marito e quella moglie, li giudicai una coppia bene assortita, tranquilla, felice: una di quelle coppie che, se da un lato non ti passionano per il romanticismo del matrimonio, da tutti gli altri lati t'invogliano del benessere della famiglia e della casa, nell'intimo senso inglese di *home*.

Si volevano bene: un bene senza moine, di quello che suol durare. Ciascuno de' due coniugi apparteneva a una discendenza di ricchi banchieri, alla nobiltà della finanza, come si dice adesso.

La moglie, una brunetta, sebbene d'origine svedese, poteva forse contare ventidue o ventitrè anni. Non bella, ma piacente assai per certi occhi lunghi e soavi, pieni d'espressione sincera, e per per una pozzetta nelle guancie olivastre, che le dava un sorriso de' più carezzevoli. Ella soleva passar le mattinate con in mano un fino trapunto o un libro di fresco uscito, in un salotto piccino, elegante, imbottito come una scatola di dolci, il quale guardava da un terrazzo più tosto basso e ornato di piante rampicanti su 'l prato ch'era dinanzi alla palazzetta.

Da quel terrazzo la signora affacciavasi a quando a quando e seguiva con l'occhio un adorabile fagottino di ricami bianchi cinto d'una larga fusciacca di seta colorata, che vagolava qua e là fra l'erba a canto alle aiuole.

— Bebè! - chiamava ella.

La testa ricciuta del fagottino di ricami si voltava subito in su, e mamma e bimbo scambiavano un'occhiata ch'era un muto poema di racomandazioni materne o di promesse infantili.

Quando l'orologio di vecchio Sèvres posato su 'l caminetto del salottino indicava che il sole aveva a pena altre due ore da star sull'orizzonte, la signora dava un ordine; poco dopo, la ghiaia del viale in torno al prato scricchiolava sotto una *victoria* tirata da due stupendi roani; e via rapidamente, visione sana e gentile, spariva quella donnina bruna, affettuosa, buona, che sorrideva in estasi a quel bimbo, mentre egli, grave, masticava qualche biscotto con la serenità propria di un idolo.

Carlo Lindmann, il marito, vero tipo di giovane tedesco, dalle membra forti, muscolose e la barba biondiccia, divisa in due lucidi pizzi che gli scendevano dal mento, viveva ingolfato nel *commercio dell'oro*: come vivevano suo padre, suo suocero e tutti i suoi congiunti maschi. Non passava giorno che qualche operazione bancaria non lo mettesse alle prese con la fortuna, la quale pareva con lui civettar volentieri, per cedergli anche assai spesso. E un affare da non disprezzarsi, Carlo Lindmann, lo concluse pure il giorno in cui sposò Anna, che gli portava in dote un po' più di un milione e un cuore tanto ingenuo quanto amoroso.

Quando conobbi Sofia - la sorella di Anna, maggiore a questa di qualche anno - mi sembrò che la casa del banchiere tedesco avesse preso un aspetto tutto nuovo.

Quella Sofia era da vero una bellezza singolare, che a bene osservarla penetrava dagli occhi nell'anima e vi s'immedesimava. Si sarebbe detto che la sua figurina alta, flessuosa, celasse internamente una molla; pareva un bel colubro ritto su la propria coda tanto la sua andatura era ondulata, agile, serpentina. Ella aveva la carnagione d'un nitidezza d'alabastro roseo; gli occhi d'un color cangiante tra 'l grigio e l'azzurrognolo, velati dalla lunga frangia delle ciglia nerissime, le quali stonavano ch'era una delizia col volume de' capelli d'un biondo cenere; certi capelli vaporosi da sembrar sempre incipriati. In ogni acconciatura di Sofia era un'impronta, capricciosa e romantica, come in un disegno di Della Bella; in ogni suo gesto, in ogni parola, nelle vibrazioni della voce, nell'intensità dello sguardo racchiudevasi un fascino tutto suo.

Si capisce che con doti naturali di tale potenza, non fossero mancati a questa donna sposatori e sopra tutto adoratori. Ma i

suoi trionfi la lasciavano peggio che sdegnosa, indifferente. Si raccontava, perfino, nella società elegante del suo paese, che un giovane ufficiale di marina, pazzo d'amore per lei, bella e fredda come l'Ondina delle leggende settentrionali, un giorno, dopo averle scritto una lettera disperata, s'impiccasse e che Sofia, poche sere dopo, a un ballo d'ambasciata, portasse in torno al collo a guisa di monile la cordicella con cui quel povero diavolo s'era dato la morte.

Questo prova - anche fatta la debita tara ai mondani pettegolezzi - ch'ella era un « documento umano » degno di studio.

A Roma, era venuta a svernare come le rondini, diceva lei; e allora Anna, avvezza fino dall'infanzia a considerar questa sorella come un essere superiore e, come tale, a subirne l'influenza, si mise a seguirla, dissimulando quasi sè stessa all'ombra dell'altra, nell'andirivieni de' ritrovi della capitale, ora qui, ora là, dove l'invitava la moda o il capriccio. Ma la giovane sposa, raccolta e casalinga come era per indole e per abitudine, e borghesemente innamorata del suo bimbo, non potè continuare a lungo quella vita tutta esteriore, faticosa nel suo genere, quanto altra mai; e le galoppate dietro le volpi, le *prime* de' teatri di musica e di prosa, i *cotillons* di verso l'alba, a poco a poco non la tolsero più alla quiete dolce delle sue letture, dei suoi trapunti, delle passeggiate per la salute di quell'angioletto di *bébé:* il quale Dio sa per quale ragione e con quanto rincrescimento di sua madre, era scontroso oltre ogni dire con la bella zia.

Anna, sollevando la testina bruna col sorriso grazioso che le incavava la pozzetta delle guance, salutava le apparizioni di sua sorella nel salotto da lavoro. Di tutte le leggiadre figure descritte ne' suoi libri favoriti, di tutte le dame incontrate in società, nessuna, secondo lei, era da paragonarsi a Sofia. Dove trovar il garbo col quale ella gettava su 'l tappeto lo strascico del suo vestito d'amazzone, o il gusto con cui, ritta, dinanzi allo specchio, posavasi una ciocca di fiori tra l'onde vaporose de' capelli?

— Romita! - gridava, entrando, l'indiavolata mondana nel togliersi la veletta e i guanti. Poi con una mossa da gatta veniva ad accoccolarsi ai piedi della sorella.

— Santa, piccola santa! - le mormorava. - Hai proprio da

vero, da vero determinato di farti canonizzare. Santa Casalinga, eh?...

E ridevano tutt'e due.

— Ma tu, per brillare, non hai mica bisogno del mio contrasto - rispondeva Anna, lisciandole piano piano la frangia nera delle ciglia con la punta delle dita. - Se tu fossi sola, per contentarti, verrei a *divertirmi* con te qualche volta... Ma Carlo t'accompagna volentieri, vedi, e ho piacere ch'egli goda qualche distrazione in mezzo a tanti affari; ho piacere che tu me l'abbia dissepolto di sotto il suo cumulo di milioni e riportato al mondo. Povero Carlo mio, è tanto buono! Non pensa che alla sua famiglia e a' suoi interessi.

Sofia taceva guardando a lungo fisso fisso quell'ingenua, tranquilla donnina; e finiva con l'alzarsi scrollando la testa come dinanzi a un'innocua creatura dall'intelligenza ottusa, con la quale non ci si può perdere in ragionamenti.

***

Verso il mese di maggio Sofia parlò di tornare in Isvezia; ne parlò una sera dopo aver cantata appunto una canzone del suo paese dov'era una frase a ritornello della più penetrante malinconia. Ma la sorella minore, turbata da quest'annunzio, dichiarò subito, col più schietto slancio di tenerezza, che non la lasciava partire. Dio mio, Sofia stava poco in casa, è vero, ma anche in quel poco riempiva l'ambiente d'un tale incanto, che ormai nè lei, Anna, nè Carlo avrebbero potuto più farne a meno.

Il banchiere, leggermente impallidito, assentiva alle parole della propria moglie con qualche monosillabo e con qualche interiezione, passandosi e ripassandosi una mano su i pizzi lucidi della barba biondiccia; e col pensiero riandava, quasi inconsciamente, sur una gita a cavallo fatta, la mattina di quel medesimo giorno, insieme alla cognata.

Ella gli aveva leggermente appoggiato il piedino nella palma della destra, e su, d'un balzo, era salita in sella, lasciandogli come la sensazione d'un'ala che l'avesse sfiorato.

In quel viale ombroso della Villa Pamphili s'eran messi al pas-

so, a canto. In fondo, davanti, lontano lontano, come tra mezzo alle orecchie dei cavalli, il sole rosso del mattino spuntava allo orizzonte: sembrava un incendio. Nella vasta campagna in torno, in quel silenzio solenne, le campane di qualche chiesa di Roma suonavano a messa. Le cavalcature pestavano in cadenza il cammino tappezzato di rena. La guazza, gocciando dai rami, inumidiva le labbra come un bacio...

Per carità! O che doventava poeta, lui, l'uomo delle cifre?

E scotendosi d'un tratto, quasi vergognandosi d'una ridicolaggine, lo colpì la strana fissità dello sguardo con cui Sofia, dalla parte opposta della stanza, scrutava il pensiero di lui, dopo aver a pena degnata d'un sorrisetto l'affettuosa Anna.

Così, a poco a poco, i due cognati vennero a comunicarsi il sentimento che li attirava l'uno verso l'altra: prima con le pupille, con l'inflessione commossa della voce, anche nelle frasi più semplici che si rivolgevano; poi con qualche parola appassionata, e finalmente con la foga dell'eloquenza calda, febbrile, voluttuosamente acre del peccato.

I sensi della fanciulla si destavano dal dormiveglia di quella lunga aspettativa; il giovane, dimentico di tutto quel che non era Sofia, fremeva, smaniava in quella rivelazione d'un'esistenza non soltanto nuova per lui ma nè pure da lui mai sognata. Ed erano giunti a desiderarsi, a cercarsi di continuo, per casa, fuori, dovunque, malcontenti di tutti e di tutto, quando non riesciva loro di star qualche momento insieme liberi, felici.

Anna, per un pezzo, non s'avvide a fatto della passione nata dinanzi e in torno a lei in que' due esseri tra' più cari ch'ella avesse al mondo. Non di meno, grado a grado, s'era fatta tetra: in apparenza più quieta ancora, ma quasi muta; come se presentisse, senza saperlo spiegare, qualcosa d'anormale, di pauroso. Era indubitato che ogni giorno ella s'andava facendo sempre più estranea al marito e alla sorella: estranea, insoffribile, odiosa anche. Ma no, odiosa: perchè non le facevano nè l'uno nè l'altra la grazia di mostrarle sentimento di sorta.

A volte uno sprazzo di luce sinistra le schiarava la mente; e allora vedeva!... Dio, se vedeva!... Ma aveva ribrezzo di vedere. Bisognava perciò ch'ella entrasse in un ordine d'idee così straor-

dinarie per il suo termperamento, che non si sentiva capace di dar loro una forma esatta.

Per quell'anima retta e innocente, esser la compagna di Carlo, la madre delle sue creature, il buon angiolo della famiglia, era l'amore come fino allora ella lo aveva compresa: di quel che ci potesse essere al di là della tenerezza famigliare, nè pure la visione erale mai balenata. Ed ecco che improvvisamente l'amore le si manifestava nella sua tremenda, nella sua massima, irresistibile potenza, con l'inflessibilità di quel ch'è fatale, di quel che nel suo cammino va, va, va, sormontando, annientando qualunque ostacolo gli si pari davanti. Il torrente gonfio che alfine straripa ha esso cura di rispettar l'alberello carico di frutti che si specchiava nell'acque sue quando esse eran calme?... Che abisso, buon Dio, le si spalancava sotto i piedi! Fortuna che le restava almeno il suo bimbo, la sua gioia; quel povero piccino che Sofia fatta gelosa di Carlo, pigliava un gusto malvagio a rincorrere e a baciucchiar per dispetto, mentre egli, tentando di sfuggirla, si dibatteva, stravolto, palpitante, come un uccellino selvatico imprigionato in una mano crudele.

Pure, Anna non ebbe certezza di quel che avveniva che quando lo vide co' propri occhi.

***

Un giorno, i due amanti che, accecati da un'ebbrezza senza freno e senza limite, non si riguardavano quasi più della tradita, o solo quel tanto che basta alla decenza, si lasciaron sorprendere da lei mentre in un salotto appartato, si scambiavano un lunghissimo bacio...

La moglie, ritta su la porta, cadde per terra di schianto, come saettata. Carlo e Sofia si precipitarono a soccorrerla. Ella, per un pezzo, non diede segno di vita; ma quando, finalmente, tornata in sè, riaprì gli occhi e li girò in torno, venne, quasi trasognata, a sbarrarli accosto accosto al viso del marito e della sorella, pi con un grido acuto, da spezzar l'anima, si cacciò tutte e due le mani ne' capelli e sclamò dieci o dodici volte di seguito,

sempre sempre sur una stessa nota scordata, insistente: - Oh, infamia! infamia! infamia! infamia!

Da quel giorno questo dramma mostruosamente umano seguitò a svolgersi senza interruzione e senza misericordia.

Anna, sempre più pallida, sempre più cupa, s'abbandonava talvolta a singhiozzi, a lamenti disperati, minacciando di darsi la testa contro i muri, imprecando a Sofia, supplicando il marito a cacciarla di casa. Lui, fatto vile dalla sua vergognosa posizione e più che altro dal senso che lo padroneggiava, cercò da prima di persuader Anna ch'ella s'ingannava; che il suo sospetto era una turpe offesa per lui e per la povera Sofia. Quel bacio?... Quel bacio era una semplice carezza fraterna, una confidenza amichevole e nulla più: glie lo giurava; via fosse buona; glie lo giurava sul capo del loro bambino. Ma ella non volle ascoltar nessuna ragione, non diè fede ad alcun giuramento.

In lei, la giovanetta fiduciosa, credula, aveva ormai fatto posto alla donna conscia della sua parte di vittima, senza più speranza nè illusione possibile.

E le scene ricominciarono più violente che mai, fin che, una volta, Carlo, stanco, inferocito, afferrato un bicchier d'acqua che trovavasi su la tavola, ne gettò bruscamente il contenuto in faccia alla moglie.

Questa scossa repentina, in un organismo eccitato a quel punto, provocò una crisi di nervi sotto forma di convulsioni spasmodiche. Accorsero i servi chiamati in aiuto, accorsero tutti, adoperando ogni mezzo per far calmare la disgraziata; ma quando, riacquistati i sensi ella tornò a inveir contro i suoi, mentre protestava con parole tronche, sconnesse, per questo nuovo, crudele trattamento, Carlo, grave, accigliato, con accento di profonda costernazione, nel guardarla come si guarda una persona che non ci capisce più, pronunziò queste parole, lugubri come una condanna di morte:

— È pazza!

Il bicchier d'acqua - rimedio ostensibilmente sperimentato in vano - il bicchier d'acqua che suscitava in Anna uno stato morboso riconosciuto da tutti per aberrazione mentale, fu per gli a-

manti la scoperta di un mezzo sicuro per acquistar la loro bramata, completa libertà.

— È pazza! - ripetevano gli amici di famiglia, i domestici, i vicini, afflitti dalla sventura toccata a quell'ottima signora, prima così tranquilla e beata; ed erano tutti vie più convinti della sua demenza quando ella, preso in collo il suo bimbo, con lui stretto su 'l petto, correva di stanza in stanza, come una belva inseguita da' cacciatori, in tanto che il piccino, spaventato, piangente, stendeva le braccia nel vuoto...

Nel colmo dell'estate due o tre medici, de' più celebri della città nostra, dichiararono che la signora Anna Lindmann era alienata furiosa, e perciò fu rinchiusa in un manicomio di Germania.

Il suo giovane sposo e sua sorella, affidato il *bébé* alle cure salariate d'una governante, sono anch'essi partiti, non so per dove.

XVIII.

UNA SARTINA

— Dunque non volete esser de' nostri? - diss'ella piegando la testolina a mo' d'invito con un bel sorriso che le scopriva una fila di denti a smalto bianco. - E allora, addio!

— Ma benedetta figliuola, - ribatteva Giulio Sermanni - non capisci che abbiamo finito proprio in questo momento, e che un boccone di più ci rovinerebbe?

— Malanno in forma di demonio tentatore! - le schiccherò Montazzi, gettandole, con un bacio, una pallottola di pane tra' merletti del seno. - Non dubitate, vi raggiungiamo più tardi. In tanto divertitevi e lasciateci prendere in pace, senza strilli, senza urtoni questa misera tazza di caffè.

— C'è anche Mimì d'oro? - chiese Bertino Fraga, nell'accendere un avana.

— E allora, addio! - ripetè in fretta, come per concludere, la giovane donna.

Così dicendo, infilò di nuovo la mano inguantata nel braccio del suo accompagnatore ed aprì la porta del gabinetto riservato in cui cenavano bonariamente que' tre amici maschi desiderosi di star tranquilli.

Nel gabinetto a canto era già cominciato un baccano di voci e di risa da frastornare una caserma: baccano caratteristico che rivelava subito di quali mondani e semi-mondane si componesse la comitiva colà raccolta.

Giulio Sermanni seguì con gli occhi l'onda di damasco e di trine che spariva dietro l'uscio, ne ascoltò un istante il fruscìo su 'l

tappeto del corridoio; poi appoggiati i gomiti in atto confidenziale su la tavola, scrollò leggermente il capo.

— Povera Flavia! — susurrò quasi a sè stesso. E voltandosi a' suoi commensali: - Chi direbbe, nel vederla - soggiunse - che questa stessa Flavia io l'ho conosciuta degna di far invidia alle mie sorelle e alle vostre, tanto era una cara e santa fanciulla?

Bertino inarcò le ciglia e allungò le labbra con una smorfia buffa da attore d'operette, e Montazzi si lasciò sfuggire un: - Ah, davvero? - pieno di educata incredulità.

Ma Giulio Sermanni, con la sua tradizionale poesia, entrato ch'era nel campo del sentimento non lo abbandonava a quel modo senza un po' di sfogo: massimamente dopo aver sorbito qualche bicchierino di più.

— Sì, da vero, Flavia, di dieci anni fa era magra, bruna, palliduccia. Abitava in una stamberga attigua alla mia nelle soffitte di un vecchio palazzo a Porta Genova, e a traverso l'intavolato che separavaci ella poteva, osservando dalla mia parte, godersi lo spettacolo d'una confusione di tele, di cartoni, di gessi in mezzo ai quali io badavo a tirar giù pennellate e freghi di matita, alla brava. Ma aveva altro da pensare, poverina!

In vece, per conto mio, quando udivo il suo passo svelto sui mattoni o la sua fresca vocetta che rispondeva al brontolìo della madre, non mi facevo per nulla scrupolo di curiosare dalle connettiture nella camera della mia vicina. Questo accadeva sempre di mattina presto o di sera.

Nelle altre ore del giorno, silenzio perfetto: meno lo strascichìo delle ciabatte della vecchia e la sua tosse.

La ragazza, ch'era giornante da una sarta, s'alzava, nel cuor dell'inverno, verso le sei. Acceso un lumicino, che spandeva su le scure pareti un barlume fioco fioco da stanza mortuaria, indossava una veste che nella notte le aveva servito da coperta, e, ancor tutta assonnata, si scioglieva le trecce, guardandosi in un pezzo di specchio rotto che si appoggiava su le ginocchia.

Aveva de' capelli lunghi, folti, bellissimi, ma che una volta acconciati non facevano più nessuna figura, perchè se li spartiva lisci lisci al sommo del capo e se li fermava di dietro, come stretti da una morsa, con un pettinaccio sdentato.

Terminata questa *toilette*, ella si metteva a spazzar la camera, a spolverare i tre o quattro mobili tarlati che c'eran dentro, ma pian pianino perchè non si destasse la madre, che russava ancora raggomitolata in una specie di canile; poi aperta la cassetta del tavolino, prendeva da un foglio mezzo lacero un cucchiaio di caffè di ghiande e lo metteva a bollire sopra un veggio.

Questo modo di riscaldarsi lo stomaco era l'unico lusso di Flavia... allora. —

***

Montazzi inghiottì quattro o cinque sorsi di *chartreuse* tutti di seguito, astrattamente, e Bertino Fragni si accostò più che mai alla tavola. Il pittore riprese:

— Dopo queste faccende, la ragazza trottava via lesta al suo magazzino e fino a un'ora di notte era tutta una tirata di lavoro.

Spesso, al suo ritorno, c'incontravamo per le scale. Io scendevo per recarmi in Galleria, al caffè Gnocchi, dove s'era formata una combriccola di glorie in erba cui davamo il nome pomposo di *cenacolo*.

C'era un po' di tutto: pittori, scultori, musicisti, uomini politici, e non mancava nè anche qualche poeta, di genere pornografico; però una razzamaglia di buon umore e con un certo bagaglio di talentaccio: più che altro, poi, di sfacciataggine. Nulla ci pareva d'ostacolo! Bisognava sentir che teorie strampalate, che sublimi paradossi difesi a forza di pugni sui tavolini!... Basta, so che adesso darei molte opere mie che il pubblico loda e compra, per l'entusiasmo di una sola di quelle pazze ore giovenili.

Flavia, lei, povera piccina, saliva al nostro quinto piano intirizzita dal freddo, ravvolta in uno scialletto a maglia, che a pena le copriva le braccia; ma era un amore con quel visino sotto la paglia d'un cappello scolorito e sbertucciato da chi sa quanti acquazzoni, con quelle dita che facevano capolino in cima ai guanti, tutte rosse per le punture dell'ago e pe' geloni; era un amore tutta impacciata nel voler dissimulare sotto le gonnelle troppo corte i buchi di certi stivaletti larghi e sgangherati dove il pieduccio le ballava; sì che ci avevo preso gusto a fermarla.

— Buona sera, come sta? Ha fatto tardi, eh? O non ha paura a girar sola a quest'ora?

Quasi sempre le stesse domande e sempre le stesse risposte.

— Grazie, sì, stava bene. No, paura no, perchè sceglieva le strade con molti lumi. Nel tempo di carnevale, si sa, c'era il lavoro a monti in magazzino, e non si poteva finir prima. Ma non era mica stanca. Quando si fatica si dorme meglio, non è vero? Buona notte, grazie.

— Buona notte!

E, sorridendo, correva su tutta contenta d'attaccare a un arpione lo scialletto a maglia e il cappello di paglia e di mangiar finalmente quel po' di minestra su l'acqua che la mamma aveva preparata.

Qualche sera, quando la porta di Flavia s'era già rinchiusa, io rientravo, dietro lei, zitto e cheto nella mia stanza, e mi beavo d'un quadretto da innamorare un pennello fiammingo.

Al lume d'un mozzicone di candela di sego infilato nel collo di una bottiglia posta in mezzo alla tavola, cenavano le due donne; la vecchia, faccia caratteristica di popolana a fattezze ruvide, accentuate con una pezzuola di cotone a fiorami gialli in testa, legata sotto il mento, ed una a fiorami rossi incrociata su 'l seno, si curvava col naso su 'l piatto, biasciando i bocconi: la giovinetta, con la sua seria cornice di capelli bruni intorno alla fronte, due begli occhi d'un grigio d'acciaio brunito allargati dalle ciglia lunghe, col profilo regolare, si coloriva e pareva rianimarsi al caldo della zuppa fumante. In un angolo della stanza la nota rossa di qualche tizzo acceso dentro un fornello di terra; a una parete un'asse con sopra delle stoviglie sbocconcellate ma lucide e pulite; più in là il letto, con a capo un gran ramo d'ulivo ombreggiante una Madonna di carta e un quadretto con una medaglia al valor militare, reliquia del padre, morto in guerra.

Mangiando, Flavia raccontava il gran da fare che c'era al magazzino. Madama era doventata più stucca, più rigorosa che mai. E certe volte si metteva a descrivere minutamente un abito che avevan finito in giornata. Era d'una signora forestiera; chi diceva una marchesa, chi una mantenuta; non si sapeva.

— Eh!... Bisogna esser di *quelle* per aver fortuna! - filosofava tra un sospiro e l'altro la madre, scrollando la faccia ossuta.

La ragazza tornava a dire:

— Bisogna veder che vestito!...

E l'idea di quei monti di stoffe a morbidezze di velluto, a riflessi di raso, di quelle onde di tralci e di merletti e cascate di veli d'argento, era il contrasto più forte, l'antitesi più potente che si potesse opporre a quell'interno miserabile.

Un giorno il proprietario del nostro *palazzo* fece sloggiare le mie vicine con quei quattro stracci per una unica ma valida ragione: non avevano pagato l'affitto.

Questo io lo seppi qualche giorno dopo dalla portinaia, che mi raccontò per filo e per segno tutti i fastidi sofferti da quel galantuomo del padrone per cacciar via di casa le due donne.

La ragazza, quando caricavano la roba sopra un carretto, stava lì ferma al portone con gli occhi rossi, più muta e sbiancata d'una statua.... Ma, Dio mio, certe cose si sanno senza imparar l'abbaco! Che forse credevan di stare in casa a ufo? Quanto a mance, non c'era pericolo che cascasse mai un soldo; po' poi la Flavia doveva guadagnar bene in quel gran magazzino... E la degna portinaia terminava con una strizzatina d'occhi.

— Quando si è giovani, in fine, si trova sempre!...

— O dove può essere andata la povera Flavia? — io mi domandavo fra tanto con un certo senso di tristezza.

Passò più d'un anno senza che rivedessi la sartina. Non la cercai perchè non v'era nulla di comune fra noi. Di tanto in tanto quella sua figurina patita ed ingenua mi tornava in memoria, massime da quando nella sua antica camera era venuta a stare una famiglia d'operai carica di figliuoli che vociavano e piagnucolavano in tutte l'ore del giorno e della notte: a segno che una bella volta io pure dovetti prendere le mie carabattole e alloggiarmi altrove

Ora sentite. Una sera, al Gnocchi, mentre me ne stavo, al solito, in mezzo al così detto *cenacolo*, viene una coppia, maschio e femmina, a sedersi al tavolino dirimpetto!

Il maschio poteva avere una cinquantina d'anni. Alto, con la barbetta biondiccia e argentea tagliata corta, un po' calvo, con

modi riservati, magari freddi, aveva nella persona un'eleganza esotica da gentiluomo russo o svedese. M'era ignoto.

La femmina, invece, mi ricordava un viso da me conosciuto, ma non mi raccapezzavo nè dove nè quando. Bruna, snella, con due lunghe trecce penzoloni su le spalle, vestiva un abito d'ultima moda fatto di seta e di velluto color lontra: un bell'abito da signora autentica. Ma in pari tempo erano in lei delle stonature da non isfuggir all' osservazione: per esempio, un cappellino minuscolo piantato su 'l cocuzzolo della testa a mischiare un immenso ciuffo di penne rosee col frastagliume de' ricci su la fronte; de' gioielli vistosi agli orecchi e a' polsi; e più di tutto una larga striscia nera giro giro agli occhi. Che volete? Sarò retrogrado, ma per me — lasciando da parte le voluttuose usanze orientali — ho un'idea fissa: le donne oneste non si tingono. Poi questa donnina rideva, rideva come una bimba sguaiata, e mangiava per due... Guardandola bene, ravvisai Flavia.

Passarono circa altri quattro anni, e la rividi quando proprio non mi ricordavo più ch'ella fosse al mondo, un inverno, di carnevale, a de' veglioni della Scala. Ella tornava allora da Vienna o da Parigi dov'era andata « a scuola » — come diceva lei — portava una parrucchina fulva e s'era ingrassata a furia di mangiar dolci e di passeggiare in carrozza. Aveva una stupenda pariglia di sauri, degli abiti carichi di trine vere...

— Bisogna esser di *quelle* per aver fortuna! — aveva filosofato sua madre.

Un amico comune mi presentò alla nuova stella, una sera, al teatro Manzoni.

Per me pure, in tanto, era girata la ruota. Le mie tele cominciavano a vendersi bene: nel mio studio era già una profusione alla Makart di eleganti ninnoli e di oggetti d'arte: e più d'una volta Flavia mi ha fatto volentieri da modella per raffigurare qualche baccante.

Entrava da me con un sorriso incantevole, com'è entrata or ora qui: toccava tutto, curiosava dovunque, poi sedendomisi a canto mentre io lavoravo, si metteva a narrarmi — chi sa perchè — le avventure dei suoi tanti amori, con la franchezza, con l'abbandono d'una folle compagna d'infanzia.

— Ma *un amore* non l'ho avuto, sai! — mi disse una volta.

Cosa stranissima, però, Flavia non ha mai voluto convenire di essere lei la mia piccola vicina dell'antica soffitta a Porta Genova. Quando, talvolta, io ne ho parlato, massime ne' tempi a dietro, insistendo sui particolari delle nostre prime relazioni, facendogliene anzi veder il lato gentile, ella protestava energicamente, diventava d'un tratto cupa, nervosa.

Sostiene d'esser nata a Torino, e di non aver mai conosciuto i genitori. Ora, io, un giorno, indispettito per quest'incognito ch'ella voleva a ogni costo conservar meco, fui crudele, e guardandola fisso, le chiesi:

— O della medaglia al valore ch'era a capo al tuo letto, che cosa n'hai fatto?

Ella non mi rispose che con un'occhiata, ma un'occhiata che non dimenticherò più!... Fu l'unica sua vendetta, povera Flavia!

***

Il frgaore delle voci e delle risa miste a un tintinnio di posate e di cristalli, cresceva come la marea nel gabinetto a canto. Sermanno non parlava più e ascoltava astrattamente.

— Andiamo — disse Bertino Fragni, voltandosi verso gli amici.

Montazzi si versò dell'altro liquore.

— Eh, che volete farci? Questa è la vita, — esclamò come rispondendo al baccano della vicina comitiva e al silenzio subitaneo nel narratore; poi soggiunse a mo' di morale:

— Flavia, però, nel suo genere, è una buona diavola.

— Dieci anni fa era un angelo — pensava Sermanni.

— Andiamo, andiamo! — ribattè Bertino — lo sapete che di là ci aspettano.

Accesero degli altri sigari, s'infilarono i soprabiti, e uscirono.

Ma il pittore si fermò di botto.

— Scusatemi se non vengo con voi — disse a' due giovinotti. — Ho da fare. Proprio, vi giuro che non mi sarebbe possibile...

I compagni protestarono con violenza. No, perdio! non doveva lasciarli. Che c'era di nuovo? Qualche convegno amoroso, si capisce. Ma per quella notte la sua bella lo poteva aspettare!...

E, a troncar il battibecco, Bertino spalancò la porta della stanza dove cenavano e annunziò il tradimento meditato da Sermanni.

Allora sì che fu un vocìo da stordire! E Sermanni era già in fondo al corridoio quando una donna mezz'ubriaca, con gli occhi lustri, con le labbra ardenti, gli corse appresso, incespicando nello strascico di damasco del proprio vestito, e tra risa sgangherate, gridò:

— Disertore! Disertore! — buttandogli dietro il suo bicchiere colmo di sciampagna.

XIX.

LA VIGILIA

. . . . .Per l'ultima volta ella dormirà in quella camera; e codesto luogo virginale, pronto ad essere abbandonato, dice all'anima sua più cose di molti lunghi discorsi e di molte allusioni che le han fatto.

Ella sa d'esser su 'l punto di fare un gran passo, di cominciare una vita nuova, di camminar verso l'ignoto; glie lo hanno ripetuto Dio sa quante volte; ma questi luoghi comuni esistenti da quando esiste il matrimonio, scivolavano su di lei come scivola la pioggia su le penne d'un uccello.

Ed ecco che tutt'a un tratto, per la prima volta, ella si prova a leggere fra le linee del gran libro... Dove sarà ella domani? In casa di lui, in un antico villone ch'ella non ha mai visto, o pure con lui, in una camera d'albergo ch'ella non rivedrà mai più! Non le hanno nè pure detto dove egli l'avrebbe condotta così sola, la prima volta... tanto più che l'austerità della famiglia è tale da non permettere a lei, la sposa, di portare i propri pensieri virginali verso codesto nuovo ordine d'idee.

Ben che la missione della donna sia d'essere sposa e madre, il principio fondamentale d'una buona educazione è di non lasciar supporre a una giovinetta nè i doveri della moglie, nè il mistero della maternità.

Ella, dunque, non è mai stata messa su la via delle cognizioni coniugali; sì che il suo fidanzato non è per lei che un signore piacente, il quale ha voluto offrirle un'infinità di cose graziose e che, per di più, la farà ricca...

Non si è giammai trovata sola con lui e non lo conosceva sei mesi addietro. Da sei settimane in qua lo ha visto regolarmente due ore al giorno, e quel ch'egli le ha detto lo hanno udito una ventina di persone che entravano e uscivano visitando la mamma; non per questo le fa paura, ma si sente parecchio imbarazzata con lui.

Le amiche, in tanto, la invidiano perchè il suo promesso era quotato una cifra assai elevata su la pista del matrimonio; e madri e figliuole gli tenevan gli occhi a dosso... Si raccontano meraviglie del palazzo di lui, restaurato da cima a fondo; le carrozze sono arrivate da Londra in questi giorni; i brillanti sono splendidi!

O di che cosa, dunque s'impensierirebbe codesta sposa felice, mentre ogni ragazza vorrebbe esser lei?...

I suoi sguardi girano malinconicamente per la cameretta, la cui stoffa di seta celeste sparsa di bocciuoli di rose vien dalla sua bisavola e le è stata data da un suo zio. Si ferma dinanzi ad un piccolo scrittoio Luigi XVI a fregi di bronzo su 'l quale ieri stesso ella faceva le sue lezioni, e dice addio alla pettiniera di marmo bianco, regalo della sua nonna. Mai nulla le era stato gradito come quella pettiniera, a causa delle bottigliette da essenze; le bimbe si sa, vanno matte per i profumi: da che l'olfatto è un senso di cui non è loro vietato l'uso.

Un gabinetto-salotto, trasformato in cappella a tempo della sua prima comunione, è adesso consacrato al mese di Maria; e ogni sera ella ha posto il mazzo di fiori offertole dal fidanzato a' piedi della Vergine d'alabastro. De' giocattoli sono ancora misti alle reliquie: qui i candelabri della sua bambola a canto alla corona benedetta da Sua Santità Leone XIII; là il tappeto della sua carrozzella di bimba davanti all'inginocchiatoio stemmato datole dal padre; sur una parete è una piletta per l'acqua santa, tutta di lapislazzuli, ricordo prezioso del suo prozio l'arcivescovo, e sotto vi si vede una croce composta di conchigliuzze incollate dalla sua vecchia governante durante una bagnatura a Viareggio...

Ella s'inginocchia e sogna; il pensiero le ondeggia in uno spazio vago; ed eccola che rientra in camera e fissa il letticciuolo stretto. Allora il domani le si delinea più nettamente davanti agli occhi; ed ella si domanda che cosa sarà il domani. Lo ignora, ma

presente un cambiamento totale in tutto il proprio essere... E lo spirito le si intorpidisce; un languore insormontabile la invade; poi, riscotendosi a un tratto da quel dolce accasciamento, le sembra di sentire un braccio che l'allaccia, un cuore che batte contro il suo, e vicino alle labbra, l'odor dei baffi che ogni giorno, all'ora del baciamano ufficiale, lasciano un profumo penetrante su le dita sottili ma ancora rosse. Una vertigine la piglia...

Riversa la testa sulla spalliera della sua poltrona, ella guarda il vestito preparato per il domani; il lungo strascico di moerro ondeggia su 'l tappeto; le guide di fiordarancio corron su le pieghe come rami d'ellera sur un albero niveo; que' fiori d'arancio par che voglian morire dove sono attaccati...

A canto all'abito da sposa, bene steso, è gettato sur una sedia il vestito da viaggio; è semplice, ma singolarmente casto e civettuolo a un tempo. Gli è più che altro su questo vestito che si ferman gli occhi della fanciulla.

Domani, a quest'ora stessa egli sarà solo vicino a lei! Che cosa le chiederà? Che potrà ella rispondergli?... Vorrebbe saper tutto, e non è certa che d'un'unica cosa; cioè ch'egli le chiederà di non più lasciarlo... Ben che si faccia coraggio, le rincresce l'idea ch da sei settimane non abbian mai data al suo futuro marito l'occasione di farsi accordare qualche favore di minima importanza... Un bacio su 'l polso, per esempio, e senza che nessuno vedesse, invece del bacio sulla mano e in presenza di tutti; un bacio in fronte fra le ciocchette de' capelli... o su 'l collo. Ah, su l' collo, no! fa un solletico! Ma il trovarsi così in un paese lontano, in una casa ignota, loro due soli, di sera... Brrr! E gli occhi le si chiudono, per non vedere nè pure i pensieri.

Ma sarà bella quell'ampia camera del castello ereditario dov'ella è chiamata a diventar signora; ci sarà un letto immenso nel quale c'è da perdersi... se le braccia di lui non la ritrovassero...

Coraggio! Coraggio! Bisogna scacciare certe timidezze. Certo, è stata felice nella cameretta ch'ella è su 'l punto di lasciare; ma lì tutto è piccino e non vi sarebbe posto per due.

Adesso il suo fidanzato le appare sotto un aspetto nuovo. Non è più il personaggio imponente cui ella non osava rivolgere quattro parole; è il suo bene, la sua vita, il suo avvenire!

E sotto gli alberi ombrosi del parco dove domani ella passeggerà appoggiata al braccio di lui, già intravede un bambinello roseo e biondo, vestito di merletti, che si prova a fare i primi passi... Poi il bimbo, cresciuto, galoppa, galoppa sur un puledro inglese... e i fratellini sorridono... Suo marito, in tanto, è sempre innamorato di lei, anzi, più innamorato che mai!.. Ah, com'era grullina, lei, da ragazza, a tremare al pensiero di appartenergli! Ah, com'è beata ora fra tutte le donne! Com'è bello il mondo! Come Dio è buono!

Ora non le importa più del corredo, dei brillanti, delle carrozze, dei palazzi; non vede più che lui, lui! L'avvenire sarà un incanto di tutte le ore. Fra lei e lui, nessuno! Lei e lui, tutto uno per l'altra, e fior del loro amore, nulla.

Questo, sicuramente, gli è quel che vuole anche lui, dal momento che l'ha scelta per compagna. È così nobile e buono, lui! Ed è così bello! Oh, sì, ella lo ammira, lo ama!

Inclinato, lo specchio della pettiniera le mostra il suo viso trasfigurato. Lo sguardo non ha più l'incertezza dell'innocenza; alla sua bellezza ignara, s'aggiungon le seduzioni della bellezza conscia. Ella vede tutto ciò, lo sente, ne gioisce, e alzandosi lentamente, s'avvicina al cristallo rivelatore. Allora comincia a slacciarsi il vestito; si scioglie i capelli su le spalle, su il seno ancor piccolo, acerbo...

Bisognerà pure dormire, perchè domani avrà bisogno di tutte le sue forze per la cerimonia così commovente del mattino. Terminando di spogliarsi ella pensa a lui e si domanda come farà a star in tanta libertà quando egli sarà lì a osservarla?... Oh, no, mai! È impossibile!... Impossibile!... Impossibile!...

***

Egli rincasa a mezzanotte, stanco e molto seccato. Ne ha fin sopra i capelli di quello stupido preludio: da sei settimane si logora il cervello per trovare qualcosa da dire a quella bambina; e non ha ancora trovato niente.

È bellina, quella bimba; ma a lui le bimbe urtano i nervi, è una cosa più forte di lui: non le può guardare in faccia.

Sì che non è per gusto suo ch'egli si sposa; ma con la sua posizione e col suo nome non poteva fare a meno di finir così; ha aspettato, è vero, quanto più ha potuto; e un po' più rischiava di farsi respingere dalle ereditiere di primo grado...

Mentre ci si ripete tutte queste cose, belle e brutte, getta nei cassetti gli oggettini che potrebbero dispiacere a sua moglie o destarne la gelosia: da che non vede la ragione di distruggere i ricordi d'un passato assai simpatico. Gli autodafè, secondo lui, non son buoni che in teatro, per preparare « una situazione »; gli è più comodo di chiudere a chiave un mobile che di perder tempo a far ardere delle lettere, dei ritratti, delle ciocche di capelli; senza calcolar che certe cose, massime i capelli, mandano del cattivo odore...

D'altra parte, soltanto all'ultima ora egli si è occupato d'una certa liquidazione... Quella che lo impacciava di più era la povera duchessa, così graziosa, così devota. Per fortuna ella comprende tutto; giammai non le è venuto in mente d'ostacolar la carriera d'un amico: e per lui il matrimonio è una carriera: da che un giorno o l'altro, quando ci saranno meno nuvoli per aria, egli si porterà candidato e giungerà, senza troppe lotte, alla deputazione.

Questa volta, no, non gli conveniva, e aveva ragione. Entrare alla Camera gli è come pigliar il ritiro degli oziosi; ma in provincia, fin che un uomo non ha preso moglie non ispira una fiducia seria; e anche a sessant'anni un celibe è considerato come un rompicollo.

Non ha nulla da rimproverarsi, ecco; s'è portato bene... raddoppiando in questi ultimi tempi le attenzioni delicate e le tenerezze, raddoppiando, magari di passione; sì che la duchessa, persuasa ch'egli prende moglie con la soddisfazione con cui un cane si fa frustare, accetta il proprio partito valorosamente. Si tratta di passare un cattivo quarto d'ora, nulla più. S'egli fosse soldato, lo potrebbero mandare fin là giù in Sicilia; bisogna prendere con calma i contrattempi della vita, nevvero? Poi le sue amiche la osservano e sarebbero troppo felici di vederla con le lacrime agli occhi: senza contar che i dispiaceri imbruttiscono una donna da un'ora all'altra...

Anche con Sofia ha fatte le cose ammodo. Che diamine! Sofia

sa benissimo ch'ei tornerà a lei verso l'ultimo quarto della luna di miele.

Egli l'aspetta stasera stessa... Poi che la poverina gli ha chiesto di venire anco una volta in quella cara casa dove, del resto, non è mai entrata di giorno. Le sta a cuore di ringraziarlo delle sue premure, d'assicurarlo ch'egli è uno di quegli uomini che non si dimenticano e di fargli capire, discretamente, che se più in là gli convenisse di... Capirà lui. Eccola!...

Alquanto animata da una buona cena, ma non troppo però, ella è rosea, con gli occhi luminosi, più bellina che mai! Che donna di spirito! E una così buona figliuola!

Sì ch'egli le dice addio calorosamente, con un'ombra di commozione vera, sentita, profonda.

Ma si rivedranno. Oh, se si rivedranno! La vita è lunga! Un altro saluto: il bicchiere della staffa.

E domani, voghi la barca!

XX.

COMMEDIA UMANA

Quella mattina, donna Lauretta Morfani si era alzata assai più presto del consueto; potevano esser le nove, a pena. Aprì pian pianino la porta che metteva nel suo piccolo salotto, e, uscendo dalla mezza oscurità della camera da letto, si sentì, a un tratto, tutta risollevata da quell'onda di sole che l'avviluppò in sè come una nuvola d'oro.

La legna, già crepitava gaia nel camino di porfido, celato, per un terzo, da un parafuoco giapponese a draghi trapunti su la seta; ne' vasi, quello di Murano, a calice, come composto d'un opale tondo e snello, quest'altro panciuto, come intagliato in una immensa turchese, si aprivano i fiori rinnovati da pochi istanti; su le poltrone e su' divani bassi e larghi, i merletti erano stati distesi allora allora; e in tutto il salotto si vedeva quella nitidezza, si sentiva quel soffio fresco, che hanno le stanze ripulite e messe in assetto di recente.

La signora riappuntò un merletto su la spalliera d'una sediola la cui stoffa era tagliata in un antico pluviale; rattizzò con le molle, cambiandoli di posto, due o tre ramoscelli ardenti ch'eran caduti giù fra la cenere, inarmonicamente; guardò dalla finestra con un sorriso vago. Era una bella giornata; e parve indugiarsi a odorar delle viole mammole doppie, le prime, ma palliducce e gracili; poi con un gesto languido simile a una carezza d'amore prese da un cofano d'avorio scolpito della carta da lettere e una busta.

Dal cofano, le salì alle nari un profumo soave d'orchidea, il pro-

fumo di moda, che parve un istante rivaleggiar con quello campestre delle violette in fiore. Ella s'accostò al viso la carta; quindi si mise a scrivervi sopra con la sua lunga e puntata calligrafia di aristocratica. Aveva bisogno di sfogare in quella lettera; e a mano a mano che le frasi le uscivano nervosamente dalla penna, a mano a mano che le pagine le si riempivano dinanzi, pareva che a lei il cuore si schiudesse come un bocciuolo troppo serrato, il quale si fende da una parte se la natura, sempre provvida, non lo aiuta ad allungarsi tutto, a spampanarsi.

La lettera diceva:

« Ho dormito poco, stanotte; proprio come quando debbo partire e che il pensiero di alzarmi prima del solito non mi lascia riposar quieta.

Questa volta, però, si trattava di un viaggio dell'anima per venir a trovar te, caro, caro, mille volte caro.

Quanto siamo lontani l'uno dall'altra, dimmi? Alle volte, una sola breve strada della stessa città divide più di tutto l'Oceano. Così penso; e mi corre un brivido a dosso: uno di que' brividi di bimba paurosa e di donna nevrotica che ti fanno baciar su le mie braccia la pelle aggricciata.....

Ci siamo veduti ieri; e ieri ti ho dichiarato, seria, in buona fede, che, a forza di respirar fra le tue labbra e di guardarti vicino vicino negli occhi, avrei fatto per più giorni provvista d'aria e di luce.

In vece, mi sono sbagliata; ho calcolato male e la provvista non è sufficiente. Già sento che mi manca l'aria e che la luce mi vien meno; sì che ho bisogno di trovarmi ancora con te.

Perchè mi sono innamorata di voi con questa folle passione, signor mio? *Quien sabe?* — dicono gli spagnuoli inarcando le folte ciglia nere. Io, da vero, non lo so; e più ci penso, meno mi riesce di spiegarmelo. Siete forse bello, voi? No; benchè abbiate statuario il corpo e intelligente il viso. Anzi, tutti i miei amici s'accordano come uno strumento solo a trovar in voi un'infinità di difetti. Si capisce; io, poi, lo capisco perfettamente, e me ne diverto quanto mai. E le amiche? — forse chiederete con un po' di trepidazione, da che, secondo me, non c'è uomo il quale non sia vanitoso da quanto la più vanitosa delle donne. Con le signore

che frequentano la mia casa non parlo mai di te, perchè le temo. Non già per le chiacchiere pericolose che con facilità farebbero; ma perchè a qualcuna potrebbe saltare in testa di farti delle moine, poi delle civetterie, e, in fine, d'offrirtisi: non per simpatia, non per desiderio, meno ancora per passione, ma per levarsi il gusto di portarmiti via e farmi soffrire un martirio.

Ricordi la povera marchesa Ada Pini, la giovane vedova morta così tragicamente due anni a dietro? Sapevano tutti in quali rapporti intimi ella fosse con Maurizio Lontra, quello scapestrataccio d'ufficiale; ma ogni tanto, in qualche conversazione, ella trovava modo di far abilmente e discretamente intravedere che il capitano la corteggiava soltanto *pour le bon motif*.

Noi fingevamo di crederlo, per far piacere alla donna gentile piena di cuore; ed ella sorrideva con quel suo sorriso dolce e vago, ripetendo, mentre abbassava, come una fidanzata virginale, i lunghi occhi castagni. Lontra m'è così affezionato che, da vero, non so che cosa ho fatto per meritare tanta fortuna!

L'affezione di Lontra e la fortuna della sua amante si squagliarono nondimeno, come la neve al sole quando piacque così a Giovanna d'Albi, un'antica compagna di collegio della Pini: vistosa figura tizianesca da' capelli colore del granturco e l'epidermide bianca come il latte. La mala azione accadde d'improvviso, una sera, a un ballo in casa Santa Flora. Dicono che la d'Albi, in vece di scollarsi, s'era quasi nudata il busto ch'ella ha maraviglioso. Indossava un vestito di raso bianco a strascico regale, coperto di molli trine, cui la preziosa antichità dava un leggiero color d'avorio cinese. Nè pure un gioiello al collo e alle braccia, per non nascondere la ben che minima parte dei contorni carnali; ma un torciglione di perle enormi le si avvolgeva alla rossa capigliatura.

Lontra, dopo essersi inchinato a salutar Giovanna, sedette vicino a lei, e la guardava, quasi muto.

— Perchè mi tenete così addosso gli occhi? — chiese la signora provocando un complimento del capitano.

— Perchè mi piacete — rispose lui; e sporse il labbro inferiore, come un assetato in atto di sfiorar la bella spalla rotonda che gli odorava accanto.

La d'Albi ebbe un sorriso indefinibile, e riprese sollevando il mento e un poco socchiudendo gli occhi metallici:

— Oh, non son io che vi piaccio, no! A voi piace Ada.

— Non certo quanto voi! — esclamò il giovane, sicuro di tirare un buon colpo.

Giovanna ebbe un sussulto di orgoglio soddisfatto alla sua volta, affondò lo sguardo negli occhi dell'uomo, e scandendo le parole, pronunziò:

— Se gli è vero, provatemelo.

— Quando?

— Ora, subito.

— In qual modo?

— Accompagnandomi a casa.

Egli ebbe una leggiera ribellione della coscienza:

— Come posso fare? — disse — La marchesa mi aspetta tutt'al più fra un'ora. È in letto malata. . . . . proprio malata, credete.

Giovanna d'Albi scattò in piedi, con un gesto di gran signora, poi saettando una sguardo al compagno scoppiò in una risata quasi convulsa, e continuò a ridere dietro il ventaglio.

Maurizio Lontra era invece divenuto molto serio e pallido. Venne accosto alla signora e offerendole il braccio le susurrò:

— Posso domandare la vostra pelliccia?

Ella assentì col capo. Aveva finito di ridere; e il polso appoggiato sul braccio del cavaliere tremava.

In carrozza, mentre il giovane copriva di baci folli quanto di nudo trovava del corpo levigato di lei, Giovanna sollevando le braccia si tolse a un tratto il torciglione delle perle e l'onda della rossa capigliatura avviluppò la testa dell'uomo, a cui parve cader su gli occhi un velo sanguigno nella mezz'ombra del *coupé*, dove entrava interrottamente la luce de' fanali.

Una settimana dopo, la marchesa Pini s'avvelenava con la morfina; e Giovanna d'Albi, cicalndo del triste fatto in un crocchio di persone dove si trovava il suo nuovo amante, diceva, scrollando la testa di fiamme:

— Ah, povera, povera Ada! Bisogna aver un po' più di spirito in questo brutto mondo! — Ecco quello che fanno le amiche, mio caro; ed ecco perchè io cerco di tener più occulto che posso alle

amiche mie il nostro amore. Se la raffinata perfidia d'alcuna tra loro riescisse a derubarmi di quanto ho di prezioso, che si raccoglie in te, diventerei feroce, lo sento, sarei capace di commettere peggio che una follia, un delitto.

Perchè mi sono tanto innamorata di voi? Torno a domandarmelo: e senza che una risposta del mio *io*, con la relativa spiegazione venga ad acquetarmi l'anima, ripenso come e quando ho cominciato a sentir che un misterioso legame mi stringeva a te, sempre più, sempre più, come un laccio che dà quasi insensibilmente, voluttuosamente la morte.

Ricordi quando c'incontrammo la prima volta, ai bagni del Granatello? Io ne arrossisco ancora.

Quell'anno, non volendo viaggiare all'estero, e abbandonata la nostra villeggiatura alpestre d'Irtosasso, scegliemmo a dimora, per i due caldi mesi estivi, la villa di Belmonte, a Resina.

È una costruzione moderna, senza grandi pregi artistici, ma di un indiscutibile buon gusto architettonico. Vi si accede, dal lato della via carrozzabile, la quale da Napoli porta, non allontanandosi mai dal litorale, fino a Torre Annunziata, per un'ampia scala che si biforca al primo piano. Ma la poesia della casa è dal lato opposto; quello che sporge con piccoli balconi a ringhiere, grandi terrazze e balaustre di marmo e un'altana allargantesi su tutto il fabbricato, sul dolce pendio a bosco di limoni e d'aranci che scende fino alla riva del mare.

C'era, fra le altre, una singolar terrazza dove nessuno, eccettuato me, pensava a salire, un poco perchè la scaletta che porta là su è stretta e disagiata, a gradini altissimi, un po' perchè essa non ha la signorile eleganza delle altre. Ma a me piaceva più di ogni altro luogo della casa: innanzi tutto per quel suo pezzo di muro, con un gran vano quadrato, senza intelaiatura. Si vedeva ch'era stata intenzione dell'architetto di costruire costì un belvedere coperto; poi, chi sa come l'idea prima non erasi più effettuata; e quella parete era rimasta sola, come una paravento nel vuoto, traforato da una finestra, dove si vedeva come in un quadro mutevole di colore secondo l'ora, uno sfondo di cielo e, sotto, una zona di mare traversata, ogni tanto, da barche pescherecce a vele aperte, come mistiche e candide libellule o da un vapore, bruno

scarlatto che nella rapida corsa lasciava dietro di sè una striscia di nebbia grigiognola.

Avevo fatta portare su codesta terrazza solitaria una lunga poltrona a sdraio, di paglia americana; e lì passavo ore ed ore, quieta, con gli occhi fissi su quel vano quadrangolare dove il Mediterraneo tremolava nella luce viva, come visto a traverso una lente che lo allontanasse; e in tanto, all'orizzonte, sur una linea impercettibile, poi che acqua e cielo parevano confondersi quasi fatti d'un solo diafano elemento, passavano le navi piccolissime tutte, se guardate di colà.

Poi nella solennità sacra del vespero le mie sensazioni spirituali s'acuivano ancora di più. Accosto alla villa di Belmonte sorge la chiesa di Sant'Agostino, dal grande organo degno di star a paragone, per soavità e sonorità, a quello di chiese assai maggiori e rinomate.

In quelle calde sere, in cui l'aria a pena respirava, i finestroni a vetri colorati erano aperti; e allora mi venivano dal tempio onde di suoni lente e melodiche che vibravano nell'ampio silenzio, poi si disperdevano, portate forse là giù, là giù su l'acque. Sotto, il bosco de' limoni e degli aranci esalava profumi penetranti, inebbrianti...

Quel giorno, in vece di starmene su l'ora del tramonto nel mio solito ritiro, nell'usata contemplazione religiosa, avevo voluto, proprio in quell'ora, fare il bagno.

Il sole appariva come un globo di fuoco, in fondo all'enorme anfiteatro delle acque, imporporate là giù, palpitanti e oscillanti, verso la riva, in lumeggiature d'acciaio.

In torno a me il mare sembrava scuro: nuotai, com'entro un mistero verso quell'apoteosi di luce: ero stanca, affranta, ma andavo innanzi, quasi spinta da una forza sovrumana. A un tratto sentii che la lena mi mancava e feci a pena in tempo ad aggrapparmi a uno scoglio che sorgeva a fior d'acqua.

Fu costì che mio marito mi raggiunse accompagnato da una testa a me ignota: un amico che gli nuotava a fianco.

— Perchè sei venuta sola fin qui, tanto lontano? — mi chiese Silvio — Sai che non lo permetto.

Io risposi:

— È vero ch'è lontano; me ne accorgo adesso, guardando verso terra, Hai ragione... non lo farò più.

Silvio soggiunse:

— Ora, ansante come sei, sarà per te un affar serio il tornar a dietro. Fortuna che ci siamo De Molinis e io. Potrai appoggiarti a noi due, che nuoteremo per te, e ti si rimorchierà perfettamente. A proposito, mi dimenticavo di presentarti Cesare De Molines, un mio compagno di divertimenti romani.... Parlo del tempo in cui mi divertivo... Bel tempo, perdio!

La testa dello sconosciuto s'inchinò con un leggero sorriso; e allora soltanto notai que' larghi occhi neri che osservavano, fissi, il mio corpo grondante acqua, su cui aderiva, modellandone ogni curva, la stoffa del costume da bagno: come le pieghe degli abiti di certe antiche statue di Roma.

D'un balzo, all'idea d'esser vista quasi nuda, mi rituffai in mare.

— Vieni qua che t'aiutiamo! — mi gridò Silvio. Ma io già nuotavo avanti, a grandi bracciate.

— Grazie; non ho bisogno d'aiuto — assicurai — mi son riposata, e torno benissimo a terra da me.

Giunta, a bastanza rapidamente, al Granatello, sgusciai fra le tende della cabina, felice di poter alfine nasconder la mia nudità nei vestiti; e quando entrai nella saletta di legno dov'è il pianoforte, vidi un giovanotto alto e robusto al quale mio marito parlava con vivacità, gesticolando.

Il giovane, mentre mi avvicinavo, s'inchinò profondamente, e disse:

— Ti prego, Silvio, fammi l'onore di presentarmi alla tua signora, perchè quella fatta là giù in mare non può esser considerata come una presentazione.

Mio marito acconsentì, ridendo; poi osservò:

— Adesso che vi siete incontrati in mare e in terra, speriamo che v'incontrerete anche in cielo, se sarete buoni.

— Amen! — rispose il nuovo amico.

E questo nuovo amico eri tu: tu, il mio destino fatto di sorrisi e di sospiri.

Ma lasciamo andar le antitesi. *Cui bono?*

Io ti porsi la mano, che mi stavo inguantando, grata internamente che tu avessi la delicatezza di ritener come non avvenuta la scena dello scoglio, e s'impegnò fra noi un breve dialogo.

— Venite direttamente da Roma? — chiesi io per la prima.

— No, signora, vengo dalla Norvegia.

— Ah!

— M'avevano attirato certe descrizioni di fiordi. Avevo fame e sete di grandi scenari tragici e selvaggi, diversi dai monti levigati e dai mari circondati di villini che abbiamo sempre sotto gli occhi.

— E i fiordi non v'hanno dato disillusioni? Vi son piaciuti più di questo divino golfo?...

Mio marito interruppe:

— Sai, De Molines quel che devi fare? Accompagnaci, e pranza con noi. Così potrai rispondere a tutt'agio alle infinite domande che ti farà Lauretta intorno al tuo ultimo viaggio. Ella è, per i viaggi lontani, come una bambina per le novelle delle fate.

Tu ringraziasti, accettando. Allora io m'appoggiai al braccio che mi offerivi, e c'incamminammo verso casa.

In vece di prender la strada che, dietro i giardini pubblici, conduce nel centro di Portici, e dalla piazza svolta lungo il percorso del tramvia, noi preferimmo, da che ne avevamo l'ingresso permanente, di traversare il parco dell'antico palazzo reale.

Su' viali deserti, fiancheggiati d'alti alberi secolari, che han folta dietro a sè la boscaglia nera, principiava a stendersi la mezz'ombra del crepuscolo, come un velo incolore prossimo ad avviluppar tutte le cose nel mistero. Qua e là, tra il fogliame, i merli mandavan l'ultimo saluto al giorno, cui altri merli rispondevano, a volte, gorgheggiando un piccola gamma di note semitonate: simile a una risata argentina; e un fruscìo di fronde, un palpito d'ale, un volo definitivo verso il nido, s'udiva insieme a quella risata innocente. I sedili di musco, come aspettanti, chi sa tra quali ricordi, coppie d'innamorati, sorgevano, scuri, sul fondo scuro delle piante, invitando al riposo e all'oblio; ogni tanto, nel voltarci a guardar un viale di lato, si scorgeva come una galleria vegetale, che nel più profondo pareva ristringersi verso un punto ovale di luce e d'azzurro: simile a un occhio che ci fissasse di lon-

tano, con in torno una cornice di mistero, di verde indeciso, di nero che non era tenebra assoluta, ma aveva quasi la confusione di un sogno.

Io, con mollezza, abbandonavo il mio braccio sul tuo braccio. Correva, ho creduto sentirlo, qualcosa d'insolitamente vivo nel tuo sangue, tradotto in una leggiera vibrazione dei nervi, che mi premeva a te, al tuo petto.

Da parte mia, cercavo di non tradir il ben che minimo brivido anormale. Del resto, non ero nè anche sicura di esserne scossa: tanto il fatto mi era nuovo ed ignoto.

— È comodo, di traversar il bosco — osservò mio marito. — Così non s'incontrano seccatori, nevvero?

— A quest'ora il bosco è un incantamento, dicesti tu a mezza voce, e mi parve che la tua voce tremasse un poco.

— Io ti ringraziai di quelle parole, che rispondevano alla mia impressione, col sollevarti gli occhi in viso, in pieno viso; e in quel punto il tuo sguardo mi penetrò come interrogandomi l'anima. Il mio, allora, dovè rispondere qualcosa che tu solo hai potuto capire, perchè il tuo braccio volontariamente premette il mio; oh, no non ho sognato!

Attraversato il bosco, uscimmo sur una specie di piazzale sparso di fina ghiaia, dove fiorivano quattro o sei grandi aiuole. V'era ancora a bastanza luce in quel punto: tanta da far che spiccassero i colori dei pétali vivi e smaglianti.

— Che peccato di non poter portare un mazzo a casa! — dissi, accennando a un fascio di fiori ch'esalavano, a sbuffi lievi, un profumo dolce e acuto.

— Le offro qualcosa che dura di più, in vece — tu risponderesti avvicinandoti a un grosso tronco d'albero e staccando un ramoscello di tra l'edera che vi si attorcigliava sopra, ma subito esclamasti:

— Ah, peccato! s'è rotto!

Io mi morsi le labbra, mentre tendevo la mano a prender almeno la cima del ramoscello spezzato; e dissi:

— Guai! Porterà disgrazia! La disgrazia però l'avrò io sola, perchè l'edera era destinata a me.

Tu volevi protestare per distogliermi dall'idea del cattivo presagio; ma mio marito intervenne, quasi irritato, dicendo:

— Tra poco è vecchia, perchè ha trent'anni, sai; non t'illudere a quell'aspetto di bimba rosea! e non vuol correggersi da queste stupidaggini. Crede a un mondo di superstizioni, di stregonerie, di cose sciocche e pazze, che so io?

— Tutte le donne hanno un certo bisogno del soprannaturale — tu dichiarasti, come per iscusar la mia puerilità: e soggiungesti: — Del resto, rincresce anche a me che un così bel ramoscello sia sciupato.

A casa, mi venne il desiderio d'abbellirmi un poco; e indossai un vestito interamente formato di merletto bianco: il bianco dell'avorio antico. Il tuo ramoscello d'edera, appuntato da una farfalla di brillanti sulla spalla sinistra, mi scendeva trasversalmente su l' petto, fino alla cintura, dove un'altra farfalla eguale lo fermava.

— Ecco un'acconciatura squisita! — dicesti tu inchinandoti.

Io raddrizzava piano, con la punta delle dita, le fogliuzze a cuore dell'edera.

— Andiamo, andiamo a tavola, chè, dopo il bagno, l'appetito si fa sentire — gridò Silvio. A tavola, il discorso ricadde su 'l tuo viaggio. I paesi nordici da' quali venivi ti doveano aver lasciato una malìa nostalgica nell'anima insieme alla loro più nitida visione nella rétina. Li descrivesti minutamente, amorosamente, come un pittore e un poeta insieme. Quante pagine ho lette, ritenute da tutti magistrali per bellezza, che non valgono da vero un brano di quella tua conversazione confidenziale, semplice, colorita! Avrei voluto poter ritenere in un piccolo volume posseduto da me sola tutto quanto dicesti, mentre t'abbandonavi all'onde de' tuoi ricordi, come parlando a voce alta con te stesso, quasi che noi non fossimo presenti. Invece non mi rimane che qualche frase inesatta nella memoria, accompagnata dall'armonia della tua voce bassa e piena....

A proposito, m'ero dimenticata di mettere la tua voce tra le tue seduzioni: (Come dirlo diversamente?) Io non ho mai inteso note strumentali che tanto mi penetrassero; non ti parlo poi di quelle de' baritoni che han fatto sfoggio delle loro romanze davanti a

me. Non si può figurarsi il fascino che hanno su noi donne certe rare voci maschili potenti e carezzevoli, dove sembra accogliersi un misto singolare di forza e di dolcezza.

Ce ne sentiamo al tempo stesso soggiogate ed attratte; si direbbe che si aspetti sempre da quelle voci un comando sovrano o una parola appassionata....

— E tu raccontavi, fissando spesso l'occhio nel vuoto, come per rivedere:

« Oh! l'indimenticabile campagna al di là di Cristania, nella provincia di Telemaken, una delle più pittoresche, se non delle più grandiose della Norvegia! Dopo aver percorso il Drammenfjord e il Randsfjord, dopo una visita alle miniere d'argento di Kongsberg mi sono addentrato nella campagna. Costì uno si può credere in capo al mondo, perchè non c'è più nè telegrafi, nè strade ferrate; intorno, non altro che la natura solitaria, col frastuono alto e monotono delle cascate scendenti attraverso gli abeti per correre perpetuamente al mare: quel gran mare che là si ritrova quasi da per tutto quando si crede d'averlo lasciato. La Norvegia è per me l'ideale dei paesi: per me che sono una specie d'orso. Lei sorride, signora? Oh, ci creda pure; è la verità. Io non voglio, no, male agli uomini, per la maggior parte più infelici, che colpevoli, ma quando mi posso un po' riposare delle loro ingegnose meschinità e starmene solo davanti alla maestosa, inconscia bellezza e bontà della Natura, dimenticando con me anche me stesso, godo d'una vita nuova, tanto intensa e robusta ch'essa è doppia. Là su, si figuri, ho percorso ventine e ventine di chilometri senza incontrar su 'l mio cammino un agglomeramento di case al quale si potesse dare la modesta denominazione di villaggio; qua e là, su la montagna, qualche capanna forestale, o delle fattorie di poca importanza, nella pianura, sono i soli siti dove si possa fermarsi. E merita che uno si fermi a conoscere un poco il contadino di quei paesi, essere umile e ingenuo che trovandosi a tanta distanza dalle città mena una esistenza a dirittura patriarcale, di cui noi non abbiamo alcuna idea. Chi sa quanti di coloro che siamo usi a chiamare *mondani* scrollerebbero la testa con disprezzante bontà a veder que' buoni villani, di cui ciascuno è proprietario d'un pezzetto

di suolo e d'un pezzo di foresta, tanto il suolo è vasto, tanto son numerose le foreste; lì la caccia e la pesca son libere...

— Questa — interruppe Silvio — è la prima cosa tra quelle che hai dette che m'invoglierebbe a far una gita in que' posti barbari.

Io chiesi: — E perchè, dite, i *mondani* dovrebbero disprezzare quella brava gente primitiva?

— Appunto perchè è brava e primitiva. La religione è assai osservata nelle capanne norvegiane; le più ricche di esse son tutte ornate di versetti della Bibbia incisi nel legno.

Che fortuna aver tanta fede e tanta pace! Come li invidio, io!... Ma io volevo sentirti parlar dei fiordi.

— E i fiordi? — ti domandai.

Mio marito scoppiò in una risata romorosa.

— Qui la volevo! — esclamò quando gli fu possibile di riprender fiato. — I fiordi! I fiordi! Se si trattasse di golfi, di laghi, di lagune, non le importerebbe delle tue descrizioni, credi a me; ma c'è di mezzo una parola poco usata; e lei, subito, lì, in agguanto... Ah, ah, ah!...

Io dovetti cambiar colore. Abbassai gli occhi su 'l piatto, non volendo guardar Silvio e non osando di guardar te. Sentivo che Silvio mi trattava come una bimba stupida, la quale, se apre la bocca, dice qualcosa di goffo; e un'onda di ribellione muta mi salì dallo spirito, insieme al gruppo di pianto che mi serrò la gola. C'era avvezza, pur troppo, a patir quelle risate che, ogni tanto, d'improvviso interrompevano una mia frase la più naturale, la quale a me sembrava perfettamente sensata. Ma quel giorno ne soffrii, Dio sa perchè, più del solito. Te l'ho detto, le lacrime stavano per soffocarmi, e quel ch'è peggio, per venir fuori, quando, con la forza della volontà, le ricacciai giù nel profondo del mio essere, e mi misi a sorridere, credo, perfino avrei permesso a me stessa quell'espansione dolorosa davanti a mio marito, un uomo che non mi ha mai capita, davanti a te, un estraneo.... allora.

Tu, con molto tatto, come se nulla ci avesse interrotto, mi rispondesti:

— I fiordi, signora? Non si può immaginar cosa più bella della veduta su 'l fiordo di Cristiania. Precisiamo. Il fiordo non è un lago; è un seno di mare che s'inoltra nella terra ferma. E ce ne

sono d'enormi in Norvegia; per esempio, quello di Cristiania che ha centoventi chilometri di lunghezza. Di là su si contempla tutta la sua estensione fino all'alto mare, insieme alle numerose isole e agli isolotti più numerosi ancora che macchiano di segni scuri l'acque e fanno apparire il fiordo come una successione di laghi. Da' due lati la foresta ammanta le alture. È uno spettacolo unico: poi bisogna veder la luce che lo avvolge: una luce che a noi, avvezzi a tutt'altra, sembra innaturale. È qualcosa come un'aurora che tutti gli specchi del mare riflettono in languide, rosee striscie, iridate d'argento... So che non mi spiego, e che non posso spiegarmi; ogni dipintura è incolore, nè dà idea del quadro. Parlerei fino a domani, credo, senza aver detto nulla di quel che ho veduto là su.

Io vagavo ormai in un sogno iperboreo, non intesi più le interruzioni fuor di proposito di Silvo, e nemmeno — strano a dirsi — seguii più il filo della tua narrazione. Spesso no, ma a volte mi accade di abbandonarmi così a una corrente d'idee che mi trascina dove vuole, e faccio qualche accenno del capo, pronunzio qualche monosillabo, magari delle frasi insignificanti, pur essendo addirittura fuori del centro dove ho l'apparenza di trovarmi. Da questo stato d'animo singolare dev'esser nata la mia fama di astratta: fama che del resto, mi ha creata mio marito, il quale s'è ben guardato dal domandarmi dov'ero, quando, così, non ero con lui, e che cosa mi faceva un poco godere e che cosa mi faceva molto soffrire in que' momenti. Lo vuoi credere?! Io che dico, per abitudine, ogni giorno, tante parole inutili, non ho mai pronunziata una parola che fosse buona a rilevarmi a chi mi sta d'intorno, e a scusarmi quando è parso che avessi torto.

Resto lì come chi è indifferente, o piuttosto come chi non pensa a nulla; e la burrasca delle ingiustizie si scatena su 'l mio capo, che non si piega rassegnato nè si solleva superbo.

Ci alzammo da tavola; e mentre Silvio fumava un avana, io apersi il piano e cominciai a sonare a seconda della memoria, più o meno esattamente dei pezzi d'opera, delle romanze, delle canzoni popolari.

Il duetto della *Ione* dove Glauco è ebbro, melodia mirabile dall'accompagnamento quasi puerile, rivelazione d'un genio musicale

senza studi, ti attirò a me. Balzasti vicino alla tastiera, interrompendo un discorso su la politica nel quale Silvio s'accalorava.

— Ancora! Ancora! Lo suoni ancora, mi faccia questo piacere! esclamasti. E canticchiavi, dondolando la testa:

A un certo punto, lasciai lì la *Ione*, il piano, te: soffocavo; e corsi via. Dove? M'arrampicai su la mia terrazza dalla finestra senza intelaiatura aperta su 'l mare; e stetti lì appoggiata a quel vano, con le braccia incrociate sotto il mento e gli occhi fissi su l'orizzonte di cui, allora, non vedevo che una massa grigio bianchiccia, vaga, senza linee, come l'immensità.

Vicino a me, qualche insetto notturno faceva udire a quando a quando uno zirlo tra le piante del giardino; là giù, alla riva, le onde dovean frangersi regolarmente, monotonamente su gli scogli, poi che un mormorio cupo mi giungeva, a volte più sonoro, a volte quasi indistinto, secondo lo spirare del vento. A che cosa pensavo in quell'ora? A tutto e a niente.

Una confusione di memorie e di speranze si confondeva alla rinfusa nel mio cervello. L'immagine di mia madre morta, l'immagine tua, (oh, profanazione!) m'erano dinanzi? Non so; non voglio, non posso saperlo.

Certo, qualcosa di molto soave e doloroso doveva starmi nel cuore se delle lacrime lunghe e lente, davanti a tanta calma della bella natura, mi rigavano le guance.

D'improvviso vidi un'ombra sorgermi accanto, e la tua voce mi domandò con bontà:

— Lei piange?

Non mi riscossi: quasi ti avessi atteso in quel luogo riposto dove tu non eri stato mai; e nè pure ti chiesi come ci eri venuto. Ma ti porsi una mano, mentre mi passavo l'altra su gli occhi.

— Ora non piangerò più — promisi: e le nostre mani si strinsero forte, forte.

Subito dopo, la padrona di casa riprese in me il disopra.

— Non restiamo qui, per carità! — dissi — è il luogo più incomodo della casa. Scendiamo su la terrazza grande, dove sarà già pronto il caffè.

Per la scaletta tortuosa, malagevole che portava là su, tu volevi aiutarmi; io rifiutai.

— Lei fa da sè dovunque, eh? osservasti, alludendo al mio tragitto a nuoto compiuto la mattina.

— Io non temo nessun pericolo, fuor che... — E rimasi a mezzo.

Tu ripigliasti: Fuor che...

E io, ridendo: « *Di quelle cose*
Ch'hanno potenza di far altrui male. »

La citazione dantesca ti dev'esser parsa poco a proposito, perchè non rispondesti; e scendemmo, ciascuno per conto proprio.

Silvio sonnecchiava sur una poltrona. Si scosse quando io ripresi la musica per cantare a voce spiegata, l'*Ave Maria* di Gounod su 'l preludio di Bach: il pezzo che tu preferisci a tutti, mi dicesti.

Al mio destarmi, il mattino seguente, trovai il salotto tutto pieno e fragrante di fiori.

— Ella li ama tanto, i fiori — mi spiegasti poi su' bagni — che desidero fargliene aver di belli e di freschi ogni mattina: i più belli e i più freschi che troverò. —

Pensai che Silvio non mi aveva mai regalato un fiore, nè anche quando eravamo fidanzati; lui non li cura, e non gli viene in mente che altri possa curarli.

Da quel giorno, ogni mattina ho trovato, alzandomi, dei fiori freschi nei miei vaselli: a seconda della stagione. Il novembre m'ha portato dei crisantemi; il gennaio, il febbraio delle camelie; il marzo le violette; l'aprile e il maggio una profusione di rose. Durerà questa smagliante fioritura? — Io così mi domando; ma non mi rispondo. Un giorno o l'altro, forse, non avrà più fiori nè la stanza nè il cuore... Triste! Ma è la vita; è lo svolgimento naturale della commedia umana; perchè io non m'illudo; quaggiù o quassù (chi sà dove siamo?) tutto è commedia. *The world is a stage*, come dice il più grande uomo, dopo Gesù Cristo, fin qui vissuto: Shakspeare.

Che importa? Per oggi i tuoi fiori riempiono di profumo l'aria che io respiro; il tuo amore riempie me di sogni voluttuosi e di più voluttuose.... »

In quel punto la lettera di Donna Lauretta fu interrotta bruscamente; due vasi, quello di Murano, a calice, come composto d'un opale tondo e snello, e un altro cinese, panciuto, come intagliato in una immensa turchese, erano in briccioli, gettati a terra da

un colpo violento. La signora s'era levata di scatto, con la mano tremante su la spalliera della propria sedia, per non stramazzare

Ebbe la visione del marito che le leggeva dietro le spalle, quanto ella scriveva all'amante; e ormai si sentì vedova, di subito, senza transazione.

— Ah, dunque, tu mi tradivi?... — chiese l'uomo con la voce strozzata.

Con un filo di voce ella confessò sinceramente:

— L'ho amato.

Morfani sollevò il pugno chiuso e avrebbe abbattuta quella sottil testa di donna che non indietreggiava, se avesse lasciato piombare il braccio; ma si trattenne in tempo.

— Ed ora — gridò — vai dal tuo amante. Va da lui, va subito. È questo il castigo che ti do! Va!

Stava per afferrarla e spingerla fuori, ma con un moto istintivo ella si scansò, e, quasi senza respiro, barcollando, ubbidì uscendo dal salotto. Come un automa entrò in camera, e si guardò attorno. Che ci era venuta a fare? Un odor di aceto balsamico le salì alle nari dalla catinella: l'odore solito, entro cui ella soleva immergere il viso; il letto, il suo ampio letto dalle cortine di damasco fiorato, era disfatto, e, come al solito, l'impronta di due teste — la sua e quella di suo marito — era lì, visibile. Nell'armadio a specchio, la sua figura, bianca nella veste bianca, spiccava come un'apparizione spettrale. Un istante, più rapido del pensiero, ella non si riconobbe ed ebbe paura; poi andò avanti, a scatti, posando gli occhi su tutto, ma quasi inconsciamente.

E in tanto, un motivo d'aria di ballo le ronzava nel cervello nitidamente, insistentemente, senza che la sua volontà nè a richiamarlo nè a scacciarlo potesse nulla.

Mentre ella s'aggirava lì come inebetita, l'uscio s'aperse e Silvio Morfani con l'alta persona poderosa empiva il vano.

— Siete ancor qui? — tuonò; e una parola infame gli sibilò su le labbra.

La signora, voltatasi verso di lui, si passò una mano su la fronte, come per ricordarsi. Ah, era vero: doveva andar via, andar via di casa, la casa sua; andar via per non più tornare; era vero. Quasi destata in mezzo a un sogno confuso, ella aprì quell'ar-

madio nel cui specchio poco prima s'era vista come un fantasma, ne tolse un lungo mantello e se lo gettò addosso; poi s'annodò sotto la gola i nastri d'un cappello, il primo che le venne fra le mani; s'avvicinò al letto, e di sotto un gran Crocifisso che pendeva dalla parte dove ella dormiva, staccò un medaglione d'oro dentro cui era una reliquia famigliare; poi senza più cercare e guardar nulla, si precipitò a corsa, per quanto la reggevano le gambe, fuori di camera, attraverso l'appartamento, fin giù, per le scale, nella strada.

Un istante sostò su la soglia del portone, come se la sua carrozza avesse dovuto esser lì ad attenderla; ma subito fece un cenno a una vettura pubblica che passava, e vi salì buttandosi in fondo, stanca.

— Via Vittorio Emanuele, 30 — rispose con voce sicura al cocchiere che s'era voltato a domandarle dove voleva esser condotta.

E pensava, mentre la cotidiana onda dei pedoni e de' veicoli le passava a destra, a sinistra, andando sù, andando giù, accanto:

— Volgare, sempre volgare! Mi avesse uccisa, l'avrei preferito! — Poi si coprì il viso con un lembo del mantello, più per bisogno di star all'oscuro e non veder nulla che per paura d'essere riconosciuta.

Quando la vettura si fermò, ella ebbe un sussulto. Arrivata! Era arrivata da lui! E salì senza arrestarsi, quelle lunghe scale anguste che portavano al quartierino soleggiato ch'ella stessa aveva voluto ornar d'arazzi antichi, di ricami fatti con le proprie belle mani bianche di pigra, di gingilli d'ogni genere e d'ogni tempo.

— Questa è la casa mia, questo è il mio nido! — soleva ripetere al diletto, quando veniva lì da lui a passar qualche ora nella più amorosa intrinsechezza.

— Questa è la casa mia, ormai susurrò a sè stessa mentre saliva le scale; ma uno spasimo sordo la straziò internamente Dio mio! C'era forse qualcosa di cambiato? Non doveva Cesare amarla mille volte di più adesso ch'ella si trovava sola al mondo? Oh, sì, sì, nelle braccia di lui ella avrebbe trovato la pace, se non l'oblio. Era meglio che quell'orrenda scena avesse troncato la commedia. Almeno non doveva più dissimulare, più arrossire. Era finito tutto, per mai più ricominciare.

Bussò! Il fiato le mancava per l'emozione, per la fretta con cui aveva corso su per le scale. Di lì a un momento un giovane, il signor de Molines in persona aperse, e sorrise vedendo Donna Lauretta Morfani. Subito dopo chiese:

— A quest'ora! Che bella sorpresa, carina! Non ti aspettavo.

Di fatti, pareva maravigliato. Ella lo guardava fisso; poi gli posò tutt'e due le mani su le spalle; e disse: grave:

— Cesare, son venuta a star con te, tua, tutta tua, libera per sempre...

— Che?! Non capisco! — la interruppe il giovane.

— Capirai se ti dico poche parole. Ti stavo scrivendo una lettera... lui m'ha sorpresa e...

Di nuovo il giovane la interruppe:

— Come, sorpresa? E allora?

— E allora m'ha cacciata, così, cacciata su' due piedi, come una serva che si sorprende a rubare... E io son venuta difilato da te, perchè ho te solo, perchè tu mi ami...

Cesare de Molines s'era seduto mentre donna Lauretta stava ancora in piedi dinanzi a lui; con le mani abbandonate una nell'altra, la guardava, serio, senz'ombra di tenerezza.

— Càlmati, càlmati — le disse — è una brutta faccenda, una bruttissima faccenda! Ma benedetta creatura, come si fa a scrivere con quell'imprudenza? Ora, chi ci rimedia? Che cosa vuoi fare?

— Chi ci rimedia? — ripetè la donna come un'eco — Che voglio fare? Nessuno ci rimedia; nulla voglio fare, fuorchè stare con te... se mi vuoi... — aggiunse dopo una breve pausa in cui l'amico suo avea taciuto.

— Oh, benedetta creatura! — ripeteva lui — Te l'ho sempre detto che ti saresti compromessa un giorno o l'altro, e che questa tua manìa di scrivermi, se stavi un giorno senza vedermi, ci avrebbe portato disgrazia!

Ella sollevò la testa, come un suono inatteso le avesse colpito l'orecchio. Chiese:

— È una disgrazia, dunque, per te ch'io sia tutta tua, ch'io ti viva a fianco e che ti possa dimostrare tutto il mio amore, di', è una disgrazia?

De Molines fece l'uomo: — Eh, oggi com'oggi, sì! Non te lo

aver per male, non far la bambina, al solito. Tu sai ch'io non sono ricco...

Questa volta lo interruppe lei:

— Ricco! — esclamò con voce stridula — E che forse devi darmi qualcosa? Ho i miei beni io ,e poi,... oh, Dio, non a questo penso, certo .Non ci ho mai pensato, figurati oggi!...

L'amante riprese:

— E poi il mondo, il mondo tanto maldicente, tutte le persone che ci conoscono, sai che baccano, che scandalo!

— Lo scandalo, ormai, c'è lo stesso — osservò la signora, che si era seduta, e badava a lisciar pian piano il pelo del suo mantello, con gli occhi fissi su quell'operazione macchinale. De Molines conchiuse:

— In fine, per oggi farai colazione con me, qui; durante la colazione discorreremo, ragioneremo, anzi, e... si vedrà come si può rimediare.

— Rimediare che? — fece ella di nuovo — Ma se te l'ho detto che non ho altri che te al mondo e che sono venuta a star teco.

— Questo, mia cara, è impossibile — dichiarò secco il giovanotto.

Ella balzò in piedi.

— Ah, mi scacci, tu pure? — chiese angosciosamente.

— Non ti scaccio... Ragioneremo e vedrai che mi darai ascolto.

A passo lento, a testa bassa, ella si dirigeva verso la porta d'uscita.

— Che fai? Te ne vai così? — Ella chinò la testa, assentendo.

— Così, senz'altro?

Ella non rispose nè pure con un cenno e continuò a camminar per uscire.

Allora Cesare la fermò, allacciandole le braccia al collo e parlandole dolcemente:

— O perchè voleva lasciarlo a quel modo, dopo tanta emozione? Non gli voleva dunque più bene? Era dunque un delitto per lei il permettersi di darle un consiglio da amico? Via, ma via, che ragazzate! Doveva dargli ascolto la sua Lauretta, la sua povera bella. Poi, un giorno non lontano, lo avrebbe ringraziato, benedetto.

Lei s'era fermata, in un mutismo da statua; aspettava che avesse finito; e quando egli ebbe finito, aperse risolutamente la porta.

— Senti, Lauretta, se parti così, io non mi consolerò mai, intendi? mai! — disse con accento desolato l'amante.

Ella, varcata la soglia, si volse a pronunziò, tranquilla, scandendo le due sillabe: — Addio.

— Addio? O perchè addio?... Ma ascoltami!... Lauretta!...

Ella già scendeva le scale di quella casa che fino allora le era parsa più sua della sua. Giunta per la strada, per la seconda volta, fermò la prima vettura vuota che vide passare e ordinò a voce alta — A un albergo buono, il più vicino — poi, a mezza voce, disse a sè stessa:

— Volgare! più volgare di quell'altro! Sono tutti così?..

XXI.

MARIANNA GIARRÈ BILLI

Me lo ripete sempre: — La prima volta che ti vidi sporgevi la testolina bionda di sopra la spalliera d'un canapè, dietro cui t'eri nascosta, perchè la mia presenza ti metteva suggezione. Ero « la signora maestra »; rappresentavo lo studio, la fatica, il dovere, qualcosa di grave da far tremare; e tu ne tremavi, è vero, figliuolina bella?

Che! non tremavo: ero una birichina matricolata, io. Ecco, innanzi tutto bisogna sapere che qualche giorno prima, correndo nel giardino, dove rovinavo le piante per fare il solito mazzo a mia madre, m'era saltato in testa d'offrirglielo con de' versi. Detto fatto, insudicio un foglio con la mia grossa calligrafia incerta, un bel foglio dove era a capo un cuore scarlatto a fiamme gialle, traversato da una freccia d'argento, di quelli su' quali la cameriera mi faceva scriverle al damo; e contenta di me, vado a posar tutto, fiori e versi, sulle ginocchia di mia madre. Ella prese il mazzo, mi abbracciò; poi, posati gli occhi sulla carta: — Da dove hai copiato questa roba?— domandò scherzando. Io, timida, con un risolino fanciullesco e diventando un buon po' rossa, le risposi che erano *versi miei;* ma allora mia madre, fatta seria, m'intimò di dirle subito la pura e schietta verità, sotto pena d'una punizione: e siccome io, piagnucolando, badavo a sostenere che quella era proprio tutta farina del mio grano, ella, non credendo alle mie proteste, mi discacciò, stizzita, dalla stanza. E quel giorno stetti a tavola senza dolci e frutta, e, quel ch'è peggio, senza baci e be-

nedizioni la sera, nel mio lettino, dove non mi riesciva di prender sonno.

Per buona sorte, il giorno dopo, capitò a casa nostra Dall'Ongaro. Chi non se lo ricorda quel bel vecchio dagli occhi ridenti più delle labbra, dell'espressione dolce e spiritosa, quel bel vecchio che aveva sempre intorno a sè qualche mezza dozzina di ragazze che gli davano il nome confidenziale ed elastico di zio? E se non era zio di tutte quelle gaie bambine, era per lo meno babbo di centinaia di stornelli, uno più carino dell'altro: di gran bei meriti, tutti assieme! Dall'Ongaro, vedendomi ancora imbronciata e con gli occhi rossi, domandò a mia madre che cosa avessi.

— La sgridi, la sgridi, professore — gli rispondeva ella rabbonita, scrollando il capo su cui l'onde dei capelli gettavano de' riflessi d'oro. — È cattiva, dice delle bugie alla mamma. Si figuri che ieri ci fu burrasca perchè mi voleva far credere che questi versi sono suoi; li ha *sciupati* lei, s'intende, ma chi sa dove li ha presi! — E porgeva così dicendo, il mio scarabocchio al poeta. Egli, che mi teneva sulle ginocchia, lo prese col suo solito sorriso fino, sorriso che andava facendosi ancor più dolce man mano che leggeva quella mia birbonata zoppa ed informe e ch'io mi gingillavo, confusa, intrecciando la sua lunga barba bianca colle ditina. Quand'ebbe finito, ripiegò il foglio, lo restituì a mia madre, fra' cui ricordi si trova ancora, e baciandomi in faccia mi disse:

— D'ora innanzi, quando scriverai de' *versi*, falli vedere a me! Poi, lascia fare, ti troverò io una maestra brava, una poetessa vera... —

E questa fu Marianna Giarrè, che non seppe dir di no al comune amico quand'egli la pregò di occuparsi de' miei primi tentativi letterari.

Non tremavo dunque affatto davanti a lei quel primo giorno Non era essa che doveva aiutare le confidenti fantasticherie del mio cervellino? È vero, però, che per il momento queste eran tutte limitate entro qualche rima delle più facili, in *ore, ato, etto,* e poche altre...

Io guardavo incantato la Marianna.

Mi ricordo come se fosse cosa di ieri, che la sua figura alta, svelta, si disegnava elegantissima contro luce, vicino ad un balcone.

Il corpo, divinamente modellato, era stretto in un abito *princesse*, allora in gran moda, di leggera battista color *violetta di Parma*, lunghissimo, senz'alcuna guarnizione, senza un gioiello, fuori che un largo braccialetto d'oro, a fascia, liscio anche quello; sul capo aveva un velo alla lombarda, che si tolse entrando: molta semplicità insieme ad un gusto squisito. Con gli anni poi ho compreso che nella sua acconciatura di quel giorno, che tanto mi colpì, si rivelava tutta lei.

Quella fata gentile vestita del color delle nuvole, quella musa statuaria mi si avvicinò per accarezzarmi; e una fila di denti di smalto bianco e due occhioni neri scintillanti mi finirono di ammaliare.

Giannone, Emiliani-Giudici, Aleardi, Tommaseo, Dall'Ongaro, Prati, il buon padre Barsottini, il famoso padre Giuliani *di Dante*, e quanti v'erano allora d'insigni scrittori, si rallietavano nella compagnia di questa giovinetta, erudita com'essi e più di tutti loro poeta, che gettava nelle più gravi dissertazioni un'ardita parola graziosa e sensata.

Certe sere la trovavano scrivendo; ma allo apparire di alcuno di quegli amabili parrucconi, ella si nascondeva il foglietto fra le trine del busto o nelle pieghe di seta della cintura; e prima di farglielo tirar fuori ci volevano chi sa quanti scongiuri. M'immagino come il povero Aleardi, che adorava il bel sesso, avrà invidiato quel foglio. *Il y avait de quoi!* Erano, per esempio, queste strofe che l'ispirata fiorentina cantava al loco nativo:

. . . . . .

Oh, benedetta sia de' miei ridenti
Campi la solitudine profonda,
E de' miei colli a cui natura diede
Tanto sorriso d'Itala beltà,
E in mezzo ai quali vagamente siede
In riva all'Arno la gentil città!

. . . . . .

Quando improvviso al guardo mio s'accende
Lontano un raggio di quel chiaro sol,
Che pel passato gloriosa rende
Ogni memoria del mio patrio suol:
Se mi rammento gli scolpiti marmi,

I fatti egregi, le famose imprese,
L'opre leggiadre, i dolci canti e l'armi
Per cui cotanto splendida si rese,
Dall'anima s'eleva un grido altero
E chiede al mondo: chi vantar potrà,
O sia d'Italia o sia nato straniero,
Patria più grande della mia città?
. . . . . .
O mia Firenze dolcemente a' rai
De' tuoi mesti tramonti apresi il cor;
Sempre, tu sempre il mio sospiro avrai
Come avesti il mio primo inno d'amor!

E rubava la penna a Francesco Dall'Ongaro, scrivendo certi stornelli che non potrebbero essere più toscanamente leggiadri.

O Rondinella, s'avvicina il giorno
in cui lunge n'andrai da questo lido,
Ma ti prego un altr'anno al tuo ritorno
Vieni a rifar sovra il mio tetto il nido,
Vieni: rivola al mio verone intorno
E mi chiama col tuo solito grido.
Io ti risponderò che nel mio core
Con la stagione non cambia l'amore:
Non cambia, no, con la stagion novella,
E lo vedrai, se torni, o Rondinella;
E se torni un'altr'anno lo vedrai
Che l'amore per me *non cambia mai.*

Di fatti non è cambiato; poichè sotto le piume della bruna rondinella si nascondeva il pensiero del biondo dottor Billi: Gigino Billi, come lo chiamavano allora: il professore, come lo dicono adesso.

Nel 66 Marianna gli aveva cucita una camicia rossa con le sue belle manine; e sul petto, ad insaputa di lui, in mezzo alla fodera, ci aveva attaccato una medaglia... che doveva salvarlo. La medaglia fece il suo bravo dovere, mentre il valoroso giovane faceva il suo sotto le palle che grandinavano a Bezzecca; e Gigino Billi tornò quaggiù illeso e sano, per fortuna di tanti malati e della sua fidanzata.

Poco tempo prima ch'ella fosse sposa, era stato conferito a Marianna Giarrè il posto di direttrice delle Scuole Normali di Firen-

ze, posto da lei meritato per l'integrità de' costumi, l'elevatezza dell'animo, la vastità del sapere. Le sue 500 bambine l'adorano; e nonostante le grandi occupazioni che le dànno, ella trova sempre modo di scrivere de' bei versi e de' racconti pieni d'*humour* e di eleganza. I coniugi Billi abitano ora il primo piano del palazzo Ricasoli, e precisamente il quartiere che fu di Bettino. In quelle lunghe sale ne' nostri antichi palazzi fiorentini, questa donna gentile ha saputo mettere la nota di signora veramente moderna e di artista singolare. V'ha un ritratto grande della madre di suo marito — un capolavoro di Vinea — dove il sorriso della cara vecchierella è un poema di dolcezza e di buonumore. E Vinea ha pure firmata e dedicata a Marianna una tela che raffigura la sala principale del *Circolo degli Artisti*, nella notte del ballo dello scorso carnevale: la festa più ricca ed originale che siasi data non solo in Firenze ma dovunque. Nell'orgia di colori di questo quadretto stupendo vi saranno almeno duecento figure. Si vede ch'è dipinto a vapore, meglio dirò, per incantesimo; perchè ogni pennellata ha fatto quanto un piccolo colpo di bacchetta magica. Mi si assicura che un *lord* inglese, il quale aveva assistito al ballo del *Circolo degli Artisti*, offerisse 8000 lire d'un simile ricordo; ma Vinea rifiutò di venderlo. Altri pittori d'immenso merito han pure cosparso dell'opere loro le storiche pareti del palazzo Ricasoli; dove i mobili di velluto a ricami e di *peluche*, i tappeti turchi, sui quali si sdraia un enorme cane di Terra Nuova, e tutto, è della migliore eleganza. Sul pianoforte, con gli spartiti di Gounod e di Bellini stanno le ultime romanze pubblicate da Ricordi; infine c'è *lei*, sempre *lei* dovunque, col suo gusto raro.

Ma più che in tutto, *lei*, col suo cuore unico, è in quella vetrina d'ebano, dove non si posano gli occhi senza che s'inumidiscano. Vicino ad una maschera di gesso, tutta ravvolta e coperta di veli bianchi, è il ritrattino in fotografia di una bambina — adorabile *bebé* di due anni;—e accanto accanto c'è un orologio, che ha tutta una storia. Questa sveglia era al capezzale della piccinina durante la sua malattia, e segnava, precisa, le ore in cui le medicine dovevano essere somministrate; ma nel punto in cui l'angelo della morte portò via la creaturina alla madre, l'orologio — caso

pietoso — si fermò. E nessuno l'ha più caricato: sicchè segna sempre *quell'ora*..

Marianna dice che di questo suo dolore immenso, straziante, non può parlare. E non parla d'altro, la poveretta!...

È noto, che in casa Billi, Carducci ha la sua stanza di Firenze; per il dottore e per la sua signora egli è un fratello ed un idolo in pari tempo; lo ammirano e gli vogliono bene quanto si merita. A proposito! Sapete che cosa si cospira fra tutti? Ma, per l'amor del cielo, mi raccomando il segreto. Nientemeno che una conciliazione fra il poeta di Satana e quello di Lucifero, questi due giganti — buoni, del resto, come tutti i giganti — che si mitragliano furiosamente senza essersi mai visti, neanche col cannocchiale. Che cosa si farà, gente mia? Mentre vi confido quest'ardita trama, mi vien fatto di cantarellare:

Per-ru-que blonde et col-let noir!...
Per-ru-que blo-o-o-onde, per-ru-que blo-o-o-onde,

Dio ci aiuti nell'ardua impresa, o qualche diavolo, meglio che mai!

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 5
Bio-bibliografia . . . . . „ 11
I. Mon Caprice. . . . . „ 13
II. Il vezzo di corallo. . . . . „ 23
III. Il fatto della Mariuccia . . . . . „ 35
IV. Miss Hope . . . . . „ 45
V. La festa del perdono . . . . . „ 55
VI. Rondini . . . . . „ 63
VII. Agl' Incurabili . . . . . „ 71
VIII. Apertura di caccia. . . . . „ 79
IX. Nel bosco . . . . . „ 87
X. Un' eredità . . . . . „ 95
XI. I nostri buoni villici . . . . . „ 111
XII. Don Antonio. . . . . „ 119
XIII. Fantasie estive . . . . . „ 127
XIV. La zia Antonietta . . . . . „ 155
XV. Distacco . . . . . „ 165
XVI. Per gelosia . . . . . „ 173
XVII. In famiglia . . . . . „ 181
XVIII. Una sartina . . . . . „ 191
XIX. La vigilia . . . . . „ 201
XX. Commedia umana . . . . . „ 209
XXI. Marianna Giarrè Billi. . . . . „ 231

BIBLIOTECA
N. 3805 Inventario
FONDAZIONE VERGA

QUESTA COLLANA DI CAPOLAVORI HA L'INTENTO DI APPORTARE ALLA LIBRERIA ITALIANA IL CONTRIBUTO DI EDIZIONI POPOLARI, MA ELEGANTI, CORRETTE E CORREDATE DI PREFAZIONI E DI NOTIZIE CRITICO-BIOGRAFICHE. ALCUNI DI QUESTI VOLUMI SONO STATI GIÀ LANCIATI SUL MERCATO SENZA ALCUN RISPETTO AL TESTO, PIÙ O MENO MONCHI, IN TRASCURATA, AFFRETTATA VESTE TIPOGRAFICA. = IL PUBBLICO METTERÀ A CONFRONTO QUESTE NOSTRE CON LE ALTRUI EDIZIONI E, TENUTO CONTO DEL MODICO PREZZO, SAPRÀ CERTO APPREZZARE, ALLA STREGUA DEI FATTI, IL NOSTRO INTENTO E IL NOSTRO SACRIFICIO.

I GRANDI AUTORI ANTICHI e MODERNI

Volumi pubblicati: SERAO M.: L'INFEDELE - ADDIO, AMORE! - CASTIGO! - D'ANNUNZIO G.: IL FUOCO - DE AMICIS E.: SPAGNA - NOVELLE - VERGA G.: STORIA D'UNA CAPINERA - CONTESSA LARA: NOVELLE - PASCARELLA C.: UN VIAGGIO IN CIOCIARIA ~ *In corso di stampa:* D'ANNUNZIO G.: PARABOLE E NOVELLE - DE AMICIS EDMONDO: OLANDA - MANTEGAZZA P.: FISIOLOGIA DELL'AMORE - FISIOLOGIA DEL PIACERE - UN GIORNO A MADERA - ELEMENTI DI IGIENE - NORDAU MAX: PARADOSSI - MENZOGNE etc

RICHIESTE ALLA CASA EDITRICE FERDINANDO BIDERI — VIA SAN PIETRO A MAIELLA, 17 — NAPOLI — (TELEFONO 25-76.)